



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 81 n.306 | venerdì 5 novembre 2004

euro 1,00

l'Unità + € 5,90 libro "La vita": tot. € 6,90; l'Unità + € 4,00 libro "La democrazia compiuta": tot. € 5,00; l'Unità + € 8,90 Vhs "Fabulazzo Osceno": tot. € 9,90 PER LA CAMPANIA: l'Unità + L'Articolo € 1,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Radicali e moderati: «E ora arriva la rivoluzione. Se non scateni la rivoluzione dei neo conservatori dopo una simile



vittoria quando dovremmo farlo? Basta con le chiacchiere di unire il Paese. I liberali stavano per distruggerlo. Ma noi

abbiamo vinto, noi siamo la rivoluzione». Richard Viguerie, consigliere di Bush, New York Times, 4 novembre

Arafat clinicamente morto. Finisce un'epoca

Il leader palestinese in stato di morte cerebrale a Parigi. Per ore una ridda di annunci e smentite. Trasferiti al premier Abu Ala i poteri su sicurezza e finanze, la successione un rebus complicato. Nelle strade della Palestina angoscia, paura, dolore. Israele alza lo stato di allerta nei Territori



Yasser Arafat, 75 anni, leader storico palestinese

Foto di Patrick Aviolat/Ansa

D'Alema

«Combattente coraggioso e uomo di Stato»

Pasquale Cascella

Come ricordare Yasser Arafat? Non vuole parlare al passato, Massimo D'Alema. Non è solo il dolore per l'agonia dell'«amico e compagno» a farlo aggrappare all'ultima, strenua speranza. È che come «simbolo» della causa palestinese, il leader dell'Olp «vive» nel diritto all'autodeterminazione del suo popolo. «Come combattente, capo, e - perché no - uomo di Stato». Per quanti errori abbia commesso, per il presidente dei Ds il nome di Arafat resta indissolubilmente legato agli accordi di pace che gli valsero il premio Nobel condiviso con Yitzhak Rabin, il premier israeliano immolato da un terrorista del suo stesso paese.

SEGUE A PAGINA 7

Yasser Arafat è clinicamente morto: il leader palestinese è in stato di «morte cerebrale», un «coma molto profondo di livello 4», il più grave. La conferma dei medici francesi arriva dopo un accavallarsi di colpi di scena. È la tv israeliana a dare per prima l'annuncio che in pochi minuti fa il giro del mondo: Arafat è morto. Per ore è un susseguirsi di conferme e smentite. A Ramallah intanto è iniziato il dopo-Arafat.

ALLE PAGINE 2-6

Economia

Non si risparmia più. Ceto medio impoverito

DI GIOVANNI A PAGINA 15

IL MITO IMMOBILE

Siegmund Ginzberg

Per trent'anni e passa, Yasser Arafat è stato il simbolo del suo popolo. Della sua identità e della sua sopravvivenza. E anche il simbolo della propria sopravvivenza. Un altro giorno, un'altra ora. La continua, tenace scommessa sulla sopravvivenza. In attesa che il futuro presentasse un'occasione migliore del presente. Ma questo lo ha portato anche ad essere il simbolo dello status quo, qualcuno ha detto persino dell'immobilismo.

SEGUE A PAGINA 26

IL GRANDE ALIBI

Umberto De Giovannangeli

Ora a prevalere è il senso di vuoto. È lo sgomento. Per quasi quarant'anni Yasser Arafat ha incarnato, nel bene e nel male, la tragedia e la speranza dei palestinesi. Ora «Mr. Palestine» è uscito di scena. Dopo un'esistenza passata a sfuggire ad attentati, a confondere le tracce. Nulla sarà più come prima. Su questo punto almeno sono tutti d'accordo. Israeliani e palestinesi. Falchi e colombe. Ma quel «nulla» è carico di aspettative, di significati diversi, opposti. Il nulla come vuoto, ma anche come un possibile nuovo inizio.

SEGUE A PAGINA 27

Barroso costringe Berlusconi a decidere. I 25 dicono sì al nuovo organismo. Scontro per il rimpasto di governo. La Lega: Tremonti vicepremier

Commissione Ue, Frattini cancella Buttiglione. Duello tra Fini e Martino per la Farnesina

Franco Frattini al posto di Rocco Buttiglione nella commissione europea: sarà il ministro degli Esteri italiano a subentrare nella squadra di Barroso dopo che il Parlamento europeo aveva sonoramente bocciato il primo candidato di Silvio Berlusconi. L'indicazione di Frattini - che dovrà superare l'esame di Strasburgo - riaccende lo scontro nel governo: chi andrà alla Farnesina?

CIARNELLI SERGI A PAG. 12

Torino 2006

Golpe di governo sui Giochi invernali: Castellani lascia

RIGHI A PAGINA 14



Democratici Usa

Edwards contro Kerry. Resa dei conti dopo la sconfitta

Roberto Rezzo

«Non doveva arrendersi così presto»: il giorno dopo la sconfitta John Edward, vice dei Democratici nella corsa alla Casa Bianca, critica le scelte di John Kerry. Ma non si tratta solo della rinuncia al conteggio dei voti nell'Ohio: Edwards muove un affondo politico sulla campagna elettorale che ha messo in secondo piano i temi del lavoro dipendente, dei salari e della casa. Tra i Democratici è iniziata la resa dei conti. Il risultato elettorale ha messo in crisi un'intera classe dirigente, a cominciare da Tom Daschle, silurato al Senato.

ALLE PAGINE 8, 9 e 10

Boom di iscritti all'Università Roma Tre

MI VOGLIO LAUREARE IN LOTTA ALLA MAFIA

Enrico Fierro

fronte del video Maria Novella Oppo

Se lo dice Nando

ROMA Laurearsi in mafia. Capire cosa c'è dietro le lupare, il tritolo e le coppole. Studiare la fenomenologia dei vari don Calò, analizzare la struttura e il potere dei «corleonesi» di Totò Riina che da «viddani» - gente di campagna - quali erano dichiararono guerra allo Stato. Puntare lo sguardo sui monti dell'Aspromonte per decifrare quella particolare forma di mafia che si chiama 'ndrangheta per capire come una struttura rigidamente familistica, dalle regole arcaiche e violente, sia stata capace di diventare una delle organizzazioni criminali mondiali più temute e forti.

SEGUE A PAGINA 14

È inutile negare che tutti i dibattiti che si svolgono in queste ore in tv sulle elezioni americane ci fanno soffrire. Ma, per fortuna, ogni tanto c'è qualche berlusclone che ci consola. E tra i berluscloni di prima grandezza annoveriamo senz'altro Ferdinando Adornato, che non appare spesso in tv. Perciò, quando appare, come ieri mattina a Omnibus, non va perduto. Anzi, va registrato e riascoltato, perché c'è sempre da imparare da uno che si è assunto l'onere di ripudiare l'intero Novecento. Secolo orribile, nel quale non ha fatto abbastanza carriera come politico, ma ha maturato la sua trasformazione in teorico di Forza Italia, sapendo che qui almeno non incontrerà concorrenza. Tornando a ieri mattina, Adornato parlava con tono ispirato, domandandosi se Bush, adesso, debba cambiare politica. E si rispondeva: «Io credo di no, perché la condidvo». Un ragionamento inconfutabile, benché un tantino autoreferenziale. Quanto poi alla questione delle tasse, Adornato spiegava che «le tasse vanno ridotte, non per tener fede alla promessa fatta, ma perché tutta Europa dovrà fare altrettanto». Basta saperlo.

Con FORUS si può.

Prestito Dipendenti a tempo indeterminato

Statali, Pubblici, Forze Armate, SPA, SRL, Fondazioni, Consorzi, Associazioni, Enti Morali.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni

Anche per chi ha avuto protesti, pignoramenti o finanziamenti respinti.

Numero Verde Gratuito 800-929291

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7921. T.A.N. dal 4,99%. T.A.E.G. dal 9,69% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda, salvo approvazione finanziaria. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili clic su: www.forus.it

3° Congresso nazionale dei Ds

Dal 4 novembre al 5 dicembre si svolgono in tutta Italia migliaia di congressi di sezione dei Democratici di Sinistra. Una grande occasione di partecipazione, dove ogni iscritta e iscritto ha la possibilità di discutere, votare, decidere.

Ds: un partito dove decidi tu.

www.dsonline.it

INFO: 848.58.58.00

Gabriel Bertinetto

Il dopo-Arafat è iniziato ieri a Ramallah, nelle stesse ore in cui radio e televisioni mandavano in onda l'altalena di notizie drammatiche e confuse sul decesso, il coma profondo, il fortissimo peggioramento, la morte clinica del presidente palestinese ricoverato a Parigi. Il comitato esecutivo dell'Olp si è riunito e ha deliberato di trasferire nelle mani del primo ministro Ahmed Qurei, alias Abu Ala, alcuni dei poteri sino a ieri detenuti da Arafat. In particolare la facoltà di prendere decisioni d'urgenza in materia di sicurezza e finanza.

In serata poi un responsabile palestinese ha fatto sapere che Abu Ala aveva rinviato a data indeterminata una visita che era in programma per oggi a Gaza. Una visita che era stata annunciata precedentemente dall'ex-ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo. Non è escluso che il rinvio sia legato ai timori di disordini a Gaza, e in particolare di scontri fra diverse fazioni palestinesi. Un'eventualità che era stata paventata nei giorni scorsi come possibile sviluppo in caso di morte di Arafat. Una fonte dell'intelligence palestinese, con la garanzia dell'anonimato, ha fatto sapere che «i servizi di sicurezza sono stati messi in stato di allerta e tutti i loro membri esortati a tenersi pronti ad intervenire in caso di qualunque violazione dell'ordine pubblico ed a proteggere le istituzioni palestinesi legittime». E tuttavia vari osservatori ritengono che la transizione avverrà in maniera pacifica. «La situazione è stabile nonostante le tensioni di questi ultimi tempi - commenta l'analista Ali Jirbawi, docente all'università cisgiordana di Bir

Mentre da Parigi arrivavano notizie confuse sull'aggravamento delle condizioni di salute del presidente il comitato esecutivo dell'Olp s'è riunito per alcune misure d'urgenza relative a quello che è oramai il dopo-Arafat



1968 Arafat con il presidente egiziano Anwar Sadat



1970 Con il re saudita Faisal



Un dirigente dell'intelligence: i servizi di sicurezza sono stati messi in stato di allerta e sono pronti a intervenire per proteggere le istituzioni palestinesi legittime



1972 Con il presidente jugoslavo Tito



1974 Arafat parla all'Assemblea dell'Onu

Ad Abu Ala i poteri del presidente

Trasferiti al premier il controllo di sicurezza e finanze. Pianti e preghiere nelle moschee dei Territori



Manifestazioni per Arafat nei Territori, in basso il primo ministro israeliano Ariel Sharon

pace in Medio Oriente

Kamikaze e Muro, ostacoli lungo la strada dell'intesa

ROMA Le speranze di una soluzione ai problemi del Medio Oriente si sono focalizzate negli ultimi anni sulla «Road Map», il piano messo a punto dal cosiddetto Quartetto (Onu, Usa, Russia, Ue), che traccia una sorta di percorso politico verso la pace. Ancora in settembre i membri del Quartetto hanno ribadito che la Road Map mantiene la sua validità. In una

dichiarazione diffusa al termine di un incontro svoltosi a New York il Quartetto esortava Israele e i palestinesi a fare fronte agli impegni presi, da una parte smantellando gli insediamenti israeliani in area palestinese e congelando i progetti di nuove colonie, dall'altra creando una leadership palestinese responsabile e riformata, che metta fine in modo inequivoca-

bile a violenza e terrorismo e dimostri di essere in grado di prendere il controllo a Gaza.

Quanto alla costruzione del muro, cioè la barriera di separazione che gli israeliani stanno costruendo fra il proprio territorio e le aree palestinesi, il Quartetto ha ribadito la preoccupazione per l'iniziativa ed ha ricordato la bocciatura che il progetto ha avuto da parte della Corte internazionale dell'Aja.

Il ritiro degli israeliani da Gaza è intanto stato approvato dalla Knesset, su proposta del premier Sharon e nonostante l'opposizione di una parte del suo partito. Determinante è stato l'appoggio dell'opposizione laburista. Non è escluso che prossimamente per rafforzare l'esecutivo, Sharon cerchi di includervi pro-

prio i laburisti, tra i quali c'è una disponibilità di massima ad esaminare la proposta. Sul ritiro da Gaza i dirigenti dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) hanno dichiarato che l'evacuazione di soldati e coloni israeliani dovrà avvenire non in modo unilaterale, bensì all'interno dei solchi tracciati dalla Road Map, che prevede la nascita dello Stato di Palestina accanto ad Israele. «Siamo favorevoli a qualsiasi ritiro, anche solo da un centesimo quadrato della nostra terra occupata, ma Israele deve procedere nel rispetto della Road Map e non portare avanti un piano unilaterale che nega un ruolo ai palestinesi», ha detto alcuni giorni fa Abil Abu Rudeinah, uno dei consiglieri di Arafat.

Dis-. Mi dispiace per Abu Ammar (il nome di battaglia di Arafat). Per noi è stato un padre. Se è vero che non c'è più, ci sentiamo tutti orfani». Nisrin Awad, una casalinga di Ramallah, la «capitale» della Palestina, non voleva credere che Arafat sia alla fine. «Il presidente ha una fibra molto forte - diceva -. È uscito fuori da situazioni difficili. Pregho Allah che lo salvi e lo riporti nella nostra terra sano e salvo». Gli apparecchi televisivi in ogni casa ed edificio pubblico palestinese sono rimasti sintonizzati per tutta la giornata sulle reti satellitari arabe che trasmettevano aggiornamenti continui dalla Francia.

Massima allerta di Israele che teme una terza Intifada

Già si sono tenuti vertici sui funerali e sulla sepoltura di Arafat. Sharon aveva detto: «Mai la sua tomba a Gerusalemme»

Umberto De Giovannangeli

Il grande Nemico è scomparso. È la radio militare a dare per prima la notizia: Yasser Arafat è in coma irreversibile, i medici francesi hanno decretato la morte cerebrale dell'anziano rais. E ora Israele teme che il caos armato possa deflagrare dai Territori e investire le sue città alimentando una nuova ondata di violenza. Nel nome di Amu Ammar. Le considerazioni politiche sul dopo-Arafat s'intrecciano con le preoccupazioni del presente. Per l'intera giornata è valsa la consegna del silenzio per tutti i ministri e portavoce israeliani. «Fino a quando non ci sarà un annuncio ufficiale non avremo nulla da dire», ripete Ariel Sharon ai giornalisti. Israele si blinda e eleva lo stato di allerta nei Territori.

In mattinata il ministro della Difesa Shaul Mofaz e il capo di stato maggiore Moshe Yaalon hanno presieduto consultazioni per studiare le possibili ripercussioni nel breve e medio termine della morte del presidente palestinese. Uno degli scenari di contingenza esaminati in tutte le consultazioni è quello dei funerali. Israele non intende autorizzare la sepoltura di Arafat nel proprio territorio o a Gerusalemme Est. In passato erano state avvan-



te due proposte - una sua sepoltura ad Abu Dis, su una collina che sovrasta la Spianata delle Moschee a Gerusalemme oppure nella Striscia di Gaza - ma ancora non è noto se siano accettabili per i palestinesi. Arafat avrebbe espresso la volontà di essere seppellito nella Spianata delle Moschee, terzo luogo santo dell'Islam. Una possibilità scartata decisamente dal premier israeliano: «Dal momento che so-

no io al potere, non permetterò, non permetterò che sia sepolto a Gerusalemme», ha chiarito ai ministri.

L'ipotesi che si fa più strada col passare delle ore, almeno in campo israeliano, è che Arafat sia sepolto nella tomba di famiglia nel campo profughi di Khan Younis, a Gaza. «Sharon si sta orientando ad avallare la sepoltura di Arafat a Gaza, per nessuna ragione consentirà che sia a Geru-

salemme», conferma una fonte vicina al premier israeliano: «La decisione - aggiunge - sarà presa insieme con i parenti di Arafat e la dirigenza palestinese». In serata radio Gerusalemme riferisce che in occasione dei funerali i dirigenti israeliani «cercheranno di essere elastici» circa l'identità degli ospiti autorizzati ad entrare nei Territori. Israele - secondo l'emittente - cerca in ogni modo di non creare

frizioni con i dirigenti palestinesi. Ma a dominare è ancora l'emergenza-funerali. Il capo di stato maggiore, generale Moshe Yaalon, ha approntato un piano dettagliato, nome in codice «Nuova Pagina», che prevede anche l'uso della forza in caso si arrivi a proteste violente dei palestinesi per ottenere la sepoltura del loro presidente nella Città Santa. Secondo un alto esponente della comunità musulmana, pero,

non è vero che Arafat abbia detto di volere che la sua ultima dimora sia Gerusalemme: «Non abbiamo mai discusso della questione con il presidente e lui non ce ne ha mai parlato, sarebbe stato di cattivo auspicio», aggiunge.

Ma i vertici di Tsahal hanno anche «consigliato» al primo ministro correzioni sostanziali nella gestione di questioni cruciali come il ritiro dalla Striscia di Ga-

Petrolio sotto i 49 dollari, Wall Street in rialzo all'annuncio della morte

La notizia della morte del leader palestinese Yasser Arafat - annunciata e poi smentita diverse volte, fino al bollettino dei medici francesi che hanno parlato di «morte cerebrale» - ha provocato un'ondata di vendite sul mercato del petrolio.

Il prezzo del future scambiato al Nymex è sceso sotto la soglia dei 49 dollari al barile. La notizia ha spinto invece al rialzo i listini statunitensi, Wall Street ha registrato l'evento positivamente per poi rallentare in attesa della conferma.

La sensazione degli investitori, riferiscono i trader, è che la scomparsa di Arafat

auumenterebbe le speranze di un accordo di pace in Medio Oriente.

«Il mercato probabilmente interpreterebbe la sua morte - afferma Mark Bryan, senior-vice president per Brean Murray - come un aumento delle possibilità di pace in Medio Oriente».

Il Dow Jones nella serata di ieri veleggiava in rialzo di 50 punti, a quota 10.187 punti. Ma l'ottimismo si è raffreddato nell'altalena di notizie sulle condizioni di Arafat.

Nessun impatto invece sulle borse europee, dato che la notizia è stata diffusa in chiusura.

za. Gli alti gradi dell'esercito raccomandano a Sharon che il disimpegno unilaterale dalla Striscia venga ora concordato con la nuova direzione palestinese, rivela la televisione pubblica israeliana. Il premier Sharon ha ordinato ai suoi ministri di non esprimersi sui possibili successori del rais scomparso. L'obiettivo israeliano è di non metterli in cattiva luce con i loro connazionali. Ieri il leader dell'opposizione laburista Shimon Peres, ha evocato i nomi di Abu Mazen (numero due dell'Olp) e di Abu Ala (primo ministro dell'Anp) come «persone serie e responsabili, interessate a mettere fine alla violenza e a riprendere i negoziati». Costoro, rileva l'ex premier, non sono al servizio di Israele ma del loro popolo. La sensazione generale è che essi sarebbero partner accettabili anche per Sharon, una volta che Arafat fosse uscito definitivamente di scena.

Nelle frenetiche consultazioni che hanno scandito la giornata i dirigenti israeliani hanno stabilito che non cercheranno comunque di influenzare in alcun modo la scelta del suo successore. Nella notte il silenzio a Gerusalemme è squarciato dal rumore dei mezzi blindati che si muovono in direzione dei check-point in Cisgiordania. Israele trattiene il fiato e spera di non essere costretta a far fronte a una terza Intifada. L'«Intifada-Arafat».

Umberto De Giovannangeli

Cronaca di una morte annunciata. Poi smentita. Successivamente «diffidat». Cronaca di un mito tenuto artificialmente in vita per permettere a un popolo sgomento di continuare a sperare. Un mito morente. Yasser Arafat. La giornata che cambia la storia del Medio Oriente è scandita da un accavallarsi di colpi di scena. Per i medici francesi il leader palestinese è clinicamente morto. L'uscita di scena di «Abu Ammar» (il nome di battaglia dell'anziano rais), è degna della sua avventurosa esistenza. Una fine segnata dal mistero. Un mistero da raccontare in presa diretta. Nel suo caotico divenire. Davanti all'ospedale militare Percy di Clamart, un sobborgo residenziale di Parigi, si respira grande tensione. In una giornata grigia e umida, centinaia di giornalisti di tutto il mondo si appoggiano alle transenne sistemate lungo la stradina che costeggia Percy per prendere appunti, sveltando fra le decine di camionette delle tv con l'antenna satellitare sul tetto. Non ci sono bandiere palestinesi, ma soltanto i tecnici con le cuffie e i reporter con i cellulari.

Ogni quarto d'ora arriva di corsa qualcuno con la notizia «parata» dalla redazione. «Arafat è morto». Poi, puntuale, la smentita. Si va avanti così, con i poliziotti francesi dispiegati a centinaia - con tanto di blindati - che fanno fatica ad arginare l'irruenza dei presenti. All'entrata dell'ospedale militare, che vanta uno dei migliori centri di ematologia di Francia, non ci si può nemmeno avvicinare e si spera di continuo che qualcuno esca per comunicare qualcosa. È il caos mediatico globalizzato. Una babele di lingue fa da colonna sonora a una tragedia in atto. La struttura di ingresso, in vetro e acciaio bianco, resta durante lunghe, snervanti ore un miraggio per gli inviati giapponesi, israeliani, americani, francesi... Con i giornalisti si intrattiene fuggacemente Nabil Abu Rudeina, il portavoce del presidente dell'Anp, colui che ha condiviso con il rais morente ogni attimo del confine forzato alla Muqata, il quartiere generale del leader palestinese a Ramallah. «Non è affatto vero che il presidente sia entrato in coma, le sue condizioni sono peggiorate ma no, non è in coma», dice Abu Rudeina, ma sul suo volto si legge la preoccupazione per una fine imminente. In un'intervista alla Cnn, Saeb Erekat, ministro palestinese per gli affari negoziati, dice di aver parlato con la moglie di Arafat, Suha, la quale gli ha confidato che le condizioni di suo marito sono stabili «ma serie».

I primi a dare la notizia radio e tv israeliana Ma da fonte palestinese dicono: ancora in vita Mentre rimbalza in tutto il mondo la notizia del presidente dell'Anp ormai in coma all'ospedale parigino giunge Jacques Chirac



1983 Segno di vittoria nella striscia di Gaza



1982 Con un bambino a Beirut



Il capo dell'Olp sarebbe attaccato a un respiratore artificiale Nella notte attorno all'ospedale si raduna una piccola folla che si aggiunge alla marea di giornalisti e cameramen



1982 Al porto di Tripoli



1985 Con il presidente tunisino Bourguiba

«Yasser Arafat, è morte cerebrale»

Annunci, smentite e bollettini medici, il mistero che segna la scomparsa di un mito

la notizia e le smentite

- **Ore 17.27.** Il secondo canale della tv israeliana annuncia il decesso di Arafat, parlando di «morte cerebrale».
- **17.28.** Il premier palestinese Abu Ala smentisce la notizia. «È in terapia intensiva».
- **17.40.** Arafat «è morto 15 minuti fa», dichiara al summit europeo di Bruxelles il premier del Lussemburgo, Jean Claude Juncker.
- **17.45.** Christian Estripeau, il medico responsabile dell'

ospedale militare francese dove è ricoverato il leader palestinese, smentisce la notizia della morte anche se ammette che le condizioni di Arafat «sono ora più complicate».

- **17.51.** «Dio benedica la sua anima», è il commento di Bush, informato da un giornalista durante una conferenza stampa della morte di Arafat.
- **18.05.** Il premier del Lussemburgo ritira la sua dichiarazione dopo un colloquio con Chirac.

• **18.15.** Il Dipartimento di Stato americano informa di aver saputo dalle autorità francesi che Yasser Arafat «è in condizioni critiche, ma non ha perso del tutto conoscenza».

• **18.34.** I medici francesi informano che Arafat è « clinicamente morto ».

• **18.37.** Il medico personale di Arafat smentisce la morte cerebrale. «Sta peggiorando, non sappiamo che cosa abbia».



Veglia sotto l'ospedale militare di Parigi dove è ricoverato Arafat

Ora la successione di un leader senza delfini

In pole position Abu Ala, Abu Mazen, Dahlan. Ma la guida più carismatica è Barghuti, detenuto in una cella israeliana

L'uomo con maggiore carisma non è a piede libero. L'uomo che tutti i sondaggi hanno sempre dato come il «naturale» successore di Yasser Arafat è chiuso in un carcere di massima sicurezza israeliano. Se è il passato di combattente a dare punti nella corsa alla successione del Rais, non c'è dubbio che il primo papabile sarebbe **Marwan Barghuti**, 45 anni, l'uomo-simbolo della seconda Intifada, segretario generale di Al Fatah in Cisgiordania, in prima fila nella rivolta contro l'occupazione israeliana come nella denuncia della corruzione dilagante all'interno dell'Autorità nazionale palestinese. Ma «Mr.Intifada» deve scontare cinque ergastoli comminatigli da una Corte israeliana per il coinvolgimento in attentati terroristici. Ma l'ipotesi-Barghuti è tutt'altro che irrealistica. In Israele c'è chi ricorda che fu proprio Barghuti, dalla sua cella di massima sicurezza, che coordinò le trattative all'interno delle varie fazioni armate palestinesi che portarono alla «hudna», una tregua negli attacchi in territorio israeliano.

Nell'immediato, però, il «dopo Arafat» ha altri volti. Più «antichi». Più «istituzionali». A cominciare dall'ex premier e attuale «numero due» dell'Olp **Abu Mazen** (Mahmud Abbas), 70 anni. Una vita trascorsa nell'apparato di Al Fatah, il movimento maggioritario in campo palestinese, fama di abile diplomatico, Abu Mazen ha vissuto una burrascosa coabitazione ai vertici dell'Anp con Yasser Arafat. Sostenitore di un riequilibrio dei poteri, Abu Mazen si dimise per non aver



Abu Mazen



Abu Ala



Mohammed Dahlan



Marwan Barghuti

avuto la possibilità di concentrare nelle mani di ministri di sua fiducia il controllo, decisivo, dei servizi di sicurezza palestinesi. La soluzione-Abu Mazen viene vista con favore dal Dipartimento di Stato Usa e dalle cancellerie europee - Francia, Germania, Gran Bretagna - più influenti sullo scacchiere mediorientale. Non gode tuttavia di popolarità nei Territori e non ha mai messo in mostra il carisma che molti ritengono una dote essenziale per un leader palestinese.

Altra figura istituzionale, e in quanto tale chiamato a gestire la fase di transizione, è quella di **Abu Ala** (Ahmed Qrei), 67 anni, attuale primo ministro dell'Anp. Tra i massimi artefici di quella «diplomazia sotterranea» che portò alla firma degli Accordi di Oslo-Washington, Abu Ala può contare, in

Cisgiordania, su una base di consenso che ha garantito la sua elezione nel Consiglio legislativo palestinese (Clp, il parlamento dei territori) di cui è stato anche presidente. In passato si è occupato più delle finanze che dei processi politici nell'Olp e questo spiega la debolezza del suo status all'interno di Al Fatah. A completare la triade che, secondo la Legge fondamentale stabilita dal Clp, è chiamata a dirigere la transizione, è **Rawhi Fattouh**, 60 anni, attuale presidente del Parlamento palestinese, anch'egli come Abu Mazen e Abu Ala membro di Al Fatah.

Fuori dalla istituzionalità, la lotta per la successione vede in campo altre figure emergenti, che rappresentano anche una «svolta generazionale». Sono i giovani «colonnelli» di Al Fatah, coloro che sono cresciuti nella pri-

ma Intifada, e che hanno mantenuto un forte legame con le istanze territoriali dell'organizzazione. Anche se non possono ambire alla sostituzione del Rais scomparso, avranno certamente un peso importante nella definizione dei nuovi equilibri di potere: in decisa ascesa sono due parlamentari di Al Fatah, ambedue della fazione riformatrice, eletti nel Clp: **Kadur Fares** e **Hani el Hassan**. Sia Fares che el Hassan mantengono rapporti con l'incaricato Barghuti.

Ma chiunque intenda porre la propria candidatura alla successione di Arafat dovrà fare i conti con il giovane e ambizioso «signore di Gaza»: l'ex capo dei servizi di sicurezza nella Striscia, **Mohammed Dahlan**. Abile quanto spregiudicato, Dahlan, 43 anni, ha «cavalcato», senza però mai manifestarsi pubbli-

camente, la rivolta popolare esplosa di recente nella Striscia contro quei capi dell'Anp accusati di corruzione (a cominciare da **Musa Arafat**, cugino del presidente scomparso, comandante dell'intelligence palestinese a Gaza). Dahlan è il candidato favorito degli americani e degli israeliani per controllare la Striscia dopo il ritiro di Tsahal. Per dimostrare un ritrovato legame con Arafat, Dahlan ha imposto la sua presenza al capezzale del rais a Parigi.

In quanto ad ambizione, **Jibril Rajub**, 51 anni, già a capo della sicurezza preventiva palestinese in Cisgiordania e per ultimo consigliere personale alla sicurezza nazionale di Arafat, non è certo da meno di Dahlan. A fargli difetto è il consenso popolare: Rajub, come peraltro Dahlan, è visto dalla popolazione

Mentre rimbalza in tutto il mondo la notizia di un Arafat ormai morente, dal fondo della rue Barbusse che costeggia l'ospedale sbauc l'auto blu di Jacques Chirac, il presidente che si è personalmente esposto per ospitare in casa il paziente Arafat.

Chirac va al capezzale del presidente palestinese e, anche in questo caso, le versioni divergono: i servizi dell'Eliseo si limitano ad annunciare che il capo dello Stato ha «visto» Arafat, i palestinesi aggiungono che il rais gli ha «sorriso» e addirittura «tenuto la mano».

Poco prima delle 18:00, l'atteso ed estremamente laconico comunicato letto davanti al muro dei giornalisti e telecamere da un portavoce militare dell'ospedale, il generale Christian Estripeau: «Il presidente Arafat non è morto».

annuncia. Ripete poi che l'altro ieri è stato trasferito in terapia intensiva per l'improvviso peggioramento delle condizioni, poi ripete a chiare lettere, con piglio da ufficiale, che «Arafat resta ricoverato in questo ospedale».

Di seguito, le precisazioni di fonti mediche dall'interno del Percy, tutte scrupolosamente anonime: Arafat è in stato di «morte cerebrale», un «coma molto profondo di livello 4», il più grave. In assenza di polso, di segnali di respirazione autonoma (resta intubato e legati a un respiratore artificiale) e di altre funzioni vitali, è stato necessario un elettroencefalogramma per stabilire che la morte clinica non è ancora morte in senso tecnico. «Può essere mantenuto in questo stato, grazie alle macchine, per giorni, o anche settimane», precisano i medici. Puntualmente smentiti da Ashraf al-Kurdi, il medico personale di Arafat, un giordano che ha sempre fornito, in questi giorni, la versione meno drammatica della situazione. Stavolta, però, smentisce con meno vigore, ammettendo che «la situazione va sempre peggio».

Nella notte attorno all'ospedale super presidiato si raduna una piccola folla che si aggiunge alla «marea» di giornalisti. Un ragazzo non trattiene le lacrime. Si chiama Hassan Ali, ha vent'anni ed è di origine palestinese. «Sarebbe una catastrofe - dice - se Abu Ammar morisse, ho paura che la causa palestinese morirebbe con lui», ripete. Le parole del giovane Ali riportano in questo angolo di Francia i timori, le ansie, la disperazione, il senso di vuoto che in queste ore si respirano a Gaza, Ramallah, Nablus, in tutte le città e i villaggi palestinesi. Un popolo trepida per il suo simbolo. Non è pronto ancora alla notizia della sua morte. Ed è forse per questo che Abu Ammar è ancora tenuto in «vita». Una vita artificiale. Una vita ormai conclusa.

ne palestinese come un dirigente che ha usato il suo potere (e gli uomini in armi al suo comando) per accrescere la sua influenza (e il suo conto in banca).

Su un punto gli analisti politici palestinesi concordano: nella determinazione del dopo-Arafat avranno una importante voce in capitolo i vari leader arabi. Ciò significa che nel pacchetto dei potenziali candidati a ricoprire ruoli di primissimo piano ai vertici del potere palestinese vanno decisamente inseriti **Faruq Kaddumi**, responsabile del Dipartimento internazionale dell'Olp, uomo legato a Damasco, e **Nabil Shaath**, attuale ministro degli Esteri dell'Anp, legatissimo al presidente egiziano Hosni Mubarak.

Sullo sfondo resta poi l'incognita integralista. Una incognita pesante in virtù del radicamento che i movimenti integralisti palestinesi, Hamas in particolare e la Jihad islamica, hanno in ogni ambito della società palestinese, in particolare nella Striscia di Gaza e nelle roccaforti dei duri dell'Intifada in Cisgiordania (Jenin, Nablus, Hebron). Nelle prime dichiarazioni successive all'annuncio della morte di Arafat, i capi del maggior movimento integralista - da **Mahmud al Zahar** a **Khaled Meshaal** - hanno ribadito che non intendono sfruttare il vuoto di potere apertosi con la scomparsa del «Presidente di tutti i palestinesi». Ma è certo che Hamas, pur falcidiato dalle operazioni israeliane, utilizzerà tutti gli strumenti per proteggere il proprio spazio politico nel dopo-Arafat. **u.d.g.**

Giancesare Flesca

Lasciando l'ultima delle sue sette vite così, in punta dei piedi e per di più in esilio, Yasser Arafat ha fatto ancora una volta la cosa giusta per il popolo palestinese. La sua presenza nella prigione della Muqata a Ramallah aveva negli ultimi anni rappresentato, che lui lo volesse o no, un ostacolo per ogni tentativo di pace con Israele. E soprattutto aveva impedito l'emergere di una nuova classe dirigente palestinese: finché il rais era ancora vivo, l'unico vero capo era lui. Gli uomini del suo entourage non nascondevano il disagio per questa situazione, ma poco potevano fare. Per il suo popolo, anche per i palestinesi schierati con leader e organizzazioni diverse dalle sue, lui era un'icona della causa tanto potente che definirlo mr. Palestine, come facevano gli anglosassoni, appariva quasi inadeguato al ruolo quasi sacrale che in sessanta dei suoi settantacinque anni di vita era riuscito a conquistarsi fra la sua gente e fra la gente dei paesi arabi, compresi quelli i cui governi non lo amavano, anzi lo temevano e lo pagavano senza troppe chiacchiere per tenerlo il più possibile lontano.

Arafat, non dimentichiamolo, è stato l'unico leader laico capace di conquistare uno Stato per il suo popolo: non sembra giusto che se ne vada senza avere avuto il bene di vederlo nascere compiutamente. E tuttavia se lo Stato di Palestina nascerà davvero, questo si dovrà in parte al fatto che lui non ci sia più, che la sua bandiera sia stata ammainata per sempre. Nel 2002, di fronte all'invio del *Washington Post*, aveva recitato compunto la sua preghiera: «Per favore, Signore Dio, lasciami l'onore di essere uno dei martiri per la santa Gerusalemme». Allah non lo ha accontentato. Ma è giusto che il suo popolo lo consideri comunque un martire della causa palestinese perché in effetti questo è sempre stato, nel bene come nel male.

Non è un caso se il suo arcinemico israeliano, Sharon, non vuole che venga sepolto a Gerusalemme. Durante una polemica di molti anni fa, a chi sosteneva che egli era nato il 24 agosto del 1929 al Cairo, lui replicava con estremo vigore di essere nato proprio quel giorno lì, ma a Gerusalemme. Tutto ciò aveva molto senso per lui perché durante tutta la sua vita ha gridato che Gerusalemme doveva essere la capitale dello Stato palestinese, magari una capitale in condominio con gli israeliani, ma comunque la capitale. «Chiunque rinuncia ad un solo metro di Gerusalemme non è né un arabo né un musulmano», aveva tuonato ancora nel 1993, aumentando l'irritazione di Sharon e di tanti israeliani nei suoi confronti. Dove che sia nato, Arafat viene - questo è accertato - da una cospicua famiglia di commercianti di Gerusalemme. A quattro anni perde la madre, a 15 il padre lo manda a studiare nel cuore della cultura araba, cioè al Cairo. Nella capitale egiziana a quei tempi emergevano molti fermenti, da quelli panarabi che in seguito Gamal Abdel Nasser avrebbe predicato con successo, ma anche dal nascente integralismo religioso incarnato allora dai «Fratelli musulmani». Arafat assorbe tutto, ma il suo pensiero dominante va alla Palestina. Dopo la nascita di Israele nel 1948, la sua famiglia aveva dovuto trovare rifugio a Gaza. Lui studia ingegneria (riuscirà anche a laurearsi) ma quando nel 1956 scoppia la crisi di Suez fa parte con le brigate palestinesi dell'esercito egiziano, col grado di sottotenente. Nello stesso anno fonda al Fatah, l'organizzazione che resterà «sua» per i molti anni a venire, comincia a svolgere azione clandestina, gli egiziani, per niente grati dei suoi trascorsi militari, lo mettono in galera. Ci resta poco, poi si trasferisce in Kuwait, dove trova il fantasma dell'Olp, un'organizzazione nelle mani dei paesi arabi e di vecchi militanti ormai a riposo. Lui

Figlio di commercianti di Gerusalemme nasce il 29 agosto del '29. Studia al Cairo e con la crisi di Suez si unisce alle brigate palestinesi dell'esercito egiziano. Nel '56 fonda Al Fatah e dal '69 è presidente dell'Olp



1989: con il presidente egiziano Hosni Mubarak e re Hussein di Giordania



Sfugge a due attentati, rimane illeso anche in un incidente che carbonizza il suo aereo. Anni di lotta, costellati anche da errori: il suo passato terrorista gli resterà addosso e vanamente cercherà di scrollarselo dalle spalle



1995: insieme a Yitzhak Rabin, Hosni Mubarak, re Hussein di Giordania e Bill Clinton



13 settembre 1993: la stretta di mano con il premier israeliano Isaac Rabin sotto lo sguardo di Bill Clinton

e altri capi palestinesi più radicali di lui come Mayef Hawatmeh e George Habbash partecipano alla guerra dei sei giorni. Quella guerra fu persa, ma la sconfitta permise ad Abu Ammar -così si chiamava allora Arafat- e agli altri duri di prendersi l'Olp. Così Arafat ne diventa presidente nel '69, una carica che manterrà continuamente nel corso degli anni, nonostante il fatto che le sue scelte siano state spesso contestate, anche vivacemente, da una parte dei suoi seguaci. Lo hanno rimproverato i politici più maturi per l'adesione al terrorismo che lo accomuna agli altri due «giovani leoni».

Dal '67 in poi sono anni brutti. Israele occupa la Cisgiordania palestinese e la striscia di Gaza, lasciando intendere che mai restituirà quei territori. Il ricorso al mitra, ai sequestri, ai dirottamenti aerei sembra a molti palestinesi inevitabile. Probabilmente per non venire scavalcato dalla sua sinistra Abu Ammar si associa a quella politica, ma non la condivide fino in fondo. Il passato terrorista gli resterà comunque incollato addosso per tutta la vita, e vanamente lui cercherà di scrollarselo dalle spalle. Nel 1970 proclama

ancora una volta al *Washington Post*: «L'obiettivo della nostra lotta è la fine di Israele, e su questo non possono esserci compromessi». Questa linea gli lascia aperti i rapporti con i paesi arabi, che nel 1974 a Rabat definiscono l'Olp come «unico rappresentante del popolo palestinese» ma lo fa apparire sotto una luce sinistra in Occidente. Arafat

lo sa benissimo e lavora per portare a piccoli passi la sua organizzazione lontano da una tale sciagurata deriva. Pochi gli credono ma alla fine lui otterrà dalla sua gente che la clausola statutaria dell'Olp che prevedeva come prima cosa l'eliminazione dello stato ebraico venga ritirata e sostituita da un implicito riconoscimento di Israele. Da lì spiccherà

il volo per un negoziato duro che passerà da Madrid e da Oslo per approdare a Washington nel '94 quando stringerà la mano di Yitzhak Rabin e di Shimon Peres, acclamati nello stesso anno dal Nobel per la Pace.

Ma mentre a livello politico si svolgono negoziati e intralazzi, Arafat assume in qualche modo l'imma-

gine del pastore dei suoi connazionali. Durante il famoso settembre nero del 1970, quando re Hussein di Giordania decide di chiudere i conti con gli esuli palestinesi divenuti troppo ingombranti prendendoli a cannonate, Arafat è con loro, fugge da Amman vestito da donna. La dirigenza dell'Olp si trasferisce temporaneamente a Tunisi. Implacabili come sempre i caccia israeliani andranno a bombardare anche quegli edifici, nella speranza di colpire in primo luogo Arafat. Ma l'uomo ha veramente sette vite, sopravvive, si trasferisce con la sua gente in Libano, dove i profughi palestinesi mettono in crisi il precario equilibrio politico del paese e vengono ricompensati nel 1976 col massacro di Tel Zatar dove i falangisti (il braccio militare dei cristiani maroniti), con la complicità dei falsi amici siriani e perfino del gruppo dissidente palestinese di As Saiqa, sparano senza ritengo sui profughi, donne e bambini compresi. Arafat scappa a questo massacro come era scampato nel '73 ad una bomba esplosa nel suo ufficio che uccise tre dei suoi principali collaboratori. Quando i palestinesi cominciano ad allargarsi

ha per lui una certa simpatia. Come si spiega altrimenti che due attentati contro di lui falliscano, poi gli succeda di cappare in macchina sulla via di Bagdad uscendone senza un graffio, sia addirittura l'unico superstite di un incidente che carbonizza il suo aereo. E quando nel 1994 ritorna in Palestina come capo dell'Autorità Nazionale palestinese, la sua vita si fa sempre più difficile. Ai tradizionali avversari come Mayef Hawatmeh o George Habbash si aggiungono i gruppi dissidenti di Abu Nidal e Ahmed Jibril, entrambi finanziati dalla Siria che non vede di buon occhio la nascita di uno stato palestinese organizzato democraticamente ai suoi confini. Poi ci sono gli integralisti di Hamas, coi quali Arafat riesce però a mantenere aperto un canale di comunicazione, e gli altri gruppi jihadisti che si votano al martirio kamikaze. Abu Ammar da una parte li tira per la giacchetta, dall'altra sfrutta politicamente con gli israeliani il terrore che essi provocano e del quale, va detto, lui non è responsabile. Di altre cose sono responsabili lui in prima persona e tutto il suo entourage. I soldi che continuano ad arrivare come sempre dai regimi arabi sotto botta vengono amministrati in maniera clientelare, molti militanti diventano imprenditori e affaristi, il rais lascia fare convinto che tutto questo non conti poi molto. E invece conta soprattutto a Gaza, dove Hamas, oltre che spedire kamikaze in Israele, intraprende tutto un lavoro di bonifica sociale e di solidarietà che riluce in contrasto con le miserie dei territori amministrati esclusivamente dall'Autorità Nazionale.

E poi non mancano gli errori politici più evidenti, come l'appoggio dato a Saddam Hussein durante la prima guerra del Golfo, il Desert storm, quando contro il tiranno di Bagdad sono schierati non solo gli Stati Uniti ma anche qualcuno fra gli interlocutori privilegiati della diplomazia di Arafat come la Comunità europea e molti stati moderati. Il presidente palestinese non è contento dell'iniziativa irachena di invadere il Kuwait, visto che la violazione della sovranità territoriale è proprio quello di cui i dirigenti palestinesi accusano da sempre Israele, in più sa di essere inviso a Saddam al quale si deve fra l'altro l'uccisione di Abu Iyad, uno dei suoi principali collaboratori. Ma su ogni ragionamento politico prevale in lui il vecchio capopopolo, i campi profughi palestinesi sono pieni di ritratti di Saddam Hussein, le «sue» massie stanno tutte con l'uomo di Bagdad e Arafat non riesce a tirarsi indietro. Tutto questo gli costerà in termini di credibilità e di autorevolezza, ma Allah gli vuole bene, l'errore viene dimenticato presto, soffocato dai clamori dell'Intifada che Arafat sponsorizza quasi in pieno.

Come a riscattare il suo errore, un anno dopo Desert storm sposa una palestinese cristiana, Suha Tawil, e ne fa nascere la figlia a Parigi, fra i brontolii degli ulema. Gli stessi brontolii che hanno accompagnato la sua decisione di curarsi all'ospedale di Percy, dove è morto lontano dalla sua Palestina. E dopo aver vissuto sette vite spera che almeno gli consentano di riposare per sempre in un fazzoletto di terra piccolo, quanto basta a venire coperto dalla sua kefiah, un simbolo che per più di mezzo secolo ha saputo portare sempre con dignità e perfino con una qualche ironia.

La sua presenza nella Muqata aveva rappresentato un ostacolo per ogni tentativo di pace con Israele

Sette vite vissute sognando lo Stato della Palestina

In passato si è parlato di Parkinson e infarto. Unici guai riconosciuti l'influenza e i postumi di un incidente aereo

Top secret sulle malattie del leader

Il leader palestinese Yasser Arafat ha avuto numerosi problemi di salute in questi ultimi anni.

Dopo un incidente d'aereo in Libia, nell'aprile del 1992, in cui si è miracolosamente salvato, Arafat è stato operato ad Amman, in Giordania, per un coagulo di sangue al cervello.

Nel 1994, una fonte ospedaliera informa che il leader palestinese è stato ricoverato all'ospedale di Tunisi per un «arresto cardiaco», informazione categoricamente smentita dai suoi più stretti collaboratori.

Poco prima di compiere 70 anni, nel 1997, sulla base di diversi sintomi, soprattutto difficoltà a parlare e un grande pallore, i medici affermano che Yasser Arafat è affetto dal morbo di Parkinson. Alcuni osservatori dichiarano che il tremore di una mano, del mento e del labbro inferiore attestano i primi sintomi della malattia. Ma i suoi collaboratori parlano di stress dovuto al troppo lavoro.

Nel giugno 1999, il suo medico personale, il dottore Ashraf Kurdi, importante neurologo giordano che lo cura dal 1980, assicura che Arafat non ha il Parkinson e che i «tremori» sono dovuti alla «tensione nervosa».

Il confinamento del leader palestinese, dal dicembre 2001 costretto fra le rovine del suo quartiere generale di Ramallah, in Cisgiordania, ha contribuito a peggiorare la sua salute.

Nell'aprile 2002, il dottor Kurdi dichiara anche che Arafat soffre di «insonnia per l'assedio del suo quartiere

generale», e che il suo stato di salute potrebbe peggiorare vista la mancanza di ossigeno nella stanza dove è rinchiuso.

Nel settembre 2003, una misteriosa «malattia» rilancia ogni sorta di speculazione sulla sua salute. Per una «influenza» e un «mal di stomaco» una equipe medica, diretta da Kurdi, si reca a Ramallah per visitarlo. Arafat è «in ottima salute» secondo il medico personale. E lui stesso annuncia di essere guarito dalla «malattia» di cui soffre.

Ma una settimana più tardi, il quotidiano britannico *The Guardian*, citando un fedele collaboratore di Arafat, scrive che il leader palestinese sarebbe stato vittima di un attacco cardiaco. I suoi più stretti collaboratori smentiscono e parlano di una «influenza intestinale acuta».

Secondo altre voci il leader palestinese potrebbe essere affetto da un cancro allo stomaco. Gli esami rivelano che Arafat soffre di un calcolo biliare che non necessitava di intervento chirurgico.

Alla fine dello scorso mese si ricomincia a parlare della salute malferma di Arafat. Visitato a Ramallah il 24 ottobre da medici tunisini, gli viene diagnosticata una «forte influenza». Ma nei giorni seguenti le sue condizioni appaiono decisamente più critiche. Israele lo autorizza a lasciare Ramallah. Giovedì 28 si decide il ricovero in Francia. La diagnosi resta vaga: si parla di problemi del sangue, forse una leucemia, esclusa invece dai medici francesi.

Nel 1993 al *Washington Post*: chi rinuncia a un solo metro di Gerusalemme non è né arabo né musulmano



Sintesi della Quarta Mozione

Perché una mozione ecologista?

Le mozioni sono già tante, dirette voi, e perché, dunque, anche una mozione ecologista? Basterebbe citare la motivazione con la quale è stato assegnato il premio Nobel per la pace all'ecologista keniana Wangari Maathai "...per il suo contributo allo sviluppo sostenibile, alla democrazia, alla pace. La pace sulla terra dipende dalla nostra capacità di assicurare l'ambiente dove viviamo."

Ma ci sono anche altre ragioni: **in primo luogo** vogliamo produrre un'accelerazione sulle questioni ambientali dentro il nostro partito che ancora troppo lentamente si avvicina a questi temi, **in secondo luogo** pensiamo che senza un diverso modo di produrre e di consumare, ciò che noi chiamiamo sostenibilità, non potrà esserci ripresa dello sviluppo in Italia, **in terzo luogo** molti ecologisti ds sono stanchi di scrivere solo i capitoli sull'ecologia delle altre mozioni e di vedere che poi alla fine di ogni congresso i nostri temi tornano in soffitta.

Ecco perché tanti ecologisti della vecchia minoranza e della vecchia maggioranza di Pesaro hanno spargliato il gioco e hanno deciso di parlare a tutto il partito partendo dalla loro cultura politica.

Non siamo e non saremo una corrente, dopo il congresso torneremo a lavorare nel partito, nelle associazioni, nelle amministrazioni;

Non proponiamo un altro segretario, proponiamo invece progetti nuovi e diversi rispetto a quelli che Fassino mette al centro della sua mozione.

La nostra mozione si intitola "L'Ecologia fa bene alla sinistra e all'Italia", non porta il nome di una persona, perché è prima di tutto una mozione di contenuti e di progetti che sottoponiamo al partito e alla coalizione che stanno preparando il programma di governo per battere le destre.

Una nuova cultura politica

La cultura dei Ds è ancora inadeguata, non si incontra come dovrebbe con l'ecologia scientifica, non riesce a cogliere tutte le contraddizioni della mondializzazione e tutte le ingiustizie che essa genera, non assimila i nuovi diritti civili, a volte è incerta sulla laicità dello stato e sulle nuove libertà a partire da quella delle donne.

Noi vogliamo che i ds diventino ancora di più un grande partito di sinistra, pluralista, ecologista, del socialismo europeo.

L'antiberlusconismo non è un programma: gli italiani ci chiedono di dire quale paese abbiamo in mente, quali riforme vogliamo, che cosa ci differenzia dalle proposte avanzate in questi anni dalle destre liberiste. I cittadini che ci ascoltano e che ci guardano non sono interessati a sapere quali contenitori ci inventeremo e non condividono i personalismi che fanno così male alla politica. Qualcuno dirà che la mozione

“L'Ecologia fa bene alla sinistra e all'Italia”

ecologista è una mozione tematica... ma questi compagni si sbagliano, perché la modernizzazione ecologica dell'Italia è il tema vero che sta di fronte ad un paese in declino. Altri diranno che affrontiamo solo questioni ecologiche... ma non è così, perché ci pronunciamo su tutte le principali questioni politiche del momento.

Contro la guerra e contro il terrorismo senza se e senza ma

Ricorrono spesso nella nostra mozione parole come pace, nonviolenza, cooperazione, disarmo: l'ecologia confina con la pace, noi siamo contro la guerra e contro il terrorismo in modo radicale.

Pensiamo che l'unilateralismo di Bush provochi danni enormi al mondo e anche al popolo americano, chiediamo un immediato cessate il fuoco in Iraq e il ritiro delle truppe, proponiamo che vengano sostituite da forze dirette dall'Onu e di cui non facciano parte i paesi attualmente occupanti. Riteniamo il terrorismo un enorme problema per la sicurezza del mondo ma anche un problema politico: per combatterlo bisogna risolvere i principali conflitti, come quello tra Israele e Palestina, fermare il traffico delle armi e della droga che sono tra le fonti principali di finanziamento dei gruppi terroristici, fare un serio lavoro di intelligence senza inventare menzogne su armi inesistenti, prosciugare l'acqua attorno al fondamentalismo islamico sostenendo i Paesi arabi disponibili al dialogo e alla pace.

La guerra e il terrorismo sono la morte della ragione, della politica e dell'ambiente, oltre che di tante vite umane innocenti. La nonviolenza è la sola speranza che abbiamo se vogliamo rendere più sicuro il mondo e salvare il Pianeta. Gandhi ci direbbe questo se potesse parlare oggi attraverso Internet... possiamo e dobbiamo dirlo noi, devono dirlo i governi democratici e progressisti del mondo. E devono cambiare in fretta quelle sedi internazionali come il G8, la banca mondiale o il fondo monetario internazionale che non sono organizzazioni democratiche perché rappre-

sentano solo i ricchi, svuotano l'Onu e non hanno saputo finora affrontare e risolvere la grande e terribile sfida della povertà. Lo dice la Banca Mondiale: con 180 miliardi di dollari l'anno, per dieci anni, tutti i poveri del mondo potrebbero avere acqua, un'istruzione di base e un alloggio decente. Ebbene, Usa e Europa, ogni anno spendono in assistenza alle rendite di ogni tipo il doppio di quella cifra.

Questo non è tollerabile. Così come non è tollerabile che le grandi multinazionali informatiche, farmaceutiche e agroalimentari strangolino, con il monopolio dei brevetti, i paesi del terzo mondo.

Vogliamo un'Europa dei popoli e non solo della moneta, capace di politiche forti sulle questioni dell'immigrazione, delle nuove politiche energetiche e delle necessarie innovazioni in campo ambientale.

Un partito di sinistra, pluralista, ecologista, del socialismo europeo

Sul nostro partito la posizione che vi proponiamo è chiara: noi vogliamo i ds più forti in una grande alleanza democratica guidata da Prodi. Definire il programma dell'alleanza, farlo sottoscrivere da tutte le forze di opposizione con un impegno vero e senza desistenze, questa è l'unica strada per battere le destre e governare stabilmente l'Italia.

Siamo contrari, ma non è il tema di questo congresso, a superare i Ds per fare un partito unico riformista con Margherita e Sdi - anche se alcuni che hanno sottoscritto la mozione Fassino lo pensano e lo scrivono. Non si possono cancellare, con espedienti tattici, partiti di grandi e solide tradizioni politiche e con un forte radicamento sociale. Sulla proposta di federazione noi ecologisti ci siamo fatti aiutare dalla nostra cultura politica: se la federazione non è il primo passo verso il partito unico, se è aperta ad associazioni e movimenti, se non mette in crisi la grande alleanza democratica, allora noi diciamo, si sperimenti pure.

Ma se dovesse emergere, strada facendo, "una valutazione di impatto politico" che si ripercuote negativamente sull'alleanza democratica più ampia, allora bisogna essere saggi e ripensarsi. Se la proposta di federazione divide i partiti che dovrebbero formarla non avrebbe senso perseguirla. Sempre sul partito pensiamo che i Ds debbano raccogliere la nuova spinta alla partecipazione che sta maturando tra i cittadini, nelle associazioni e nei movimenti, la partecipazione è il sale della democrazia. Vanno innovate le forme attraverso congressi tematici più snelli e frequenti ma su temi specifici, vanno consultati gli iscritti e gli elettori su opzioni importanti e prima di decisioni strategiche, è finita la stagione della politica fatta da pochi leaders, se vogliamo rafforzare ulteriormente il nostro partito questa è la strada da seguire.

La modernizzazione ecologica dell'Italia

Il cuore della mozione ecologista sono le proposte sullo sviluppo sostenibile dell'Italia e i dieci progetti di governo che indichiamo nel dettaglio nel testo completo.

Di fronte al fallimento delle politiche neoliberiste, proponiamo una visione sostenibile dello sviluppo, che abbia al centro la tutela della biosfera e la modernizzazione ecologica dell'economia; la sicurezza in tutte le sue accezioni; il superamento della povertà e tutti i divari tra il nord e il sud del mondo; i diritti del lavoro e nel lavoro; i diritti umani, civili e sociali; nuove sedi di governo dei conflitti e delle politiche globali; un'equa e giusta redistribuzione della ricchezza e dell'accesso alle risorse naturali primarie. La sinistra, insomma, deve affermare una concezione diversa del benessere sociale e della prosperità economica. In caso contrario, rischia di smarrire il senso della sua missione storica.

Per brevità indichiamo qui solo la sostanza di questi dieci progetti e alcune scelte precise che li caratterizzano:

L'Italia deve puntare sulla qualità, la qualità sociale e ambientale dello sviluppo, la qualità delle produzioni, la salvaguardia della qualità del suo territorio

e del suo paesaggio, la qualità dei suoi mari, delle coste, delle città d'arte. È la qualità la nostra carta vincente ed è sulla qualità che settori come il turismo, l'agricoltura, ma anche la chimica e l'edilizia, devono puntare per creare lavoro, nuove imprese, nuovi servizi. Questo vale per il nord come per il sud del paese, per le aree interne e per i piccoli comuni, come per le grandi città. Noi siamo contrari ai condoni dell'abusivismo edilizio perché colpire al cuore il territorio significa colpire non solo la legalità ma soprattutto una delle principali risorse per il nostro futuro.

L'Italia deve aumentare le risorse che investe in conoscenza, ricerca e innovazione, brevetti e nuovi cicli produttivi, innovazioni di ciclo e di merci. E soprattutto dobbiamo investire nella formazione permanente dei cittadini. Scienza e tecnologia possono lavorare al servizio della sostenibilità.

L'Italia inoltre, come tutti i paesi sviluppati, ha di fronte una sfida gigantesca, **quella dell'uscita graduale dalla dipendenza dal petrolio**. Vanno quindi sviluppate (fino a giungere al 30 per cento della produzione totale) le energie pulite e rinnovabili e la ricerca sull'idrogeno, va gestita la transizione con l'uso di diversi combustibili e in primo luogo facendo ricorso a quelli meno inquinanti. Va incentivato il risparmio energetico. Se governeremo dovremo applicare Kyoto ma andare anche oltre, dotando l'Italia, come altri paesi d'Europa, di un piano triennale delle emissioni in atmosfera che dovrebbe portarci a diminuire del 20 per cento le emissioni entro il 2020.

Indichiamo inoltre alcuni altri progetti fondamentali: i trasporti (scelta netta per merci su ferrovia e via mare, trasporti urbani in sede propria), le infrastrutture primarie, i servizi a rete, il riassetto idrogeologico che riteniamo essere la "prima e più grande opera pubblica" necessaria in Italia. Diciamo No al ponte sullo stretto di Messina per dire Sì a tutte le infrastrutture prioritarie e necessarie al sud. Per il Mezzogiorno respingiamo la logica dei poteri sostitutivi e pensiamo che, come il resto d'Italia, il sud debba ripartire dalle sue risorse e da nuove classi dirigenti.

L'ecologia e la modernizzazione ecologica non si fermano alle politiche ambientali strettamente intese: noi pensiamo che il paese abbia bisogno di Parchi naturali e di agricoltura biologica. **Ma l'ecologia ha progetti anche per il rilancio di una industria automobilistica in ginocchio per mancata innovazione, per una chimica che sporca troppo, per una edilizia che deve riconvertirsi alla manutenzione**, alla trasformazione e al recupero del patrimonio esistente senza occupare e cementificare altro terreno agricolo.

L'ecologia ha risposte convincenti sul ciclo dei rifiuti e delle acque. Grandi temi che coinvolgono milioni di persone nel nostro paese. Temi spesso gestiti male perché si sottovaluta l'esigenza di una partecipazione informata dei cittadini alle scelte che hanno a che vedere con la loro salute.

Avanziamo nella nostra mozione anche proposte sul **fisco ecologico**, settore innovativo che consente di spostare un po' di peso fiscale dai redditi da lavoro ai consumi, con appropriati incentivi e disincentivi.

Anche un moderno welfare dello sviluppo umano fondato su un sistema di istruzione permanente per tutti e su servizi alla persona e al territorio è una sfida inedita per la sinistra italiana ed europea, così come la nuova frontiera dei diritti, della libertà e della sicurezza delle persone che lavorano.

Sollecitiamo il partito, tutta la sinistra e tutto il sindacato a riprendere una grande offensiva sul tema della sicurezza e della salute dei lavoratori. Noi non accettiamo che la salute dei lavoratori sia monetizzata. Non possiamo accettare che ogni anno ci siano 1500 morti sul lavoro e 1 milione di infortunati.

Ecologia cultura fondante della sinistra

Quella ecologista è una mozione di contenuti, con una intenzione chiara e semplice: **la sinistra e l'ecologia sono poco amiche**, noi vogliamo che questo rapporto diventi stabile, chiediamo che tra le culture fondanti dei DS vi sia anche l'ecologia scientifica non fondamentalista, insieme e al fianco delle altre culture.

Perché è una cultura politica moderna, con molte buone idee per lo sviluppo, capace di guardare al mondo e di preoccuparsi del futuro.

Noi pensiamo che nella cassetta degli attrezzi della sinistra italiana e anche dei Ds manchi una chiave di interpretazione della realtà: quella che partendo dal limite delle risorse ridefinisce lo sviluppo facendo centro sulla sostenibilità.

Noi vogliamo consegnare questa chiave a tutto il partito.

La nostra è una piccola mozione, ma per i contenuti che porta e per come è nata è la vera novità di questo congresso. Un nuovo lievito da mettere nel nostro pane.

Siamo ecologisti, pacifisti, donne e uomini democratici di sinistra, queste le appartenenze alle quali non ci sentiamo di rinunciare.

Hanno promosso la Mozione Ecologista:

Pesaresi Lorena
De Nardo Alfonso
Magno Michele
Bulgarelli Vanni
Falasca Claudio
Amodio Alessio
Arceri Mena
Bacchi M. Grazia
Bellassai Luigi
Berdini Paolo
Bertone Luigi
Fusilli Matteo
Bellomo Walter

Ciarafoni Marco
Colletta Patrizia,
Conforto Mario
Costantini Renato
Dall'Agata Stefano
Di Bisceglia Tonino
Di Santo Eugenio
Di Vita Giuseppe
Diaferia Giorgio
Enrichens Vincenzo
Evangelisti Fabio
Fossati Filippo
Franceschini Mauro

Furguele Giovanni
Gerardini Franco
Ghilardelli Giancarlo
Giarrusso Fernando
Griffini Alessandro
Guzzini Mariano
Manciozzi Sergio
Marsili Paolo
Massaglia Angela
Matta Concetta
Mento Federico
Mignola Vincenzo
Morfea Antonino

Pirone Aldo
Pisegna Vincenzo
Placidi Bruno
Pozzilli Elettra
Ravasi Ignazio
Refuto Claudio
Rossi Claudio
Sabato Gabriele
Scazzocchio Claudio
Silitani Simone
Sunseri Giuseppe
Tissino Vanni
Valbonesi Enzo

Valentino A. Maria
Veltri Massimo
Zago Walter

Hanno finora aderito alla mozione ecologista diverse centinaia di compagnie e compagni in tutte le Regioni. Ringraziamo inoltre i 3000 compagni e compagne che,

con la loro firma, ci hanno permesso di presentarla.

Per informazioni e adesioni potete chiamare i numeri 06 6711340 - 6711443

Potete inviare adesioni anche via fax (n. 06 48023310) o a mozioneecologista@dsonline.it

Per vedere il testo integrale della mozione o avere altre notizie potete consultare il sito www.dsonline.it cliccando sul quadratino dedicato alla mozione ecologista.

Toni Fontana

L'altalenata di notizie contraddittorie sulla sorte del leader palestinese ha creato non pochi «incidenti» nelle capitali del mondo e nelle sedi della politica e della diplomazia internazionali. Condoleezza Rice ha dovuto addirittura precisare le dichiarazioni rilasciate dal presidente Bush nel corso della sua prima conferenza stampa convocata dopo la vittoria elettorale, e a Bruxelles, dove è in corso il summit dei capi di stato e di governo dell'Unione Europea, il premier del Lussemburgo Juncker, dopo un colloquio con Chirac, ha dovuto ritirare la dichiarazione con la quale aveva annunciato poco prima la scomparsa del leader palestinese.

Le prime notizie sull'aggravamento dello stato di salute del capo dell'Autorità Palestinese sono giunte negli Stati Uniti mentre era da poco iniziata la conferenza stampa del presidente Bush dedicata proprio alla politica mediorientale dell'amministrazione americana. Il capo della Casa Bianca è stato avvertito del fatto che, secondo alcune fonti, Arafat era morto e ha esclamato: «Dio benedica la sua anima». L'annuncio è stato interpretato da tutti i giornalisti presenti come la conferma della scomparsa del leader palestinese ricoverato in un ospedale parigino. In tutte le redazioni dei giornali americani e nelle stazioni televisive la frase di Bush è suonata come una conferma ed i leader politici hanno diffuso le prime dichiarazioni. Le successive smentite diffuse da fonti palestinesi e da funzionari dell'ospedale militare parigino, hanno però costretto la Rice, consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, a precisare che l'amministrazione non era in grado di confermare la notizia e che la frase pronunciata dal presidente era stata data in risposta ad una domanda imprecisa.

Una dichiarazione «di attesa», cioè vaga e senza alcun riferimento

Rice costretta a correggere il presidente: non abbiamo alcuna notizia certa. Al summit europeo il premier del Lussemburgo annuncia la scomparsa del leader palestinese ma ritratta dopo aver parlato con Chirac



1988. Con il leader libico Gheddafi



1988. Con Mikhail Gorbaciov



Prodi: Arafat sta lottando contro la morte è doveroso mantenere il silenzio. Prudenza al Cairo: Mubarak si tiene «costantemente aggiornato». La Lega araba rinvia ogni commento



1989. A Pechino con Deng Xiaoping



1997 con lo Sceicco Ahmed Yassin

Su Arafat la prima gaffe di Bush bis

Dice: «Dio benedica la sua anima» prima dell'annuncio dei medici sulla morte cerebrale



Uno striscione tra le macerie del suo quartier generale a Ramallah

Foto di Ammar Awad/Reuters

Uno dei fondatori dell'Olp: questa scelta è stata il suo limite e la sua forza. Shafi: si è identificato con la causa palestinese

Umberto De Giovannangeli

Il «grande vecchio» di Gaza tributa il suo ultimo saluto ad Abu Ammar: «Ha combattuto per realizzare il sogno di ogni palestinese: vivere in uno Stato indipendente. La sua identità

La sua leadership è stata improntata a un pericoloso «dividi e comanda» che ha neutralizzato gli oppositori

Ma questa identificazione totale tra destini personali e lotta di un popolo segnava anche il limite più grave della sua leadership». A ricordarlo è Haidar Abdel Shafi, l'ultimo dei «grandi vecchi» fondatori dell'Olp ancora in vita.

Il popolo palestinese piange la morte di Yasser Arafat.

«E io mi unisco a questo dolore. Ho conosciuto Arafat fin da giovane, ne ricordo la passione e le grandi capacità organizzative. A guidarlo era la convinzione della necessità di dotare la causa palestinese di una forte «spina dorsale» organizzativa. Da qui la nascita di Al Fatah. L'altro suo assillo fu sempre quello di mantenere l'unità del fronte palestinese. Autonomia politico-organizzativa e unità delle varie componenti (un intento che portò alla costituzione dell'Olp) palestinesi: su questi due assi Yasser ha costruito le fortune della causa palestinese. Di questo gli va dato merito. Così come ha cercato di sottrarre la questione palestinese ai disegni di potenza dei vari leader arabi. Ara-

fat è stato il simbolo per decenni della speranza e della determinazione di un popolo in lotta per l'indipendenza nazionale. Ora Yasser non c'è più, ma quella speranza, quella determinazione, quel diritto restano inalterati e nessuno potrà mai cancellarli con la forza».

Ma lei, soprattutto in passato, non ha mai lesinato critiche alla gestione del potere da parte di Arafat.

«L'onore da tributare al combattente Arafat non può far velo alle critiche da rivolgere all'Arafat leader politico, all'Arafat statista».

Qual è la critica di fondo che si sente di rivolgere all'Arafat leader politico?

«Vede, la sua forza politica è sempre consistita innanzitutto nella mancanza di alternative credibili. Arafat ha applicato, con grande abilità e spregiudicatezza, la politica del dividi e comanda, giocando l'uno contro l'altro i possibili antagonisti e non dimenticando mai che, nonostante le indubbie evoluzioni, quella palestinese resta pur sempre una società fortemente condizionata dai mai sopite logiche tribali. Fino all'ultimo il consenso si è fondato su un insieme di fattori: il mito di «Abu Ammar», il vecchio e indomito combattente di mille battaglie, un mito rinverdito dal confino forzato a cui Arafat è stato sottoposto dai falchi israeliani; il totale controllo dei fondi che affluiscono nelle casse dell'Anp e la loro gestione politica, finalizzata all'estensione del consenso e alla neutralizzazione delle opposizioni. Infine, il mastodontico apparato di polizia, con la duplice funzione coercitiva e di consenso. Yasser ha vissuto da «eroe» in esilio ma ha anche conosciuto la crisi del suo sistema di potere; un sistema in cui la corruzione è

stata elevata a regola di governo».

Come sarà il dopo-Arafat?

«Denso di incognite, segnato da una mancanza di una leadership legittimata dal consenso popolare a guidare la nuova fase della nostra lotta per l'autodeterminazione nazionale. Nel futuro dei palestinesi non esiste un «nuovo Saladino» o l'«uomo della Provvidenza»: non lo è stato Arafat, di certo non potranno esserlo i papabili alla sua successione. La morte di Arafat ci costringe a ripensare le forme della nostra democrazia e ad accelerare quel processo riformatore che la vecchia nomenclatura ha inteso impedire. La gestione assolutistica del potere era già deleteria quando a esercitarla era un leader della statura di Arafat, oggi sarebbe una sciagura irrimediabile se a provarci fosse un simulacro di rais...».

I governanti israeliani si dicono pronti a riavviare un negoziato con una dirigenza palestinese moderata.

«Nessun dirigente palestinese potrà mai firmare una pace che sa di resa. Sarebbe come firmare il proprio suicidio. Sharon ha operato sistematicamente per delegittimare e frantumare ogni possibile controparte palestinese. Israele ha fatto terra bruciata attorno a sé e ora pretende anche di decidere chi debba rappresentarci. Parlare di dialogo in queste condizioni è una farsa».

Lei si dimise dalla guida della delegazione palestinese ai negoziati di Washington in polemica con le indicazioni di Arafat. Ma su quali basi il successore di Arafat dovrebbe ricercare un accordo di pace?

«C'è a cui dobbiamo mirare è uno Stato indipendente degno di questo nome, con confini garantiti internazionalmente e sulle linee antecedenti al giugno 1967, salvo modifiche concordate e fondate sulla reciprocità. Uno Stato compatto territorialmente, senza colonie ebraiche al suo interno, con una sovranità non aleatoria su Gerusalemme Est. Chiunque sarà chiamato alla successione di Arafat dovrà cercare di realizzare questo obiettivo. Yasser non c'è riuscito. Ma è anche nel suo nome che dobbiamo proseguire la nostra battaglia di libertà».

Il leader della sinistra sionista: è stato il simbolo dell'autonomia del suo popolo. Beilin: ma fece tanti errori dopo gli accordi di Oslo

Arafat, il primo dirigente palestinese a riconoscere ufficialmente il diritto di esistenza di Israele

«Yasser Arafat ha incarnato nel bene e nel male l'autonomia politica dei palestinesi, la tragedia e la speranza di un popolo. La sua forza maggiore è stata quella di essere stato per il suo popolo l'emblema di una unità d'intenti proiettata su scala internazionale. Il suo limite maggiore è quello di non aver saputo o voluto costruire attorno a sé una classe dirigente in grado di proporsi come nucleo fondante di un futuro Stato palestinese».

A sostenerlo è Yossi Beilin, già ministro laburista, oggi leader del partito Yahad, uno degli artefici, assieme al leader palestinese scomparso, degli Accordi di Oslo-Washington. «Arafat - sottolinea Beilin - è il primo dirigente palestinese a riconoscere ufficialmente il diritto di esistenza di Israele. Quel riconoscimento rappresentò una rottura con il passato che non può essere cancellata dagli errori che pure Arafat ha commesso nella fase successiva agli accordi di Oslo».

I palestinesi piangono la morte di Arafat. E Israele?

«Israele si interroga sul futuro riconoscendo al tempo stesso che la scomparsa di una figura di primissimo piano per la storia mediorientale come è stato Yasser Arafat chiude per tutti una epoca».

Chi è stato per gli israeliani Yasser Arafat?

«Ogni israeliano lo potrà dare una risposta diversa. C'è chi metterà l'accento sull'Arafat capo terrorista, altri propenderanno per l'Arafat che stringe la mano di Yitzhak Rabin avviando insieme una stagione di speranza. Per quanto mi riguarda, ritengo che la forza di Ara-

fat sia stata propria la sua capacità di rappresentare le varie anime dei palestinesi, dimostrandosi maestro nella tattica, sapendosi barcamenare tra spinte contrastanti che provenivano dai vari rais arabi. Arafat ha fatto dell'ambiguità la chiave maestra della sua storia personale e di quella di un intero popolo. Di certo con la sua scomparsa nulla sarà più come prima».

L'uscita di scena di Arafat può agevolare la ripresa di un processo negoziale tra israeliani e palestinesi?

«Non ne sarei così certo. Il rischio di una polverizzazione della leadership palestinese è reale. Resta il fatto che il venir meno di Arafat fa sì che anche il suo nemico di sempre, Ariel Sharon, sia costretto a svelare tutte le sue carte, non potendo più contare sull'«alibi-Arafat», spesso utilizzato dalla destra per mascherare i suoi veri intendimenti: quelli di non negoziare un compromesso accettabile per le due parti».

Qual è l'errore più grande imputabile ad Arafat?

«Quello di non aver costruito attorno a sé una nuova classe dirigente che potesse candidarsi senza traumi alla guida di uno Stato in formazione. Arafat ha voluto far coincidere in termini assoluti la questione palestinese con la sua figura. Non ha saputo costruire la sua uscita di scena e questo pesa molto sul futuro dei palestinesi».

Tra le accuse rivolte ad Arafat c'è quella di aver rifiutato la proposta di pace avanzata a Camp David dall'allora premier israeliano Ehud Barak e dal presidente Usa Bill Clinton. Arafat aveva paura della pace?

«La vicenda di Camp David è molto più complessa e quel fallimento non può essere imputato tutto e solo ad Arafat. Al di là delle questioni di merito non affrontate a Camp David, c'è un punto che

alla scomparsa di Arafat è stata diffusa pochi minuti dopo anche dal Dipartimento di Stato. Prima di questo «incidente», al quale la Rice ha rimediato con molto affanno, Bush aveva parlato della situazione mediorientale assicurando un impegno che, secondo molti osservatori,

non si è visto nei primi quattro anni della sua presidenza. Bush ha parlato di due stati che «vivono in pace l'uno con l'altro e ciascuno al sicuro all'interno dei loro confini». «Speriamo di fare buoni progressi - ha proseguito il capo della Casa Bianca - credo che sia molto importante per i nostri amici israeliani avere uno stato palestinese pacifico alle loro frontiere. Ed è molto importante per i palestinesi avere un futuro di pace e pieno di speranze. Ecco perché ho proposto un piano con due stati».

Prima della conferenza stampa di Bush, il portavoce Scott McClellan aveva assicurato che l'amministrazione intende far «fare progressi alla road map lavorando con le parti».

Da Bruxelles è giunto prudente commento di Romano Prodi: «Arafat sta lottando contro la morte - ha detto il presidente della commissione - è doveroso aspettare in silenzio».

Improntati alla prudenza anche i primi commenti delle autorità egiziane e della Lega Araba. Mubarak ed alcuni ministri del governo del Cairo si trovano negli Emirati Arabi per portare le condoglianze per la scomparsa dello sceicco Al Nayan hanno fatto sapere che seguono minuto per minuto le notizie che provengono da Parigi. Al Cairo un portavoce della Lega Araba ha prudentemente affermato che non è opportuno «commentare le voci» e non è «opportuno parlare in anticipo della situazione nel caso che Arafat muoia». Il portavoce ha anche spiegato che non verrà reso noto alcun ulteriore commento finché non verrà diffuso un bollettino medico che ponga fine alle voci contraddittorie che si sono diffuse ieri.

non è stato messo in luce di quell'evento e che io ritengo invece essere stato deciso in negativo...».

Qual è questo punto?

«L'atteggiamento ostile, attivamente ostile, di molti leader e regimi arabi che non avevano perdonato ad Arafat lo «strappo» di Oslo, l'aver cioè deciso di avviare un percorso di pace con Israele fuori dalla tutela di uno dei tanti rais intenzionato a gestire in proprio e per fini di potenza regionale la questione palestinese. Prima e durante Camp David, Arafat cercò il sostegno dei dirigenti arabi per chiudere su alcuni punti sostanziali, come lo status di Gerusalemme. Fu lasciato solo. E in questa solitudine maturò il fallimento di Camp David. Resta il fatto che Arafat era riconosciuto come leader dal popolo palestinese. E al pace la si negozia con chi rappresenta realmente la controparte e non con interlocutori di comodo. Yitzhak Rabin l'aveva capito, Ariel Sharon no».

Esiste in campo palestinese un leader in grado di sostituire Arafat?

«In campo palestinese esistono personalità capaci, con cui riprendere un percorso negoziale. Ma di certo non esiste una figura altrettanto carismatica. I palestinesi potranno ricercare un presidente ma non un simbolo in cui identificarsi. Con la morte di Arafat è tramontata l'epoca dei «Rais».

Il premier Sharon si è detto pronto a riprendere il negoziato con una nuova leadership moderata palestinese.

«Sharon farebbe bene a cogliere la rara opportunità offerta da questa nuova fase «post Arafat» per concordare con la dirigenza palestinese il ritiro da Gaza. Sarebbe un segnale concreto della volontà di voltar pagina rilanciando da subito il dialogo. Molto dipenderà dalla determinazione con cui il presidente Usa George W. Bush porrà la questione israelo-palestinese al centro della agenda di politica estera del suo secondo mandato. E lo stesso discorso va fatto per l'Europa. La morte di Arafat apre un nuovo capitolo nella storia mediorientale. Sta all'Israele che crede nel dialogo, ai palestinesi che non vogliono restare ostaggio di una violenza senza sbocco, e alla Comunità internazionale - in primo luogo Stati Uniti ed Europa - far sì che questo nuovo capitolo sia un capitolo di speranza».

u.d.g.

Segue dalla prima

La speranza spezzata della convivenza tra due popoli e due stati, se non tradita, è sempre stata una costante dei continui incontri di D'Alema con Arafat e D'Almeida. La memoria va all'ultimo, della primavera scorsa,



Oslo 1994 Riceve il Premio Nobel per la Pace



2001. A Castel Gandolfo con il Papa



L'ultimo ricordo dell'ex presidente del Consiglio va alla notte del Giubileo. Nella chiesa della Natività a Betlemme «Si levò la preghiera della pace e i nostri sguardi si incontrarono. L'invocazione comune di quel Natale resta la grande speranza»



2001. A Roma con il Presidente Ciampi



1988. A roma con una copia de «l'Unità»

Il ricordo degli incontri avuti con il leader dei palestinesi, l'ultimo nella primavera scorsa «Il nome di Arafat resta indissolubilmente legato agli accordi di pace siglati con Rabin, che poi venne ucciso da un terrorista israeliano»

tre personalità nominate dal presidente è tanto bizzarra quanto artificiosa». Il segno della leadership continua a marcare il traumatico epilogo della vita di Arafat. «Ci fu un momento, nell'ultimo incontro - ricorda D'Almeida -, in cui Yasser sembrò restituire

a Sharon pan per focaccia: «Dopo Rabin non c'è stata in Israele una leadership che volesse davvero il processo di pace», disse. È, in effetti, un metro di misura per ogni leadership. Ecco perché il presidente dei Ds s'attende che, quale sia la leadership del dopo Arafat, sia conseguente alle scelte più coraggiose e responsabili del leader che lascia la scena: «I palestinesi hanno il dovere di combattere il terrorismo fondamentalista, viverlo come nemico dell'umanità, della pace, quindi come nemico della propria causa. Sappiamo tutti che nel vuoto di prospettive e in un clima di crescente disperazione si rischia la totale ingovernabilità, che più si allarga l'odio più il conflitto si acutizza. Ma battersi per il rispetto di quel dovere significa battersi per il diritto dei palestinesi ad avere una patria e farlo valere nei confronti di chi non lo rispetta». Guarda pure, il presidente dei Ds, alla prova speculare della leadership di Israele, degli Usa, dell'Unione europea: «Molto di quel che accadrà ora dipende dalla comunità internazionale, dalla volontà di cambiare rotta, da una visione strategica dei destini dell'intera area, dalla capacità di agire perché siano finalmente rispettate le risoluzioni delle Nazioni unite sui diritti di questi popoli».

Non è solo un sogno. L'ultimo ricordo di D'Alema va alla notte del Giubileo, vissuta da presidente del Consiglio assieme ad Arafat nella chiesa della Natività di Betlemme: «Si levò la preghiera per la pace e i nostri sguardi si incontrarono. L'invocazione comune di quel Natale resta la grande speranza».

Restava convinto, D'Alema, che tanto Arafat quanto Abu Ala fossero sinceri nell'accogliere a braccia aperte la proposta di cui la delegazione dell'Internazionale socialista era portatrice. E la considera ancora più attuale mentre il vecchio leader va spegnendosi: «Ne avevamo già discusso con Shimon Peres a Madrid, tornammo a farlo a Gerusalemme, facendo valere il sostegno ricevuto da Romano Prodi e da Javier Solana. Si trattava, e si tratta, di liberare la road map dall'ipoteca dello scontro con l'imposizione del cessate il fuoco, garantendo la ripresa dei negoziati con le parti in conflitto attraverso una qualificata presenza di osservatori internazionali e sostenendola con la prospettiva di una forma speciale alla Unione europea per Israele, il nuovo stato palestinese e la Giordania, oltre che da un più ampio rapporto di cooperazione per la sicurezza con la Nato. Continuare a sostenerla, per me, diventa un vincolo morale».

I ricordi si affastellano. Un salto all'indietro, nel tempo, all'ottobre del 2001. Quella volta D'Alema era andato a Gaza, in occasione di un seminario internazionale di parlamentari. Era stato proprio Arafat a chiedergli di adoperarsi perché la delegazione italiana avesse un profilo all'altezza dei forti legami tra le rispettive istituzioni. Il presidente dei Ds se ne fece carico, partendo assieme a Gustavo Selva, presidente della Commissione Esteri della Camera, la verde Laura Cima e un Bobo Craxi particolarmente emozionato nel ripercorrere le orme del padre Bettino. E proprio al braccio di D'Alema si affidò Arafat appena messo piede nella sala avvolta da fitte tende per proteggere l'incontro con l'ampia delegazione di parlamentari europei. Il capo palestinese volle che l'ex premier gli sedesse accanto. Ad un tratto gli prese la mano e se la tenne stretta con forza, come a cercare appoggio morale prima che politico, in quei momenti di tensione per l'escalation dell'intervento armato israeliano nei territori amministrati, da Betlemme e Beit Sala. Come dimenticare il patos sdegnato che incrinava la voce

«Sfidando l'ostilità di tanta parte del mondo arabo, convinse l'Olp a riconoscere l'esistenza di Israele»

”

del vecchio guerrigliero nel respingere come «orrido» l'accostamento, da parte di Sharon, del suo nome con quel Bin Laden «che per la causa palestinese non ha mai fatto nulla, anzi è un nostro nemico»? Riflette, D'Alema, su quanto sia costato ad Arafat schierarsi, dopo la tragedia dell'11 settembre, nella grande alleanza contro il terrorismo. «Anche se fu mosso dall'esigenza di ricucire i rapporti con gli Usa, dopo il grave errore del no alla mediazione di Bill Clinton a Camp David, quello fu un atto di grande coraggio». Non meno audace dell'opera compiuta anni prima nel convincere l'Olp a riconoscere il diritto all'esistenza di Israele. «Sfidando l'ostilità di tanta parte del mondo arabo», rile-

Disse di Sharon: dopo Rabin non c'è stata in Israele una leadership che volesse davvero il processo di pace

”



18 febbraio 1999, Arafat con Massimo D'Alema presidente del Consiglio

va il presidente dei Ds: «E anche, in quei frangenti, l'isolamento. Ma riuscendo a dare a un popolo di esuli una identità comunitaria e la dignità del riconoscimento internazionale. È così che ha costruito la sua leadership farsi riconoscere come interlocutore sulla scena mondiale». Non più però dal governo di Sharon, per il quale è tornato ad essere soltanto il «nemico». «Sa che diceva Yasser? Che Sharon non riconosceva la sua leadership perché non riconosceva alcuna leadership palestinese. E, in effetti, l'idea che si potesse tenere in costrizione il presidente eletto dai palestinesi e trattare a proprio piacimento con un primo ministro o al-

I palestinesi hanno il dovere di combattere il terrorismo. Battersi contro di esso significa battersi per i loro diritti

”

Non è solo un sogno. L'ultimo ricordo di D'Alema va alla notte del Giubileo, vissuta da presidente del Consiglio assieme ad Arafat nella chiesa della Natività di Betlemme: «Si levò la preghiera per la pace e i nostri sguardi si incontrarono. L'invocazione comune di quel Natale resta la grande speranza».

Pasquale Cascella



Tg1

È stato un rimbalzo continuo fra Bush e Berlusconi, Berlusconi e Bush quasi che il nostro «premier» sia stato l'occulto artefice della vittoria repubblicana in America. E adesso, attraverso i servizi del Tg1, corre questo consiglio per l'opposizione: non demonizzate l'avversario, collaborate, assecondatelo altrimenti fate la fine di Kerry. La tesi è lanciata persino da Pionati che, uscito dallo schema del solito pastone, si azzarda in una specie di articolo di fondo che sponsorizza non solo Berlusconi, ma anche D'Alema e «il riformismo». Ma la simbiosi Berlusconi-Bush non finisce qui e nemmeno sulle «cordiali telefonate» ma anche sull'ultimo avvertimento berlusconiano: guardate Bush, ha vinto sul programma e anch'io ho il programma, ma non me lo fanno svolgere. C'è anche il Frattini in viaggio per Bruxelles e - dice il Tg - è il risultato della «fermezza del nostro governo». Per credere, chiedere a Buttiglione.

Tg2

Essendo piuttosto legato a Fini, per tirargli la volata il Tg2 spende molte parole e un paio di servizi su Frattini che molla la Farnesina. Si sa infatti che inizia ora il giro del rimpastone: Fini resta vicepremier ma diventa anche ministro degli Esteri (ah, se lo vedesse Almirante) e Follini dovrebbe diventare il vicepremier due. Così, imbarcati i capi degli alleati (Bossi è solo momentaneamente indisponibile), Berlusconi pensa di essersi corazzato come un panzer a prova di bomba, lanciato al taglio delle tasse.

Tg3

Non capita solo alla carta stampata di dare notizie già invecchiate (la notte elettorale americana ha prodotto giornali strampalati). Capita anche all'informazione tivvù. Ieri sera, per esempio, sono andati in onda servizi da Bruxelles e da Roma che si chiedevano: chi sostituirà Buttiglione? Frattini o Tremonti? E se fosse la Moratti? E giù ipotesi su ipotesi. Ma ecco che arriva il colpo basso, la notizia che Frattini sostituirà Buttiglione. Si poteva rifare il Tg3 in corsa, raccontando che ora Fini ha via libera (si fa per dire, in molti paesi stranieri storcono il naso all'idea di un postfascista a capo della diplomazia italiana) ed è tutto contento? No, non si poteva e il risultato è stato che mezzo Tg era da buttare. Nella seconda parte, pacchetto economico da brividi: italiani sempre più poveri, tristi e sfiduciati. Non siamo americani e il nostro Bush è quello che è.

VERSO IL
CONGRESSO
NAZIONALE
DEI DS



Per vincere.
La sinistra che unisce

Appuntamenti con Piero Fassino

5 NOVEMBRE

Sanremo

Teatro Ariston ore 21.00

6 NOVEMBRE

Bastia Umbra

Centro Congressi
Piazza Moncada ore 10.00

8 NOVEMBRE

Firenze

Palazzo Congressi
Piazza Adua 2 ore 14.00

Lucca

Cinema Moderno ore 21.00

Roberto Rezzo

NEW YORK Per due volte in 4 anni i democratici sembravano essere alla soglia della Casa Bianca, e per due volte si sono visti sbattere la porta in faccia. Alla conclusione di queste presidenziali, il Partito si trova a fare i conti con qualcosa che va ben oltre la sconfitta di Kerry. John Edwards, ex candidato democratico alla vice presidenza ha attaccato Kerry: «Non doveva arrendersi così presto». Sulla sconfitta Edwards ha un'idea in testa: bisognava riaggiornare la classe media, i colletti blu che il Partito democratico s'è illuso fossero scomparsi dalla composizione sociale. Edwards ha provato inutilmente a convincere Kerry a battere di più sulle questioni del lavoro dipendente, dei salari, dell'educazione dei figli e del mutuo per la casa, piuttosto che sulla guerra in Iraq. Rimane convinto che la sua agenda fosse quella giusta e con questa si prepara a correre nel 2008.

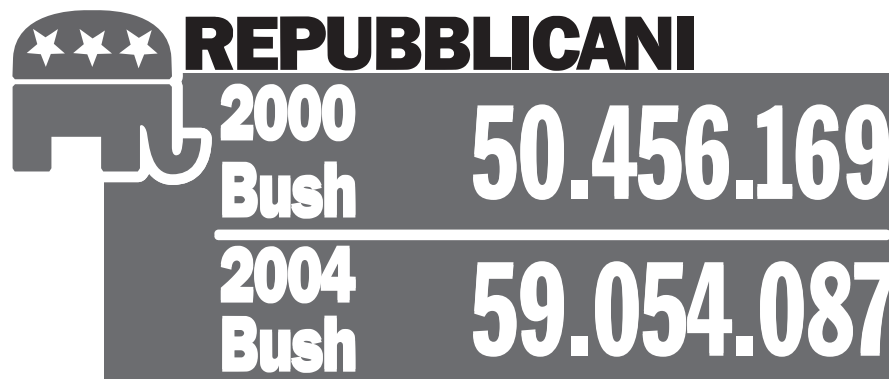
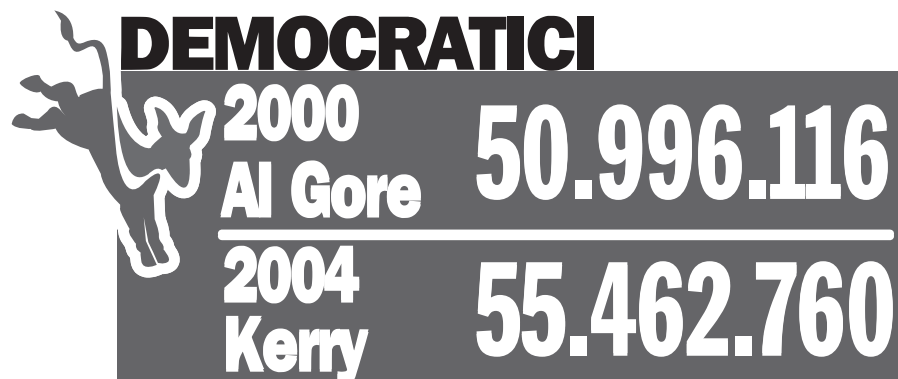
Con il risultato elettorale di martedì un'intera classe dirigente è stata decapitata dal voto. Trombato Tom Daschle, ex capogruppo di minoranza al Senato; Dick Gephardt, ex capogruppo di minoranza alla Camera, battuto alle primarie, ha fatto sapere di non aver altri progetti se non quello di godersi la pensione. Nella bufera anche Nancy Pelosi, considerata un leader di nuova generazione, ora chiamata a rispondere d'una rappresentanza parlamentare che s'è ridotta all'osso. Quanto mai indicativo infine il silenzio di Terry McAuliffe, presidente del Partito democratico, che dalla chiusura dei seggi sembra essersi eclissato nel nulla. Non un comunicato, non una dichiarazione. A Washington son convinti che stia scrivendo la lettera di dimissioni, anche se farà qualche tentativo per rimanere al suo posto sino al prossimo anno. In ogni caso difficilmente troverà qualcuno disposto a rimpiaangerlo.

La sconfitta chiama a gran voce per un cambio di classe dirigente, ma il problema è che all'orizzonte non spiccano leader che abbiano un minimo di carisma. È vero che i democratici hanno eletto Barack Obama, unico senatore nero al Congresso, un tipo intelligente e brillante che merita a pieno il titolo di astro nascente, ma di qui a farne un candidato per le presidenziali del 2008 ce ne corre. Col colore della pelle che si ritrova, in molti stati del Sud alla Casa Bianca più che seduto nell'Ufficio ovale, lo vedrebbero bene appeso con un cappio al collo. Basta farsi un giro in Missouri per vedere che tipo di sensibilità hanno nei confronti delle minoranze. C'è quindi la chiara affermazione della destra religiosa, dei fondamentalisti cristiani, un fattore che sembra mettere un definitivo chiodo sulla bara alla aspirazioni presidenziali di Hillary Clinton alle prossime consultazioni.

Il risultato elettorale ha messo in crisi un'intera classe dirigente: Tom Daschle è stato silurato al Senato, Dick Gephardt battuto alle primarie, mentre il presidente Terry McAuliffe sarebbe pronto a dimettersi



Il problema però non è solo trovare nuovi leader, quanto interrogarsi sulla linea politica Al From, esponente della corrente centrista: «Occorre colmare un divario culturale che ha separato il partito dalla sua base tradizionale»



Edwards: sbagliato puntare solo sull'Iraq

Il vice attacca la campagna di Kerry. I democratici analizzano le cause della sconfitta



John Kerry, consolato dalla moglie Teresa durante il discorso di mercoledì a Boston. Foto di Gerald Herbert/Ag. In basso Elizabeth Edwards

dramma familiare

Nuovo colpo per Edwards La moglie ha un cancro



WASHINGTON La batosta elettorale è passata in secondo piano per John Edwards dopo che nello stesso giorno dell'annuncio della rielezione del presidente George W. Bush, ha appreso che sua moglie Elizabeth ha un tumore al seno, «invasivo» e a rischio di metastasi. La notizia è stata comunicata ieri da una portavoce della famiglia.

La scorsa settimana, mentre era in campagna elettorale con il marito, Elizabeth Edwards, che ha 55 anni, aveva notato una piccola ciste sul seno sinistro. Il medico di famiglia aveva ipotizzato che si potesse trattare di una massa tumorale, e

aveva consigliato una biopsia.

Ma Elizabeth ha rinviato l'analisi per non lasciare da solo il marito nel mezzo della campagna elettorale probabilmente consapevole del fatto che un'eventuale diagnosi negativa sarebbe piombata nella fase decisiva prima del voto di martedì, con conseguenze devastanti.

«Elizabeth è una persona forte - ha detto il senatore della North Carolina in un comunicato stampa -. Insieme ce la faremo». Il portavoce della famiglia ha quindi aggiunto che Elizabeth ha «il morale alto».

Non è la prima volta che la famiglia Edwards affronta un momento difficile: nel 1996, Wade, il primogenito della coppia, 16 anni, morì in un incidente d'auto. La tragedia segnò per Elizabeth, l'inizio di una depressione profonda, da cui uscì solo grazie alla psicoterapia e all'impegno nel volontariato.

Superata la soglia dei 50 anni, la moglie di Edwards decise di avere ancora figli e fece ricorso a tecniche di fecondazione in provetta - cosa che, secondo gli esperti, potrebbe avere un rapporto con lo sviluppo del tumore.

La questione dei nomi, per quanto importante, è tuttavia un fattore secondario per i destini del Partito democratico. C'è un problema più ampio, che non riguarda solo la mancanza di carisma dimostrata da Kerry e dai suoi consiglieri. La questione sul tavolo riguarda la linea politica, l'identità stessa del partito. È a questo che occorre pensare quando si guarda in avanti, alle presidenziali del 2008. Per risolvere il rebus bisogna fare i conti con l'analisi del voto. «I democratici devono fare i conti con i numeri nudi e crudi - spiega Merle Black, docente di Scienze politiche alla Emory University - Se non riescono a spuntarla in nessuno degli 11 stati del Sud, la vecchia Confederazione per intenderci, devono strappare almeno il 70% dalle altre parti». Un compito mica da ridere, visto che si parla di percentuali al limite dell'impossibile. Molti analisti invece individuano proprio nel Sud il vero terreno di conquista con cui

il partito dovrà sapersi misurare. «L'unica ragione per cui i democratici hanno avuto in passato la maggioranza la Congresso è stata la posizione dominante nel Sud - dice Whit Ayres, lo stratega dei repubblicani nella regione - Quando il

Sud ha voltato le spalle ai democratici, i repubblicani hanno avuto in pugno il Congresso». La strategia con cui i repubblicani hanno conquistato il Sud è diabolicamente semplice nella sua efficacia: svuotare di contenuto i problemi reali, come quelli economici, per sostituirli con altri, basati sui cosiddetti valori, essenzialmente quelli religiosi. Matrimoni fra gay, aborto, dio, patria e famiglia, terreni di scontro squisitamente ideologici e che si son dimostrati straordinariamente efficaci nel portar acqua al mulino di Bush. Che fare, è l'interrogativo che serpeggia tra le fila democratiche di fronte a questo scenario. «Bisogna colmare un divario culturale che ha separato il partito dalla sua base tradizionale», sostiene Al From, esponente della corrente centrista. Secondo questa teoria i democratici dovrebbero concentrarsi a recuperare consensi tra chi va in chiesa la domenica, chi perde il sonno all'idea che due uomini possano sposarsi, tra chi s'addormenta la sera pregando dio perché «protegga l'America e nessun altro».

È una tesi che da da pensare. Se il Partito democratico rincorre i repubblicani sul terreno dell'ortodossia religiosa, dove va a finire l'opposizione? Forse proprio in quello che dice Edwards.

«Snobbata l'America rurale»

L'autocritica dell'ex consigliere di Clinton, Benjamin Barber

Aldo Civico

NEW YORK Perché ha vinto Bush? La domanda è diventata prioritaria tra le fila del partito democratico. La netta sconfitta di John Kerry martedì scorso, non è stata solo la sconfitta politica di un candidato, ma quella di un intero partito democratico, che non riesce più a parlare con convinzione e chiarezza agli americani. Lo ammette, senza troppi indugi, il senatore rieletto di New York Charles Schumer, uno dei pochi a sorridere. Il suo è comunque un sorriso a metà. «Se nonostante 46 milioni di persone vivano nel nostro paese senza assicurazione sanitaria, e se nonostante il tasso di disoccupazione e il deficit record che abbiamo, la gente non ha votato per i democratici, allora c'è qualcosa che non funziona». I democratici hanno iniziato quello che in americano si chiama il «soul-searching», vale a dire un meticoloso esame di se stessi. «La sinistra deve dialogare col mondo evangelico, e deve riuscire a dimostrare che i nostri programmi non sono in contraddizione coi loro valori», mi aveva detto ancora a settembre Howard Dean, che contrario alla guerra in Iraq dalla prima ora, aveva tentato la corsa alla Casa Bianca lo scorso inverno.

Qual è dunque il futuro del partito democratico? Ne ho parlato col politologo ed ex consigliere di Bill Clinton, Benjamin Barber. Pur deluso per il risultato di Kerry,

dice che il partito democratico ha ora davanti a sé la possibilità di ripensare alla sua visione: «Dobbiamo mettere da parte la delusione e la depressione, e chiederci onestamente perché abbiamo fallito».

Perché i democratici hanno perso?

«Dicimocelo francamente. Fin dal 1980 - eccezion fatta per la presidenza carismatica di Bill Clinton - non vi è stata una visione progressista e seria che aiutasse la transizione del partito democratico nella realtà globale interdipendente del ventunesimo secolo».

Ed i repubblicani invece?

«I repubblicani ancora negli anni Sessanta hanno compreso che valesse la pena di dedicare il tempo di una generazione ad un profondo esame della loro identità. Hanno creato think-tanks e giornali, e si sono spesi non per degli aggiustamenti di cosmesi, ma per ripensare che cosa significasse essere conservatori, nell'epoca della Grande Società di Johnson e della sua guerra alla povertà».

E quale il risultato della loro riflessione?

«Hanno creato una impressionante e nuova visione capace di combinare un messaggio economico a favore del mercato e contrario all'intervento del governo (cioè neo-liberalista) con il conservatorismo cristiano, cioè per la religione, la famiglia, e per il diritto ad essere armati. Ciò ha permesso ai repubblicani di parlare a buona

parte di quell'America che era sempre stata democratica, soprattutto nel "nuovo" Sud, ma a volte anche all'America suburbana. Hanno messo da parte il tatticismo di breve periodo, prendendosi il rischio di forgiare una visione strategica sul lungo periodo che li ha resi il partito dominante in America».

Cos'è accaduto, invece coi democratici?

«Siamo passati di tatticismo in tatticismo, senza prenderci il tempo di rispondere ad importanti domande ideologiche e filosofiche, sperando che un po' di iniziativa sociale e la protezione di interessi particolari rappresentati da sindacati, minoranze, gay e immigranti, facesse il resto. Alla fine i New Democrats sono risultati una copia dell'originale, cioè i repubblicani».

Dunque, che fare?

«Il tempo è arrivato di mettere da parte i tatticismi elettorali e di riscoprire la grande missione di un partito: i suoi ideali, la sua visione, le sue idee. Da filosofo della politica credo fortemente nella forza trainante delle idee politiche. Ma ci vuole il coraggio di ascoltare nuove idee e di sostenerle anche col finanziamento. Gente come George Soros farebbe bene non solo a finanziare campagne elettorali, ma anche a sostenere questo sforzo. Fino a quando non riusciremo a coinvolgere l'America rurale e suburbana nella nostra visione, non riusciremo mai a tornare al governo. E neppure lo meriteremo».

VERSO IL
CONGRESSO
NAZIONALE
DEI DS



La Sinistra DS - Per Tornare a Vincere presenta la Mozione

**UNA SINISTRA FORTE
UNA GRANDE ALLEANZA
DEMOCRATICA**

SABATO 6 NOVEMBRE 2004

Rimini ore 15.00
Sala del Buonarrivo
Palazzo della Provincia
Corso d'Augusto 231

**Ennio Balzanini, Giorgio Giovagnoli
Gian Luca Fabbri, Giovanni Benaglia**

Conclude

Fabio MUSSI

Sinistra Ds - Per tornare a vincere
www.vivalasinistra.it - www.sinistrads.dsonline.it tel. 06/6711213 - 06/6787429 - fax 06/48023242
e-mail: info@vivalasinistra.it - correntoneds@libero.it

Bruno Marolo

WASHINGTON Alla Casa Bianca comincia il nuovo corso. George Bush è tornato ieri nell'ufficio ovale, dove non metteva piede da tre mesi. Dopo la campagna elettorale vittoriosa ha riunito il gabinetto dei ministri per annunciare i programmi che intende realizzare nel secondo mandato. Ha assicurato che cercherà di abbattere la barriera di risentimento e ostilità con cui ha diviso la nazione, ma nello stesso tempo ha posto le premesse di una svolta a destra ancora più radicale e aggressiva del percorso seguito nei primi quattro anni. Ha annunciato che metterà subito mano alla privatizzazione delle pensioni e alla riforma del fisco. «In Iraq - ha sostenuto - raggiungeremo i nostri obiettivi». Ha indicato chiaramente che alcuni membri del governo attuale dovranno sgombrare a fine anno.

«È inevitabile - ha esclamato - che ci siano cambiamenti: succede in tutte le amministrazioni». Si sente forte e vuole che tutti lo sappiano. Ha risposto con un sorriso soddisfatto alle domande della stampa che gli domandava come intendeva regolarsi con una opposizione indebolita e disorientata. «Con le elezioni - ha chiarito - ho guadagnato un capitale politico e adesso intendo spenderlo. Lo spenderò nel modo che ho promesso a chi mi ha votato. Abbiamo presentato un programma che tutti capiscono e lavoreremo anche con il partito democratico per farlo approvare».

Ai ministri riuniti che aspettavano qualche parola sulla loro sorte, Bush ha assicurato che non ha ancora pensato al rimpasto. «Passerò il fine settimana in campagna a Camp David - ha sostenuto - e comincerò a fare mente locale. So che tirare a indovinare è uno degli sport preferiti a Washington, e ho avvertito i miei collaboratori di non dare peso alle voci».

Almeno due partenze sembrano prossime. Il ministro della giustizia John Ashcroft, nominato per accontentare l'estrema destra del partito repubblicano, ha collezionato fallimenti e brutte figure. Ieri a Washington si è diffusa la voce di dimissioni imminenti. Il segretario di stato Colin Powell si è trovato più volte in contrasto con il presidente sull'invasione dell'Iraq. Il posto di Powell interessa molto all'ambasciatore americano all'Onu, John Danforth. Rudy Giuliani, l'ex sindaco - sceriffo di New York, sta facendo il giro dei salotti televisivi per far sapere che «non direbbe di no» se il presidente gli offrisse la poltrona di Ashcroft.

Il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha segnalato che rimarrebbe volentieri in carica per qualche mese, in modo che una sostituzione

Il neo eletto promette: cercherò di abbattere il muro di ostilità che ha diviso il Paese. In realtà dà un'altra virata con la privatizzazione della previdenza e un'altra riforma fiscale



Ufficialmente smentisce di aver già pensato alla squadra bis ma le voci sono insistenti. Fra le partenze probabili c'è quella di Powell al suo posto arriverebbe invece dopo qualche mese



Bush 2 prepara una nuova svolta a destra

Rimpasto: Ashcroft con la valigia pronta, forse Rudy Giuliani come successore



Il presidente Bush e la moglie Laura salutano i loro sostenitori al Trade Center in Washington. Foto di Charles Dharapak/Agf

BUSH	KERRY
Voti delegati	Voti delegati
274	252

la mappa del voto

L'America Rossa e Blu. Un paese con due anime

Due anime. Due blocchi di stati Blu - democratici - bagnati dagli oceani e separati fisicamente da un mare di Rosso repubblicano. L'America emersa dal voto del 2 novembre ha due anime: un cuore repubblicano, rurale e suburbano, che pulsa per i repubblicani, a molte leghe di distanza per umori, scelte di vita e valori dell'altra parte del paese, grandi centri in testa, dove Kerry non teme confronti (714.771 voti più di Bush a Los Angeles, oltre un milione in più nelle cinque contee di New York). Dalla parte del candidato democratico i tre stati del Pacifico, il Nord Est e il Nord Midwest affacciati sulla terra di mezzo del popolo di Bush.

Gli estremi. O.C. County e Cook County sono le contee dove rispettivamente George W. Bush e John Kerry hanno strappato in assoluto il maggior margine di voti. Nella contea dei villoni a picco sull'oceano, Bush ha vinto di 115.010 voti, perfino più che nella Tarrant County del suo stato di origine, il Texas. Nella Cook County, a Chicago nell'Illinois, Kerry ha vinto sul rivale con 805.857 voti.

Un solo Paese? Il 57% degli americani secondo un sondaggio Gallup ha chiesto a Bush di sanare le fratture del paese durante il secondo mandato. Il 39% è convinto però che Bush accentuerà le divisioni e qualcuno ha già cominciato a evocare la secessione. «Gli stati Rossi starebbero molto meglio senza di noi», ha scritto il cantante Moby, militante dell'organizzazione MoveOn.

non sembri un siluro per i disastri in Iraq e le torture ad Abu Ghraib. Tuttavia ha compiuto 72 anni e aspetta l'occasione per ritirarsi in buon ordine. La successione potrebbe essere offerta a Condoleezza Rice. In questo caso, per il posto di consigliere della sicurezza nazionale ci sarebbero diversi candidati, compreso il sottosegretario Paul Wolfowitz, architetto della guerra in Iraq.

Bush non ha voluto precisare se manderà nuove truppe al fronte, ma ha esposto la strategia per i prossimi mesi. «In Iraq - ha affermato - raggiungeremo i nostri obiettivi. Il primo sono le elezioni, per raggiungere la stabilità». L'assalto a Falluja non può tardare: «Coloro che si oppongono all'emergere di una società libera devono essere sconfitti, il primo ministro Iyad Allawi lavora con i nostri generali per fare esattamente questo». Agli alleati europei che si sono dissociati dai suoi piani di guerra Bush propone il dialogo, ma alle sue condizioni. «Capisco perfettamente - ha detto - che la mia visione di libertà in Medio Oriente possa irritare alcuni ed essere considerata una

folia da altri. Ma io continuerò a fare quello che ritengo necessario per la sicurezza del popolo americano». Lo stesso atteggiamento, di collaborazione soltanto con chi si dimostrerà docile, è rivolto al Congresso. «La riforma della previdenza sociale - ha sottolineato Bush - non sarà facile. Se fosse facile, sarebbe già stata fatta. Ma un presidente deve esercitare l'autorità. So che il costo sarà alto, ma non fare nulla costerebbe ancora di più». Il suo piano autorizza i giovani a versare in fondi di investimento privati i contributi per la pensione. In questo modo, secondo i calcoli degli economisti, per pagare le pensioni dei baby boomers il governo dovrà indebitarsi per duemila miliardi di dollari nei prossimi venti anni. L'altro obiettivo con cui Bush vuole entrare nella storia è la riforma del fisco, con grandi incentivi per Wall Street e l'eliminazione delle differenze tra ricchi e poveri. Oggi il prelievo fiscale aumenta in proporzione al reddito, l'ideale di Bush è di far pagare a tutti la stessa percentuale.

Il presidente non è ancora pronto a mettere le carte in tavola su un punto che sta a cuore al suo elettorato: la revoca della decisione della corte suprema che nel 1973 ha reso legittimo l'aborto. Nei prossimi quattro anni alcuni dei nove giudici della corte andranno in pensione e nessuno dubita che il presidente sceglierà i loro successori in modo da ottenere questo risultato. «In questo momento - ha detto Bush - nella corte suprema non ci sono posti vacanti, me ne occuperò quando ci saranno». Questa dichiarazione non ha tranquillizzato nessuno.

Al presidente 4 milioni di nuovi voti dall'ultradestra religiosa

Ma ha conquistato anche due terzi dei consensi degli evangelici e oltre la metà dell'elettorato cattolico

Marina Mastroiusta

lo stratega politico di Bush

Carl Rove, il Machiavelli del secondo successo repubblicano

NEW YORK Viene da tutti considerato come il «cervello» della campagna elettorale del presidente Bush, che se ha vinto il suo secondo mandato lo deve soprattutto a lui, Carl Rove, stratega politico della Casa Bianca, responsabile più di qualunque altro del successo della «rivoluzione repubblicana» nella politica americana.

Nella notte più lunga alla Casa Bianca, quando i risultati che arrivavano dai media erano spesso contraddittori e a volte negativi per Bush, il 53enne collaboratore non si è mai perso d'animo. «È rimasto al fianco del presidente, non lasciandolo mai, per tutta la notte», ha puntualizzato il portavoce Scott McClellan. «Che succede?», chiedeva agitato Bush, secondo quanto ha raccontato Karen Hughes, il consigliere politico del presidente e membro del «cerchio ristretto» riunito nella «war room» della Casa Bianca. Ma Rove non ha preso le prime indicazioni per oro

colato, forte dall'esperienza nella Florida nel 2000, e continuava a rassicurare il presidente. Durante gli ultimi quattro mesi della campagna, Bush ha visitato tutti gli Stati considerati critici per la rielezione. Poi il raggio si è ridotto, fin quando la carta geografica disegnata da Rove indicava in dettaglio i luoghi da percorrere in Ohio, circoscrizione per circoscrizione, città per città. Le contee che nella notte tra martedì e mercoledì sembravano ancora in gioco erano esattamente quelle dove Rove aveva organizzato le visite di Bush durante le ultime settimane della campagna. È stato Rove il responsabile per i messaggi di fine campagna: l'America sarà al sicuro solo nelle mani di Bush e il tema più al cuore degli americani: i valori morali. Il risultato delle elezioni del 2004 rappresenta dunque un trionfo per il Machiavelli che da vent'anni ha legato la sua carriera a quella di George W. Bush.

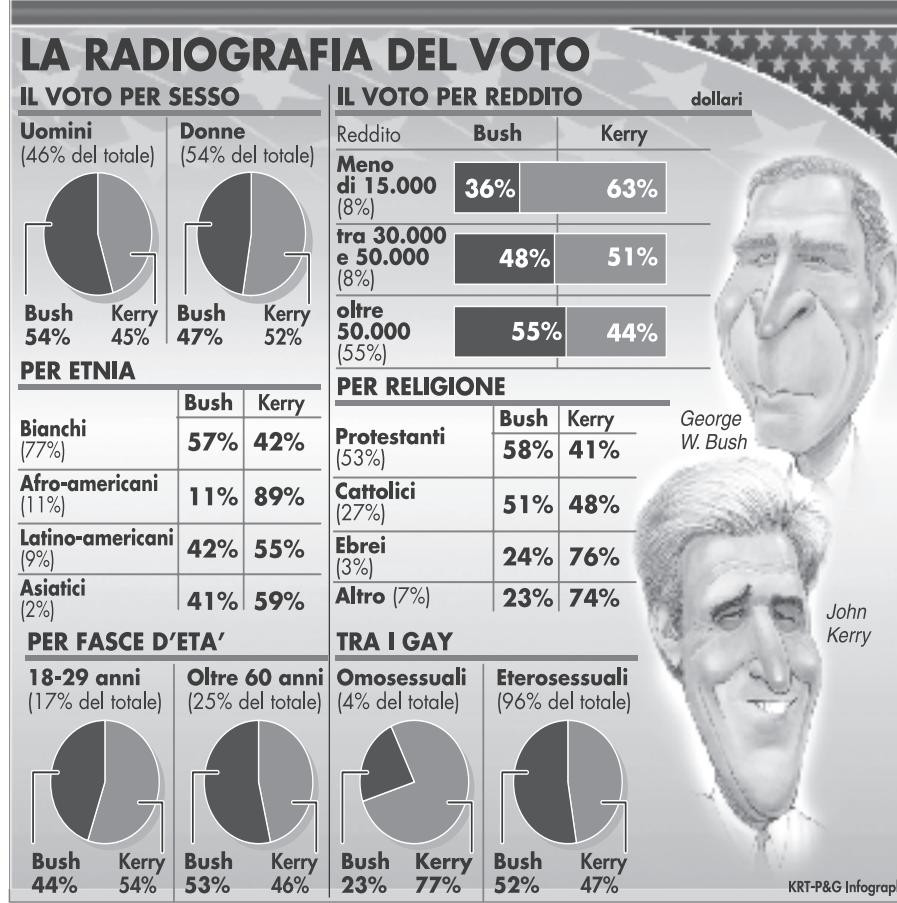
masti inerti, senza peso sulla bilancia elettorale. Non è tutta qui la destra cristiana più estremista, evangelica o cattolica che sia. Bush non ha solo intercettato il voto

dogli Amish dell'Ohio (il 76% ha votato per lui), è andato oltre: più di due terzi dei 70 milioni di cristiani evangelici avrebbero votato per lui, come il 51% dei cattolici.

Bush ha persino pescato nell'elettorato ebraico - di vocazione più spiccatamente democratica - migliorando di un 5% la sua posizione grazie ai voti degli ultraortodossi.

Ed è qui il dato che ha sorpreso gli analisti americani e non, di fronte al segno di questi risultati elettorali: la differenza vera non si è giocata tanto sull'Iraq, la

guerra o l'economia, ma sui «valori morali», intesi come difesa incondizionata dei valori tradizionali. Il no alle nozze gay, il no all'aborto. Il no alla ricerca sulle cellule



staminali. La famiglia, la preghiera, la lotta ad uno stile di vita permissivo, la diffidenza verso le idee liberali.

A guardare gli exit poll sulle motivazioni del voto, questa variabile imprevedibile balza agli occhi. Il 22% mette proprio i «valori morali» in primo piano, davanti all'economia (20%) al terrorismo (19%) e a ragionevole distanza dall'Iraq (15%). Tra i «difensori dei valori» il 79% dichiara di aver votato per Bush. Rapporti inversi a favore di Kerry quando si parla di economia (80%) e di guerra (75%).

Il successo di Bush va dunque oltre la cosiddetta «cintura della Bibbia», tradizionale roccaforte repubblicana, come Texas, Georgia e Carolina del Sud. Qualche giornale americano la descrive come la rivincita della campagna contro la città, l'anima conservatrice sollecitata durante quattro anni da Bush che, sconfessando una pratica consolidata, non ha virato al centro una volta espugnata la Casa Bianca. Anzi, si è sempre più identificato con i valori di questa parte d'America, largheggiando nei richiami biblici, offrendo una visione del mondo dove l'America è chiamata a fare la sua parte nel «conflitto tra il Bene e il Male». Quello che oggi temono i più liberali tra le file repubblicane è che la destra religiosa presenti il conto, già dalla prossima nomine alla Corte Suprema. «L'ho detto alla tipa che mi ha telefonato per ringraziarmi per il voto - spiega il reverendo James C. Dobson - L'amministrazione ora deve essere più aggressiva nel difendere i nostri valori». Richard Viguerie, decano della propaganda elettorale postale repubblicana, parla di «rivoluzione» sotto la bandiera della fede.

Flaminia Lubin

NEW YORK Avevamo visitato, prima delle elezioni, la scuola sulla Park Avenue di Manhattan dove i bambini avevano organizzato il loro voto elettorale del 2 novembre. Martedì scorso, dunque, anche gli studenti di Allen Stevenson hanno dato la loro preferenza nelle finte urne che avevano allestito. Lo spoglio nella scuola è stato rapido, a metà giornata i bambini avevano eletto il nuovo presidente, John Kerry.

I giovani sono andati a letto contenti e sicuri che il nuovo leader sarebbe stato quello che avevano scelto. Non è stato facile per genitori e maestri, il giorno dopo, fargli capire che così non era andata. I ragazzini non riuscivano ad accettare che «il presidente della guerra» - come lui stesso si è definito - fossi ancora lì, alla Casa Bianca.

New York è a lutto. Come lo è la scuola del voto. Cinque cittadini su sei hanno votato Kerry quasi certi che sarebbe stato lui la scelta dell'America. La gente si incontra per strada, negli ascensori, negli uffici e commenta il risultato. Ognuno vuole dire la sua, esprimere la propria delusione tirando fuori quello che pensa. «Perdimo», ha detto nella sua lingua madre il ragazzo portoricano di un negozio di alimentari della città. «Abbiamo perso, non è possibile e ora cosa faremo?». Per lui il futuro appare incerto, soprattutto da un punto di vista economico. A preoccupare invece il newyorkese puro, quello con il cuore liberal, il voto democratico, le battaglie a favore dei gay e dei diritti civili non è solo l'economia o la guerra in Iraq. Sono le ideologie di Bush che lo spaventano, i valori di un leader che, stando ai commenti di molti cittadini, si muove più come un predicatore che un ragionevole presidente di un paese libero e democratico. La gente di New York si incontra per farsi le condoglianze, perché non aver eletto Kerry è stata una perdita, un lutto. Una grande perdita ideologica e di libertà. «Sono molto triste, sto male», dice Frederiq Shwartz, il fondatore del più famoso negozio di giocattoli del mondo. «Ancora non ci credo, molti miei amici hanno detto che se ne andranno per un po', partiranno. Io sono contrario bisogna lot-

La sconfitta del candidato democratico viene vissuta nella Grande Mela come un lutto: la gente si incontra facendosi le condoglianze e commentando con tristezza il risultato elettorale



Un negoziante: «Ancora non ci credo, alcuni hanno deciso di andare via per qualche tempo. Io resto, la democrazia è a rischio e va difesa». Piange anche Hollywood. Il finanziere Soros: «Spero che Bush faccia tesoro dei suoi errori»

New York, nello sgomento la capitale liberal

Cinque cittadini su sei avevano votato per Kerry. Ora c'è chi pensa di lasciare il Paese



Un banner luminoso su un palazzo a New York saluta la rielezione di Bush

stampa europea

- **FINANCIAL TIMES** «Quando Bush finirà di festeggiare e comincerà a concentrarsi sulla politica estera - si legge sull'autorevole quotidiano economico, che si era schierato per Kerry - dovrebbe vedere la necessità di trovare più alleati per affrontare le più urgenti crisi internazionali che pesano sul suo secondo mandato. Abbiamo poche illusioni sulla strada che prenderà Bush».
- **THE INDEPENDENT** «Altri quattro anni», è la sua prima pagina dove si vede un montaggio di foto fra le quali quelle dei prigionieri di Guantanamo con le tute arancione e di un detenuto iracheno torturato. «Altri quattro anni, scrive il giornale in un editoriale, in cui gli Stati Uniti rischiano di sprofondare in un'epoca di bigottaria ed ingiustizia sociale».



- **LIBERATION** Una prima pagina provocatoria viene proposta da Liberation, che sopra a una grande foto del presidente sorridente, scrive: «L'empire empire», cioè «L'impero peggiora». Le tre righe di sottotitolo dicono: «George Bush viene rieletto presidente degli Stati Uniti con il 51,1% dei voti. Un trionfo per la "rivoluzione conservatrice"».
- **EL PAIS** El Pais scrive che «non si debbono sprecare i prossimi quattro anni» per migliorare le relazioni con gli Stati Uniti che sono «un alleato necessario».
- **DAILY MIRROR** Il Daily Mirror (foto a lato) si chiede in prima pagina come sia possibile che 59.054.087 (tanti sono stati gli elettori che hanno votato per Bush) «possano essere così stupidi».

tare per quello in cui crediamo, la nostra democrazia è a rischio e bisogna ricostruire un partito democratico in grado di difenderla».

Bush non ha voluto un ufficio per la sua campagna elettorale a New York, perché qui sono veramente pochi gli elettori che lo hanno votato.

Le sue politiche unilaterali, le sue campagne contro i matrimoni gay, i suoi tagli fiscali non attaccano, sono tutte ragioni per temere un presidente del genere, non per votarlo. Le madri della Grande Mela, fanno gruppetto tra di

loro e commentano le elezioni: «Chi è questa gente che vota Bush? Chi sono le persone che si riconoscono nei suoi ideali, come fanno a non aver capito che stiamo regredendo?». La sua fede non può essere diventato il cavallo di battaglia di una nazione, perché non tutti sono religiosi o non lo sono come lui», dice Leslie Johnson. New York ha questo problema, basta dare uno sguardo all'urbanistica della città, una fascia di terra circondata dal mare, e capire che questo mare la separa dal resto del paese. Questa è la città amata dagli intellettuali, dagli artisti, dagli imprenditori, qui non si possono accettare le armi di Bush. Il finanziere, George Soros, ha speso 30 milioni di dollari a favore di Kerry: «È ovvio che sono molto dispiaciuto per il risultato di queste elezioni. Spero, ma non ci credo, che questa amministrazione abbia imparato dagli sbagli che ha fatto». Al momento Soros è l'unico tra i personaggi di rilievo che ha commentato le elezioni. Michael Moore era impegnato a filmare un documentario alle urne, il suo obiettivo: voler sventare eventuali brogli e frodi durante il voto. A Hollywood gli attori come Barbra Streisand, Ben Affleck, che si dice uscisse con una delle figlie di Kerry, Chris Rock e Alec Baldwin insieme al Boss Bruce Springsteen hanno commentato il risultato dicendosi molto delusi. Inopportuna l'affermazione di Paris Hilton, la giovane ereditiera Hilton, ormai star della televisione, che ha dichiarato di essersi dimenticata di andare a votare. «È sembrato che i democratici fossero più legati ai valori di Hollywood piuttosto che a quelli della gente comune», è il commento di alcuni analisti politici, secondo cui la mobilitazione di tutti questi attori alla fine potrebbe aver danneggiato Kerry.

Allawi: «Libereremo Falluja»

Il premier iracheno a Roma. Soldati italiani anche a Baghdad?

Toni Fontana

ROMA «Se Dio vuole». Questa espressione, che milioni di arabi pronunciano ogni giorno, acquista però molti significati e solleva innumerevoli interrogativi se a pronunciarla è Iyad Allawi, capo di un governo non eletto, premier in un paese in guerra. «Se Dio vuole» si voterà alla fine di gennaio, «se Dio vuole» l'Iraq diverrà un paese prospero e democratico. E così via. Allawi, circondato da una scorta che a Roma si mobilita solo nelle grandi occasioni, è reduce da un (breve) colloquio con il Papa e da un «costitutivo» incontro con Berlusconi che ha promesso che i nostri soldati resteranno «finché sarà ristabilita la democrazia», accetta di rispondere ad alcune domande prima di raggiungere l'aereo che lo condurrà a Bruxelles. Parla per oltre tre quarti d'ora, mostrando molta calma, pesando le risposte, la frase che ripete più spesso è «non guardiamo al passato, ma al futuro». Ma l'Iraq, con le sue tragedie quotidiane, gli agguati e le decapitazioni non può certo restare fuori della porta. Presidente Allawi - chiediamo - è ancora possibile evitare l'assalto contro la città sunnita, Falluja e Ramadi? «I nemici che vogliono colpire l'Iraq sono gli stessi che minacciano l'umanità - risponde - noi abbiamo già riportato significative vittorie, in molta parte del paese è stata ristabilita la legge e ben presto si potrà dire che tutto l'Iraq è un paese libero. Noi non stiamo progettando di attaccare Falluja, ma intendiamo colpire le postazioni dei terroristi che si trovano nella città. Non ho interrotto i contatti con i leader e le personalità più rappresentative. Sono essi stessi a denunciare lo strapotere di pochi assassini e criminali. In Iraq la legge deve essere uguale per tutti ed uguale in ogni parte del paese, non vi è spazio per chi si pone al di fuori di essa. Per questo colpiremo i terroristi, e lo

faremo in modo molto duro».

Mentre il premier scandisce le parole, si avvicina un collaboratore che consegna un foglietto, forse contiene le notizie sui nuovi bombardamenti americani sulla città ribelle, forse sono scritte altre informazioni. Allawi, dopo aver letto velocemente gli appunti, sente però il bisogno di precisare: «Vi prego non fate confusione, nei vostri articoli scrivete che noi vogliamo colpire i terroristi e non le città, la popolazione». Il capo del governo ad interim sa che, mentre parla, le agenzie di stampa, come accade ogni giorno da mesi, stanno diffondendo notizie di nuove violenze e non può nascondere «le difficoltà», ma, con uno sforzo titanico, sposta l'accento sul «futuro». «Quasi ogni giorno - prosegue - ricevo minacce da Al Zaqawi e da Bin Laden, ma, se Dio vuole, le elezioni si terranno secondo quanto è stato stabilito, alle fine di gennaio. In Iraq vi sono certamente dei nemici», ma a sentire Allawi vengono tutti da altri paesi. «Nel corso della battaglia di Samarra - dice ancora il capo del governo ad interim iracheno - sono stati arrestati 109 terroristi non iracheni, alcuni giorni fa ne abbiamo arrestato 167, 30 erano sauditi, 35 provenivano dalla Siria, 10 dal Marocco, altri ancora dall'Afghanistan e da altri paesi. L'intelligence ci informa che ogni giorno arrivano dall'estero altri terroristi, vogliono impedirvi di andare avanti e di affermare lo stato

di diritto in Iraq, ma noi, ne sono certo, alla fine vinceremo. Gli Stati Uniti ci aiuteranno, Bush è uno dei leader più importanti del mondo e combatte il terrorismo senza tentennamenti, ma anche le nostre forze sono in grado di vincere la battaglia». Il premier ha toccato il tema più scottante e controverso, quello della permanenza delle truppe straniere in Iraq. Prima di partire da Roma alla volta di Bruxelles, Allawi ha incontrato anche il ministro della Difesa Martino che ha confermato non solo la permanenza dei militari a Nassiriya ma anche un impegno italiano «sia a livello bilaterale, sia in contesto Onu, dell'Unione Europea e della Nato affinché tali organizzazioni rafforzino il loro coinvolgimento in relazione particolarmente alla prossima scadenza elettorale e alle esigenze delle forze di sicurezza irachene». Roma si appresta ad inviare altri soldati per vigilare sui seggi? Allawi non ha ancora incontrato Martino quando parla con i giornalisti e si limita a confermare che «è stato chiesto un impegno dell'Onu per appoggiare il processo elettorale per «garantire la sicurezza ed i servizi necessari per permettere agli iracheni di votare». In questo contesto Allawi accenna alla richiesta della presenza di una «forza multinazionale per proteggere il voto».

In quanto ad Al Sadr appaiono tramontate la speranza, espressa anche dal ministro Frattini, di vederlo alla conferenza sull'Iraq che si terrà in Egitto: «Non sono neppure dove si trovi - taglia corto Allawi - forse è andato all'estero, alcuni dei suoi li abbiamo arrestati, altri hanno deciso di partecipare alle elezioni. A Najaf e a Sadr City abbiamo riportato l'ordine». Dall'Iraq infine arriva la notizia dell'imboscata tesa ad una pattuglia britannica del Black Watch, tre militari sono morti. Il battaglione è stato inviato da Blair a sud di Baghdad per appoggiare l'offensiva Usa contro Falluja.

Imboscata ad una pattuglia britannica a sud di Baghdad: tre militari uccisi dai guerriglieri



VERSO IL CONGRESSO NAZIONALE DEI DS



Presentazione della 3ª Mozione congressuale

“A SINISTRA PER IL SOCIALISMO”

PERUGIA

VENERDI 5 NOVEMBRE 2004
ORE 17.00
PARK HOTEL
PONTE SAN GIOVANNI

Introduce
Paolo Brutti

Concludono
Cesare Salvi

MESSINA

SABATO 6 NOVEMBRE 2004
ORE 17.00
SALONE DI RAPPRESENTANZA
COMUNE DI MESSINA

Con
Cesare Salvi

Intervengono:

**Filippo Panarello
Emanuele Giglia
Gaetano Silvestri
Giovanni Mastroeni
Angela Bottari
Marcello Scurria**

Luana Benini

ROMA «Bush stravince, la sinistra italiana stramazza». È questo titolo del «Giornale» a sintetizzare il leit motiv della grancassa del centrodestra il giorno dopo le elezioni americane. «Buona notte sinistra» titola «Libero». Va beh! «Il Manifesto» l'aveva toppata quando ancora il risultato non era chiaro titolando «Good Morning America» e attribuendo la vittoria a Kerry. Ma ora la stampa pro-berlusconiana riequilibra alla grande. Per la proprietà transitiva dell'uguaglianza, la vittoria di Bush è la sconfitta della sinistra italiana. E soprattutto è la vittoria di Berlusconi. Vittorio Feltri dipinge il santino bifronte Bush-Berlusconi. Entrambi «non muoiono mai» perché «i connazionali» stanno con loro. «Bush è sodo. Kerry è molle come Prodi. Inaffidabile». Paolo Guzzanti spiega che la sinistra italiana «è sconfitta per un indecente autogolo»: «Le elezioni americane... sono finite nella disfatta morale e politica della sinistra italiana che aveva fatto una scommessa da bassofondo e l'ha persa come si perde nei bassifondi».

Nel frattempo Berlusconi sospira che anche lui, come Bush, vorrebbe essere il presidente di tutti gli italiani. Ma c'è questa sinistra sfortunatamente che non impara mai, colpevolizza, aggredisce... Il suo entourage forzista gli fa eco: «Speriamo che l'opposizione capisca che non è con il radicalismo, con l'estremismo e la colpevolizzazione dell'avversario che si costruisce un avvenire sicuro...» (copy Cosimo Ventucci). Ma non era Berlusconi a delegittimare l'opposizione, a bollarla di vetero-comunismo? A vedere comunisti dovunque? D'Alema ci mette del suo, nel bel mezzo di questa levata di scudi trionfale, a dire che l'opposizione dovrebbe smettere di fare dell'antiberlusconismo salottiero ed essere più propositiva e meno contro. Il centrodestra cavalca subito, strumentalizzando. Che diamine, ha vinto l'amico personale di Berlusconi. E «la sinistra tradisce rabbia e invidia nel vedere trionfare un amico del premier» (copy Antonio Martusciello, Fi). Impazzano sui bavari le spillette



Manifestazione del 2001 del centrodestra a Roma pro America

Foto di Claudia Gazzini/Agf

L'AMERICA e l'Italia

Un sussulto di arroganza ha invaso la stampa e i politici della maggioranza «La sinistra aveva fatto una scommessa da bassofondo e l'ha persa»

Adesso Berlusconi fa sapere che vorrebbe essere il presidente di tutti gli italiani come Bush. Lo stesso che aveva detto che all'opposizione erano tutti comunisti

La Destra tuona: faremo come in Usa

Dimentica le batoste e attacca. «Bush è sodo. Kerry è molle come Prodi»

Capitani coraggiosi



pro-Bush. Il governatore del Lazio Storace ne ha fatta una litania «Ohio che dolor!» per coglionare chi gli passa a tiro. E Ferdinando Adornato ha già convocato la sua Fondazione Liberal per discutere sul tema: «Sostenere i valori dell'Occidente e costruire la casa italiana del Ppe». Insomma, per parlare dell'«Europa senza anima» (copy Marcello Pera) e della campagna «anticristiana» che ha scalzato Buttiglione dal seggio di commissario Ue. Quanto a Buttiglione, vittima sacrificale, può calvarcane la sua rivincita. Il quotidiano dell'Udc «La discussione» riferisce così la vittoria di Bush: «Le idee di Buttiglione vincono negli Usa». America-Italia senza soluzione di continuità. Il sette a zero subito dal centrodestra alle ultime supplementari è archiviato. La Cdl sventola le bandiere americane della vittoria. Tutto si lega, politica estera, politica economica, difesa dei valori. L'Italia alla corte d'America. E bacchettate anche a questa Europa che non si è allineata e fa gli sgambetti. Nella Casa si respira a pieni polmoni. Gianni De Michelis può sostenere che con l'affermazione di Bush «il governo italiano ha vinto in modo netto la sua scommessa in politica estera». Il forzista Osvaldo Napoli può spiegare che «la sinistra europea e italiana con le pulsioni ireniche dei governi e delle rispettive opinioni pubbliche dopo il voto americano appaiono come gli abitanti di un altro pianeta». Il passionale aennino Riccardo Pedrizzini, ex funzionario di banca, occhiali, faccia rotonda, testa rasata (a suo tempo presentò una proposta di legge sull'obiezione di coscienza dei farmacisti nella vendita della pillola del giorno dopo) può lanciarsi nella sua catilina con tanto di peana all'America della tradizione che si riconosce nel trionfo Dio-Patria-Famiglia, l'America della guerra preventiva, dei valori profondi religiosi ed etici a fronte di una Europa che «ormai recide le proprie radici cristiane nella sua Costituzione, discrimina Buttiglione in quanto cattolico, legalizza i matrimoni gay». Bush insegna. E il centrodestra vuole fare come l'America.

L'opposizione radicale impari qual è la lezione americana.

Tutti d'accordo: controproducente Michael Moore. Buttaroni, Unicab: il centrosinistra imponga il suo terreno. Klaus Davi: si parli di economia, basta abbracci ai poteri forti. Weber, Swg: Bush ha rafforzato l'identità nazionale

Sinistra più radicale o più moderata? Gli opinion makers si dividono

Simone Collini

ROMA Perché ha perso Kerry? E c'è una lezione che da questa sconfitta può trarre il centrosinistra? Sondaggisti, massmediologi e studiosi di flussi elettorali invitano a non fare arditi paralleli tra Stati Uniti e Italia: perché da noi non c'è stato nulla di paragonabile all'11 settembre, perché negli Usa non c'è la percezione della crisi economica che c'è in Europa, perché da noi il bipolarismo è ancora in fase di maturazione. Però gli stessi studiosi riconoscono che le elezioni americane alcuni messaggi li consegnano all'opposizione italiana, che già si sta dividendo sui perché della sconfitta di Kerry, che sarebbe stato non abbastanza radicale secondo alcuni, non capace di convincere gli elettori moderati secondo altri.

«L'11 settembre ha messo in discussione il senso dell'integrità nazionale in un popolo che sente la dimensione del patriottismo molto più di noi», spiega il presidente dell'Swg Roberto Weber. «Gli americani sono e si sentono in guerra, la possibilità di un cambio era minima. In più Bush ha fatto una campagna strepitosa dal punto di vista tecnico: è rimasto sempre sul tema che più interessava all'opinione pubblica,

quello della sicurezza nazionale. E su questo è stato più convincente del suo avversario, come è stato più efficace nel coinvolgere gli elettori moderati». Secondo Weber è «priva di fondamento» la tesi che vuole Kerry perdente perché non abbastanza radicale. Dice anche il presidente dell'Swg citando un sondaggio dell'istituto statunitense Harris interactive che non ha giovato a Kerry la campagna in suo favore giocata da Michael Moore. «I repubblicani che hanno visto *Fahrenheit 911* sono usciti rafforzati nella loro convinzione di votare Bush. Tra i democratici, il 7% ha mostrato disorientamento e ha messo in discussione il suo voto, come se il tipo di comunicazione avesse avuto un effetto negativo, perché percepito come anti-americano». Dagli Usa all'Italia, Weber nota che il centrodestra ha già pronti i due temi su cui incentrare la prossima campagna elettorale: il taglio delle tasse e la posizione assunta nella guerra al fianco dell'America. Il centrosinistra, invece, non sembra averli ancora individuati.

Secondo il massmediologo Klaus Davi è stato fatale a Kerry «l'abbraccio con i radical-chic» (anche secondo lui l'attivismo di Moore è stato controproducente). E a far perdere i democratici è stato l'aver indicato un candida-

Scalfaro alla presidenza del coordinamento per la difesa della Costituzione e per il referendum

ROMA L'ex presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha risposto all'invito di Astrid, Libertà e Giustizia e dei Comitati Dossetti, accettando la guida del coordinamento nazionale per la difesa della Costituzione e per il referendum contro la riforma costituzionale. La presidenza gli era stata offerta da Sandra Bonsanti, da Franco Bassanini e da Maurizio Serofilli, dei Comitati Dossetti, a nome del coordinamento, a cui partecipano rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil, tutti i partiti del Centrosinistra, e un ampio numero di associazioni e movimenti. «Grazie per l'onore grande che mi fate offrendomi la presidenza del coordinamento di tutte le forze politiche, sociali, di tutti i movimenti, di tutti i cittadini che si ribellano all'attuale capovolgimento della nostra Carta Costituzionale - ha scritto Scalfaro - Dopo aver difeso la Costituzione durante il mio settennato ho subito ripreso a girare l'Italia per rispondere ai tanti inviti, specie di giovani, per questa difesa che sento di dover compiere come impegno sacro anche per rispetto delle gloriose lotte e delle immani sofferenze che sono a fondamento della Carta. Accolgo volentieri il vostro unanime invito, ben conoscendo le difficoltà che abbiamo dinanzi ma la fede nella libertà e l'entusiasmo per difenderla nei valori fondamentali della nostra Costituzione non vengono meno».

Oggi alle 21 a Montepulciano (Siena) il primo incontro con Scalfaro, insieme a Rosy Bindi, Franco Bassanini. Lunedì prossimo a Firenze in Palazzo vecchio alle 16.30, manifestazione pubblica a difesa della Costituzione con La Valle, Bassanini, Ferrara, Passigli, Bonsanti, Nocentini, Pardi, Nencini.

to «troppo elitario e snob»: «Bush era un testimone perfetto dell'americano medio, con quella camminata da cow-boy, il suo non leggere i giornali. Kerry si è battuto bene, ma non era il candidato ideale. Non è apparso come testimone credibile dei contenuti, di sinistra, che andava a veicolare». Qual è la lezione che il centrosinistra nostrano dovrebbe trarre da questo voto? «L'opposizione deve parlare del tema che più interessa agli italiani, l'economia. Sbaglierebbe, quindi, a fare campagna elettorale sul prestigio di Prodi in Europa. La politica estera, l'Unione europea non interessano a nessuno, basta vedere gli ascolti delle trasmissioni tv quando si trattano questi temi. Inoltre, tra i motivi della sconfitta del 2001 c'è questa contiguità esibita, e malsana, del centrosinistra con i centri di potere. In questo momento in cui gli italiani faticano ad arrivare a fine mese, questo tipo di abbracci, queste presenze nei salotti, sono da evitare. Non ha senso rievocare Berlinguer se poi si abbracciano le banche e Confindustria. La gente non capisce, vuole vedere i propri leader nei mercati, nelle fabbriche».

Il vero errore commesso dal leader dei democratici, secondo il direttore scientifico dell'Unicab, è stato quello di «farsi trascinare» sul terreno scelto dal suo avversario. «L'agenda

politica non l'ha definita lui ma Bush. Probabilmente l'hanno definita anche gli eventi. Però il programma di Kerry, confrontato con quello del presidente, era fortemente innovativo. Ma Kerry non è riuscito a imporlo». E a questo proposito, Buttaroni rovescia la questione e dice che la lezione l'avrebbe dovuta imparare l'America dall'Italia. «Nel 2001, i temi al centro della campagna erano la sicurezza e le tasse. Le tasse sono rimaste, della sicurezza non se ne parla più. Possibile che non esista più il problema? Evidentemente era un tema posto nell'agenda politica dal candidato del centrodestra, perché era un tema sul quale il candidato del centrosinistra era più debole». Il terreno di gioco è stato insomma deciso da Berlusconi. Il centrosinistra ha imparato la lezione del 2001 e del 3 novembre 2004? Buttaroni vede «ancora molta timidezza, anche se l'opposizione non rincorre più la destra sui temi del welfare, per esempio». E si domanda: «Che fine ha fatto il programma scritto mesi fa da Giuliano Amato?». Se qualcuno sostiene che alle politiche del 2006 manca un anno e mezzo, lo studioso ricorda che Berlusconi arrivò alla vittoria del 2001 con una campagna iniziata nel '99: «Vinsse tre elezioni e arrivò al governo con gli stessi temi e la stessa agenda politica».

Congresso Ds, 1200 esponenti del sindacato l'hanno firmata. La Gad rinvia il vertice sulle regionali

Quasi tutta la Cgil sostiene la mozione Mussi

ROMA Circa 1.200 gli esponenti sindacali della Cgil di tutta Italia hanno già deciso di aderire alla mozione congressuale «Una Sinistra forte. Una grande alleanza democratica» che ha come primi firmatari la coppia Mussi-Berlinguer. I dirigenti cigiliani hanno deciso di uscire allo scoperto con un appello a sostegno della mozione del correntone.

Nel testo si ritiene «fondamentale la volontà di implementare la spinta, in Italia come in Europa, verso la costruzione di una grande forza socialista come elemento decisivo per bloccare qualsiasi tentativo di ricostruire un grande centro e liquidare nuovamente l'alternanza programmatica». Si tratta di «una scelta indispensabile per dar forza al riformismo radicale essenziale per governare i grandi cambiamenti che caratterizzano l'attuale periodo storico ed indirizzarli a favore dell'emancipazione dei più deboli e contro il crescere delle disuguaglianze».

I dirigenti della Cgil sostengono che la loro scelta congressuale è «a favore di un forte partito nettamente ostile a qualsiasi ipotesi di ulteriori divisioni che, discriminando la sinistra tra riformisti e radicali, sono destinate solo a produrre sconfitte. Occorre invece rispondere positivamente a quelle esigenze di cambiamento e di costruzione di una forte sinistra di governo da tempo richiesta anche dai grandi movimenti sociali e dalla società civile».

Tra i firmatari dell'appello ci sono 6 membri della segreteria nazionale (Carla Cantone, Titti Di Salvo, Fulvio Fammoni, Mauro Guzzonato, Paolo Nerozzi, Mirena Piccinini) e 5 segretari di categoria (Franco Chiriaco, Segretario Generale Flai-Cgil; Betty Leone, Segretario Generale Spi-Cgil; Emilio Miceli, Segretario Generale Slc-Cgil; Enrico Panini, Segretario Generale Flc-Cgil; Carlo Podda, Segretario Generale Fp-Cgil).

Intanto nella Gad le acque sono un po'

agitate. Il vertice di oggi sulle candidature alle regionali è slittato. E da via Nazionale facevano notare che non sarebbe stato inutile attendere la presenza di Romano Prodi.

In effetti restano ancora cinque i problemi irrisolti: Piemonte, Lombardia, Calabria, Puglia e Basilicata. Per la Lombardia il nodo è più legato al nome che a scelte politiche: non esiste nessun problema legato agli equilibri di partito, ma si sta solo valutando quale possa essere il candidato migliore per preparare il terreno per le comunali di Milano. E si fanno i nomi dell'imprenditore Sarfatti, di Agostinelli e di Pisapia (Prc). Ma non tutti la danno per persa. «Dobbiamo andare senza ricette preconfezionate e aperte a tutte le possibilità, anche perché in Lombardia possiamo vincere», afferma il diessino Pierluigi Bersani. «Naturalmente - aggiunge - al di là del nome del candidato l'importante è trovare l'unità di tutte le forze del centrosinistra».

Il ministro Castelli rinvia ancora la nomina del giudice genovese «troppo critico con il governo»

Caso Sansa, Guardasigilli contro Csm

MILANO Il ministro della Giustizia Roberto Castelli vuole scatenare una nuova guerra col Csm, ostacolando la promozione di un magistrato che non gli è simpatico. Si tratta di Adriano Sansa, ex sindaco di Genova e consigliere della Corte d'Appello, proposto all'unanimità, prima dell'estate, dalla commissione Incarichi Direttivi di Palazzo dei Marescialli, alla nomina di presidente del Tribunale dei minori del capoluogo ligure. Il ministro continua a rinviare il suo «concerto» ovvero quel parere, non vincolante, che deve esprimere per dare via libera al passaggio di funzioni. Ieri ha ricevuto in via Arenula i consiglieri del Csm, ma non c'è stata la fumata bianca che tutti auspicavano. Castelli aveva promosso l'azione disciplinare nei confronti del magistrato, per le dichiarazioni critiche nei confronti del governo che aveva rilasciato ad alcuni giornali locali. La commissione disciplinare del Csm lo aveva «processato» e assolto, ma

adesso il guardasigilli annuncia che sta valutando se impugnarlo o meno la sentenza di proscioglimento. Sansa, nelle interviste incriminate, aveva dichiarato: «Questo squalido, pessimo governo sta distruggendo la struttura stessa del Paese, la sua immagine, il suo futuro. Adesso tiriamo via questa brutta gente. È un impegno che ho preso». Espressioni che il Csm aveva giudicato «dure e pungenti», sostenendo però che rientrano nell'esercizio legittimo del diritto di critica politica. Castelli non si arrende e decide di ingaggiare un braccio di ferro che avrà un'immediata ripercussione: il Tribunale dei minori di Genova resterà ancora, chissà per quanto tempo, senza direzione e l'unica speranza è che in attesa dei temporeggiamenti del ministro il Csm decida di procedere all'applicazione transitoria di Sansa al posto che dovrebbe occupare con una nomina effettiva.

In queste settimane sono state raccolte

1100 firme per protestare contro la prepotenza del ministro, che non tiene conto né del parere del Csm né delle esigenze della giustizia. A Genova si è formato un comitato il cui portavoce, Christian Abbondanza, anche ieri commentava: «È un abuso grave, uno schiaffo pesante al Csm e alle sue competenze. Il Ministro deve solo accertare la regolarità del procedimento e dare un parere tecnico di carattere organizzativo; non può e non deve entrare nel merito delle capacità, attitudini e professionalità delle designazioni, competenza esclusiva del Csm». Adesso si attende un intervento del Presidente della Repubblica e il comitato annuncia iniziative e manifestazioni per una rapida soluzione della vicenda. Non c'è solo Sansa a combattere contro «questo squalido, pessimo governo» e non è solo suo l'impegno per «tirare via questa brutta gente».

S.F.

DALL'INVIATO | Marcella Ciarnelli

BRUXELLES Ci ha provato fino all'ultimo Silvio Berlusconi a rinviare. Designare il commissario europeo al posto del bocciato Buttiglione si era dimostrata fin dall'inizio operazione troppo collegata alle vicende interne italiane, a quel rimpasto di governo che dilania da tanti mesi la maggioranza, per arrivare a soluzione a Bruxelles senza che a Roma gli incastrati fossero andati tutti al loro posto. Ed ieri pomeriggio non lo erano. E non lo sono ancora. Pur di non

esporre il premier ha disertato anche il vertice dei Popolari che tradizionalmente si tiene prima che quello europeo abbia inizio. José Manuel Barroso, il presidente incaricato, il messaggio lo aveva mandato chiaro: "Io sono pronto a indicare la nuova formazione della commissione, manca solo il nome italiano". Bisognava dargli una risposta. E per lo più in tempi rapidi. Dalla sua stanza dell'hotel Conrad il premier ha ripreso i contatti con tutti i leader della coalizione. In mattinata, prima di partire, aveva incontrato i leghisti Calderoli e Brancher. Linea telefonica bollente, quindi, per un'intesa di massima sul nome di Franco Frattini da spendersi solo nel caso non fosse stato possibile ottenere un'ulteriore proroga dall'Europa. Che si è mostrata, com'era prevedibile, poco sensibile alle vicende interne italiane e ha costretto Berlusconi alla resa. Frattini ha avuto l'investitura ufficiale. Eppure all'uscita dall'albergo il premier aveva fatto ancora il gradasso dichiarando che "se Barroso aspetta un nome da me io mi aspetto da lui che ci sia un altro cambiamento nella commissione com'era convenuto. Siamo in due ad aspettare". Invece il presidente della commissione si è mosso sul tracciato già concordato con gli altri membri nei giorni

sorsi e Berlusconi ha fatto il nome. Senza opporre ulteriore resistenza. Ora che la vicenda europea è stata sistemata spendendo un nome a lui molto vicino il premier è convinto di avere dato la "maggiore apertura di credito" possibile ai suoi alleati. Ora tocca agli altri fare gesti di buona volontà. Che per Berlusconi, in questo momento, significano una cosa sola: fare la riforma fiscale. Arrivare all'attuazione del programma in quella parte che, lui ne è convinto, una volta realizzata renderà possibile una nuova vittoria del Polo. Alle prossime regionali ed anche alle politiche del 2006. E' riuscito a Bush, perché non dovrebbe succedere a noi? chiede il premier ai suoi colleghi di coalizione che sembrano ancora restii a seguirlo su quella strada. Almeno nei mo-

Follini dovrebbe finalmente entrare nel governo andando ad occupare un posto di vicepremier

”



Il presidente del Consiglio Berlusconi con il presidente designato della Commissione europea Barroso a Bruxelles. Foto Ap

SCHIAFFO all'Italia

Il governo italiano rimedia a Buttiglione con un fedelissimo del premier in Europa. Il capo della Farnesina prende il portafoglio della Giustizia e la vicepresidenza della Commissione



E inizia il gioco del rimpasto. Con Berlusconi che usa i leghisti contro An. Vuole il taglio delle tasse a tutti i costi. Ed è pronto a far rientrare l'ex superministro

Frattini, dopo un'altra brutta figura

Berlusconi prima dice no poi dà il nome. Fini o Martino agli Esteri? La Lega vuole un suo vicepremier: Giulio Tremonti

di in cui Berlusconi vorrebbe. E cioè avvantaggiando più di altri i ricchi.

Con la nomina di Frattini, Gianfranco Fini non vede più ostacoli al suo arrivo alla Farnesina, a capo di quella politica estera che sostiene di conoscere molto bene "perché come vicepremier già me ne occupo". Anche se ieri sera ha ripetuto, a proposito del suo nuovo incarico quel "diamo tempo al tempo" che il premier aveva detto per cautela nel pomeriggio. Di tempo per trovare una soluzione il premier ne ha fino alla fine del mese quando Frattini dovrà per forza di cose dimettersi. Nel tentativo di sciogliere il nodo per martedì sera è stato già convocato un vertice di maggioranza.

Dunque Fini, nel governo rinnovato quel tanto che basta ma non

Complicata la situazione per Buttiglione. Difficile che la Moratti si faccia da parte. Lo farà Scajola?

”

tanto da essere un Berlusconi-bis, dovrebbe diventare il nuovo ministro degli Esteri. In cambio di un accordo sulla riforma del fisco. Ma al di là delle caute e formali frasi di circostanza il braccio di ferro continua. Ed il vicepremier nella sua battaglia si sta trovando inediti alleati. Come il presidente di Confindustria che condivide la battaglia sul-

l'Irap che dovrebbe portare a vantaggi sostanziosi per le aziende. Marco Follini, il segretario dell'Udc dovrebbe finalmente entrare nella compagine governativa andando ad occupare un posto di vicepremier che ri-

schia di dover essere moltiplicato per tre: Fini non sarebbe intenzionato a lasciarlo, nonostante la delega importante che gli toccherebbe. Ma anche la Lega ha mostrato un rinnovato appetito. Calderoli e Brancher nel corso dell'incontro di ieri mattina hanno formalizzato la richiesta al premier: Giulio Tremonti con deleghe economiche. Accetterà Follini un incarico in cooperativa? Sembra improbabile anche perché la resistenza del segretario dell'Udc ad entrare al governo è nota. Vuole avere le mani libere.

Resta aperto, poi, il problema della sistemazione di Buttiglione. Vorrebbe andare all'Istruzione ma la Moratti non cede. Vorrebbe andare, in alternativa, anche alla Funzione pubblica. Ma chi li mette in mano al filosofo quattro milioni e mezzo di dipendenti pubblici. E allora non resterebbe che chiedere un sacrificio a Scajola o La Loggia in cambio di una generica promessa per il futuro. Ma non siamo che nel campo delle ipotesi. In cui d'improvviso potrebbe anche verificarsi che Fini andasse alla Difesa per lasciare il posto che già sente suo ad Antonio Martino. Ma non sono che ipotesi. Destinate a rincorrersi fino a quando una soluzione dovrà essere per forza trovata. Altrimenti il governo rischia grosso. Ed anche Berlusconi.

E ora Prodi tornerà in Italia. Il primo dicembre

Barroso strappa l'ultima tessera del mosaico. La nuova Commissione Ue già approvata dai leader europei

DAL CORRISPONDENTE | Sergio Sergi

BRUXELLES Chissà se Franco Frattini sarà, al pari di Buttiglione, un sorvegliato speciale di José Barroso. Quando alle 7 della sera, il presidente designato della Commissione europea ha pronunciato il nome del ministro degli Esteri del governo italiano, ne ha tessuto le lodi ma ha ommesso di dire se, in materia di diritti e libertà fondamentali, sarà attivata la cellula speciale di supervisione ideata per vigilare sul precedente commissario italiano. Ci sarà tempo per saperlo, anche perché Frattini dovrà, adesso, mettersi a studiare per affrontare il giudizio della commissione parlamentare «Libertà Pubbliche» dove è terminata, prima di cominciare, la carriera europea del filosofo «peccatore». Frattini, ha annunciato Barroso in sala stampa a conclusione di un drammatico braccio di ferro con Berlusconi e il Ppe, ricoprirà gli stessi incarichi di Buttiglione. Risultato dell'audizione permettendo.

La decisione di indicare Frattini è maturata nel pomeriggio quando Berlusconi, latitante al castello di Meisa, dove era atteso da tutti gli altri capi di governo del Ppe, si è reso conto che il prender tempo per la sostituzione di Buttiglione, sarebbe stato insopportabile per le istituzioni europee. Ancora una volta, l'Italia di Berlusconi è stata messa in un angolo, e dai suoi alleati politici nell'Ue. Il presidente del Consiglio non si è nemmeno presentato a Meise, ha mandato il capogruppo di Forza Italia al Parlamento europeo, Tajani. Il quale ha preso la parola dopo Barroso e ha spiegato così l'assenza del premier: «È impegnato nei contatti per la soluzione della designazione del commissario italiano». Insomma: Berlusconi era chiuso in albergo mentre dal Ppe gli mandavano bordate micidiali perché si decidesse a fare il nome del predestinato. Il lussemburghese Juncker si rammaricava: «Purtroppo non sono il presidente del Consiglio italiano». Il premier francese, Raffarin, invitava alla fretta: «Le cose andranno molto rapidamente». Tutti in attesa: che intenzione ha Berlusconi, vuole bloccare l'Unione? Barroso, confortato dal sostegno unanime del raduno di Meise, si poteva permettere persino battute non proprio d'ordinanza. Come uno che tamburella sul tavolo, impaziente: «Quando mi sarà indicato il commissario italiano, il problema sarà risolto». Massima comprensione per Berlusconi che sta facendo «tutti gli

I venticinque nomi della commissione Ue

Ecco la composizione e la ripartizione dei portafogli della Commissione Ue.

Presidente: José Manuel Durao Barroso (Portogallo) **Relazioni istituzionali e comunicazione, vicepresidente:** Margot Wallstrom (Svezia) **Impresa e industria, vice-presidente:** Guenter Verheugen (Germania) **Trasporti, vicepresidente:** Jacques Barrot (Francia) **Affari amministrativi, contabilità, anti-frode, vicepresidente:** Siim Kallas (Estonia) **Giustizia, libertà e sicurezza, vicepresidente:** Franco Frattini (Italia) **Affari economici e monetari, vicepresidente:** Joaquín Almunia (Spagna) **Mercato interno:** Charlie McCreevy (Irlanda) **Politica regionale:** Danuta Hübner (Polonia) **Concorrenza:** Neelie Kroes (Olanda) **Agricoltura:** Mariam Fischer Boel (Danimarca) **Commercio:** Peter Mandelson (Regno Unito) **Relazioni esterne:** Benita Ferrero-Waldner (Austria) **Informazione e media:** Viviane Reding (Lussemburgo) **Ambiente:** Stavros Dimas (Grecia) **Pesca e affari marittimi:** Joe Borg (Malta) **Programmazione finanziaria:** Dalia Grubaskaitė (Lituania) **Scienza e ricerca:** Janez Potočnik (Slovenia) **Istruzione, cultura, multilinguismo:** Jan Figel (Slovacchia) **Salute, protezione dei consumatori:** Mrkos Kyprianou (Cipro) **Allargamento:** Olli Rehn (Finlandia) **Cooperazione allo sviluppo e aiuti umanitari:** Louis Michel (Belgio) **Energia:** Andris Pieļbas (Lettonia) **Lavoro, affari sociali e pari opportunità:** Vladimír Špidla (Repubblica Ceca) **Fisco:** Laszlo Kovacs (Ungheria).

sforzi necessari per accelerare la chiusura». Lui, per ogni evenienza, non mancava di sottolineare d'aver l'appoggio «di tutto il Ppe». Chiaro? Berlusconi, che aveva dato segno di voler resistere, diceva: «Ah, Barroso attende una mia indicazione? Allora siamo in due ad aspettare». Aspettare cosa? «Un altro cambiamento in Commissione, così come convenuto». Buttiglione attendeva il «nome di un altro commissario». Affermazione ambigua: a chi si riferiva? Forse all'olandese Neelie Kroes, contestata per il suo potenziale conflitto d'interessi in quanto manager presente ai vertici di aziende multinazionali, ma difesa strenuamente dal governo de l'Aja e dal premier Jan Peter Balkenende, attuale presidente di turno dell'Unione. Al Ppe, evidentemente, sono apparsi sufficienti gli altri cambiamenti: il nuovo commissario della Lettonia, Andris Pieļbas, che sostituisce la contestata Ingrida Udre, il cambio di portafoglio dell'ungherese Laszlo Kovacs che lascia l'Energia al lettone per assumere fisco e dogane. Il rimpasto è finito qui. Se il Ppe lo accetterà, si sarà accontentato di poco. Il Pse, tutto sommato, potrebbe essere il più soddisfatto. Il capogruppo Martin Schulz si è congratulato con Barroso per i «passi coraggiosi» per accogliere le preoccupazioni del parlamento. E Barroso, ieri, ha tessuto le lodi della «famiglia socialista» per il suo attaccamento all'ideale europeo.

Per l'Italia è una mezza umiliazione.

Via Buttiglione senza che vi sia stato l'allontanamento di altri commissari di «pezzo» e di altri Paesi, eccezione della Lettonia. Del resto, il ministro Udc era stato l'unico ad essere bocciato con due voti. Gli altri commissari erano stati criticati ma senza un voto contrario. È finita con Frattini nominato sul campo e che, quanto prima, dovrà recarsi all'audizione del Parlamento. Si spera non dimentico d'essere stato l'estensore della legge sul conflitto d'interessi di Berlusconi che ha subito numerose censure in atti ufficiali votati dall'assemblea parlamentare dell'Unione e del Consiglio d'Europa. Su Frattini sono giunti giudizi di apprezzamento da più parti, anche dall'opposizione. Ma tutti hanno giudicato pessima l'operazione di nomina frutto delle trattazioni e della lotta interna alla maggioranza di governo. Il presidente dei Ds, Massimo D'Alema, e Marina Sereni, responsabile Esteri, hanno ricordato che dovrà spiegare al Parlamento come la pensa e tenere nel giusto conto quel che non tiene Buttiglione. Questo pomeriggio sul conflitto d'interessi andranno alla riunione dei capigruppo convocata dal presidente Josep Borrell per concordare la data delle audizioni e del voto sulla Commissione a Strasburgo. È probabile che avverrà mercoledì 17 novembre. «Così - ha detto Romano Prodi - potrà finalmente andare in pensione...». Per tornare, finalmente in Italia il 1 dicembre.

VERSO IL
CONGRESSO
NAZIONALE
DEI DS



Il Comitato promotore presenta la Mozione Ecologista

“L'Ecologia fa bene alla Sinistra e all'Italia”

SABATO 6 NOVEMBRE 2004

GENOVA

ore 9,30
Sala Ipercoop “L'Aquilone”
Uscita casello
Genova - Bolzaneto

partecipano

Fabio Evangelisti
Comitato Promotore Nazionale
Carlo Rossi
Mozione Ecologista Genova
Sandro Tripodi
Mozione Ecologista Genova

PORDENONE

ore 15,00
Casa del Popolo
Via Carnaro, 10

interverranno

Vanni Bulgarelli
Direzione Nazionale Ds
Michele Ciol
Segretario Regionale Sinistra Giovanile
Walter Manzoni
Consigliere Comunale di Pordenone
Vanni Tissino
Consigliere Comunale di Porcia

Celebrazioni per il 50° del ritorno della città all'Italia: fallisce la passerella del vicepremier già nel ruolo di ministro degli Esteri

Trieste, gli ultrà di Fini contestano Illy

Fischi per le parole sull'integrazione con gli sloveni. «Gelo» per Ciampi che dice: «Ricordare senza odio»

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

TRIESTE «Ricordare, senza odi né rancori», raccomanda Carlo Azeglio Ciampi. Ma Gianfranco Fini non riesce a controllare a Trieste la sua «claque» di aspirante ministro degli Esteri che rischia di rovinare in parte la festa del cinquantenario anniversario del ritorno della città all'Italia. Il governatore regionale Riccardo Illy non riesce a pronunciare - per sei volte - le parole «tolleranza», «dialogo», «rispetto», «minoranza slovena», senza essere interrotto da salve preordinate di sibilli, in una piazza semidesertificata per le bizzarre scelte del cerimoniale. E si tratta della splendida ed enorme piazza Unità: l'unica d'Italia - oltre alla veneziana san Marco - rivolta verso il mare. Il palco delle autorità, a ricordare l'Italia del 1954 e le manifestazioni con Luigi Einaudi che ebbero questa scenografia, volge stranamente le spalle alla gente, che le transenne tengono lontana, verso gli attracchi dei mezzi navali da guerra, mentre le «Frece tricolori» inanelano in cielo fumi patriottici. E Ciampi recita una predica europeista e aperta al futuro, salutato da tiepidi battimani degli stessi che, invece, fischiano Illy e tributano ovazioni al vicepremier.

Questo intervento, che ha preceduto quello di Ciampi e che è venuto subito dopo il primo oratore ufficiale del governo (il ministro della Difesa, Martino, in quest'occasione piuttosto misurato), sino a qualche giorno fa non era previsto. E del resto è stato pronunciato da Fini «a braccio», senza il preventivo, usuale disco verde di un testo scritto concordato con il Colle. Raramente si usano, in presenza di Ciampi, due interventi in sequenza di rappresentanti del governo. Ma il vicepremier aveva bisogno di una sua passerella, gli è scappata di mano la regia. Parole, quelle di Fini, segnate dalla ricerca di facili applausi «per l'italianissima, la più italiana delle nostre cento città». Ma anche condite da un «mai più odio, mai più muri» e da una professione di fede europeista, interpretabile come «captatio benevolentiae» nei confronti di un Ciampi finora dipinto un po' perplessato al cospetto dell'eventuale staffetta Fratini-Fini alla Farnesina.

Oltre il rito e la festa, Ciampi ha voluto ricordare: nel 1954 «l'Europa era divisa in due dalla cortina di ferro. La guerra fredda minacciava la pace dei popoli. Tutte le ferite della città martire, terra di rifugio di moltitudini di profughi istriani e dalmati, erano ancora aperte e sanguinanti. La guerra, sbagliata e perduta, era costata all'Italia il distacco di territori che fanno parte della nostra storia». Guerra «sbaglia-

Fassino alla sezione Ds dedicata a Carlo Schiffrer

TRIESTE La sezione «Centro» dei Ds triestini dedicata a Carlo Schiffrer, «esponente di punta di quel partito socialista triestino che alla fine della seconda guerra mondiale, per primo, cercò collegamenti con le grandi correnti politiche e culturali democratiche dell'Occidente, aderendo all'Internazionale Socialista in cui oggi si ritrovano assieme i Ds e lo Sdi». Alla cerimonia, ieri, ha partecipato anche il segretario Ds Fassino. «L'intitolazione della sezione a Schiffrer - spiegano i Ds - è un riconoscimento dell'opera e del valore di uomini che come Schiffrer tennero fermo, dal punto di vista di un rigoroso antifascismo, il rapporto democrazia/nazionalità. È un bel segnale per la città e per il Paese che i Ds e lo Sdi lavorino assieme, proprio in un luogo come Trieste, dove allora e per lungo tempo è stata maggiore la distanza e più radicali i contrasti tra la socialdemocrazia e il comunismo, e dove oggi, con l'allargamento dell'Unione Europea, è più necessaria che mai un'iniziativa convinta e culturalmente avvertita del riformismo di sinistra».



Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ieri in piazza Unità a Trieste

Foto di Franco Debernardi/AP

ta e perduta»: è stato questo forse il passaggio meno gradito dalle decine di persone organizzate da An che avevano potuto guadagnare sin dalla mattina i posti a ridosso

delle transenne. E la contestazione organizzata contro Illy s'è trasformata poco dopo in questa parte della piazza in un certo gelo che ha salutato l'insistenza del presi-

dente della Repubblica su argomenti sconosciuti: «È difficile dimenticare quel passato, e non lo si deve dimenticare. I popoli europei lo ricordano, affinché quelle trage-

die non si ripetano. Ma odi e rancori sono stati lasciati alle spalle da un'Europa finalmente in pace». Poi, finalmente gli applausi per Ciampi si sono fatti largo, quando il capo dello Stato ha ricordato come la costruzione europea abbia avviato «un processo di purificazione della memoria, di rilettura critica del nostro passato. Abbiamo condannato e respinto ogni forma di totalitarismo, abbiamo scelto la democrazia, la libertà e l'indipendenza dei popoli, il rispetto dei diritti dei cittadini e delle minoranze».

Più tardi, rinfrancato dall'abbraccio della folla, Ciampi, infine, auspicava davanti al consiglio comunale: ci sono «tutte le condizioni per una nuova fioritura di Trieste. Voi siete sulla buona strada, e anche la dimensione europea offre nuove opportunità per fare di Trieste» uno dei centri nevralgici, aperti, tolleranti e cosmopoliti, della «Mitteleuropa».

Un commento di Piero Fassino, presente ieri alla cerimonia: «Il valore della giornata è stato riassunto benissimo dalle parole conclusive di Ciampi. Trieste deve essere fiera della sua italianità e della sua pluralità culturale, rappresentata dall'incontro delle identità latina, slava e germanica».

Milano

Raid di An in Provincia contro il premio al Leoncavallo

MILANO Ai militanti di Alleanza Nazionale non è proprio andato giù il premio conferito dalla Provincia di Milano al Leoncavallo. Tanto da organizzare un'irruzione a Palazzo Isimbardi in perfetto stile fascista, come vuole la loro tradizione politica: mentre erano in corso i lavori del consiglio provinciale sulla questione Milano-Serravalle, ieri pomeriggio un gruppo di manifestanti aderenti ad Azione Giovani ha fatto irruzione nella sala. Inevitabili i momenti di tensione: da un lato i manifestanti in tuta bianca che protestavano per il riconoscimento dato al centro sociale per la sua trentennale attività nella vita cittadina, dall'altro alcuni consiglieri del centro sinistra

che protestavano per il «raid fascista». L'aula è rimasta occupata per alcuni minuti, mentre altri manifestanti di Azione Giovani all'esterno del palazzo esibivano cartelli e striscioni contro il Leoncavallo.

Dura la condanna del gesto espressa dal presidente della Provincia Filippo Penati: «Un atto grave che non fa onore alle istituzioni milanesi». Un gesto aggravato dalla presenza fra i manifestanti di alcuni nomi di rilievo: tra coloro che hanno fatto irruzione, infatti, c'erano anche l'onorevole Romano La Russa (in tuta bianca) e il consigliere regionale Pier Gianni Prosperini.

«A quale titolo - ha sottolineato Penati - era oggi presente in aula un assessore della Giunta regionale? Scrivere a Formigoni per chiedergli una risposta. Sono forse questi gli atteggiamenti di rispetto nei confronti delle istituzioni? Tanto più che da mesi chiediamo a Corsaro un incontro riguardante vari temi della viabilità. Lui ci ha sempre detto di non avere tempo. Ma il tempo per essere qui oggi lo ha trovato».

L.v.

Studio dell'Istituto Cattaneo: la maggioranza «rosa» dice no alle quote in Parlamento. Rosy Bindi: «Ma gli uomini non vorranno mai cedere il loro potere»

«Più donne in politica per diritto, non per legge»

ROMA Sì, sono davvero poche le donne in Parlamento, ma non è per legge che ci devono andare. Dovrebbe essere naturale come per gli uomini. Almeno questo pensa, i tre quarti del campione (1.921 persone) intervistato dall'Istituto Carlo Cattaneo di Bologna, a cui è stata commissionata un'indagine dall'Associazione di Comunicazione pubblica presentata ieri al Com-pa, il salone della Comunicazione aperto mercoledì a Bologna. Dall'indagine viene fuori che il 60% delle intervistate non ritiene necessario prendere provvedimenti per garantire la presenza femminile nelle istituzioni, mentre fra il 40% di quelle che li ritiene necessari, il 20% soltanto è favorevole alle quote - che prevedono la metà dei posti in parlamento riservati alle donne - . Il 40% ritiene, invece, che siano necessarie le campagne di informazione che invitino a votare per le donne.

Due mondi ancora distanti su questi dati si è riflettuto durante il convegno «Donne, politica e istituzioni», perché se è vero che il 90% degli intervistati ritiene che uomini e donne devono avere gli stessi diritti, la realtà dei fatti è tutta un'altra cosa: basta guardare cosa succede nei luoghi di lavoro e tra le mura domestiche. Sul terreno più politico, dall'indagine emerge che la grande maggioranza delle coppie vota per lo stesso partito o coalizione ed il 61% dice che ognuno lo fa indipendentemente dall'influenza dell'altro. Per favorire le pari opportunità in famiglia il 44% del campione punta agli incentivi delle aziende a concedere contratti part-time, aspettative e orari flessibili, mentre il 71% ritiene che non vi sia alcun partito che dà più spazio alla voce delle donne, mentre per quanto riguarda i politici in generale è l'onestà la qualità ritenuta più importante

in fuga da Sirchia

«Mandiamo all'estero gli embrioni congelati»

Massimo Franchi

ROMA Salvare 35mila embrioni dalla «morte» e dalla «deportazione» a Milano. Contro il decreto del ministro Sirchia che regala 400 mila euro all'Ospedale «Maggiore» di Milano dove ha lavorato per 29 anni

per prendersi carico degli embrioni «abbandonati» di tutt'Italia, alcuni parlamentari del centrosinistra hanno appoggiato l'iniziativa di Radicali e associazione «Amica Cicogna» per invitare i «possessori» a trasferire gli embrioni all'estero, dove a differenza dell'Italia potranno vivere, servire ad altre coppie o a studi sulle staminali. Il 4 agosto Sirchia ha emanato un decreto che prevede l'invio alla cosiddetta «Biobanca nazionale» di tutti gli embrioni considerati abbandonati: migliaia e migliaia conservati nei vari centri che effettuavano tecniche di procreazione eterologa assistita e che dopo la legge 40 non possono più farlo. Entro un anno le coppie o le donne che hanno depositato gli embrioni dovranno dichiarare che uso ne vogliono fare: nel caso non rispondano o decidano di abbandonarli, verranno trasferiti al «Maggiore» dove saranno conservati e usati per non ben precisati «studi sulla conservazione». In pratica non potranno più essere utilizzati e

con essi anche le cellule staminali in essi contenute. «È dal 13 settembre che ho presentato un'interrogazione al ministro Sirchia; non si è ancora degnato di rispondermi - attacca Katia Zanotti dei Ds - . Nel suo decreto ha fatto un regalo al suo ex ospedale, che non ha esperienza sulla fecondazione, passando davanti a centri molto più importanti sparsi in tutt'Italia». Per Rita Bernardini dei Radicali «siamo di fronte ad un vero e proprio conflitto di interessi del ministro Sirchia. In più col decreto agli embrioni viene negata una possibilità di vita destinandoli alla morte e a una ricerca che studierà qualcosa che è già noto, visto che le tecniche di crioconservazione sono già ampiamente consolidate». Nel suo messaggio Luca Coscioni invita tutti «alla mobilitazione sul destino di questi embrioni che se varcheranno la soglia della Biobanca avranno la sorte di poter essere fecondati in modo omologo, cioè solo con seme del partner».

(62,2%), seguita dalla capacità di farsi capire (31,4%) e dalla competenza tecnica (31,4%).

Gli ostacoli Ma cosa dicono le donne che in politica ci stanno? «Gli uomini mai perdere il potere che hanno tra le mani», dice Rosy Bindi, intervenendo al convegno. Spetta dunque alle donne combattere contro le discriminazioni che le costringono, in politica, a rivestire ruoli marginali. L'esponente della Margherita aggiunge che «i giovani colgono meno le discriminazioni tra sessi, anche perché le grosse battaglie sono state combattute dai miei genitori e dalla mia generazione. Adesso il problema maggiore è l'età, i ragazzi si sentono più discriminati nel mondo del lavoro perché sono giovani e con meno possibilità di avere una certezza economica. Passi in avanti sono stati fatti nelle categorie professionali, ma il solo fatto che pochi degli intervistati si scandalizzano per il basso numero di donne in politica dimostra che nessuno ha mai condotto questa battaglia». Livia Turco, responsabile Welfare dei Ds, ricorda «le discussioni delle femministe in passato che non volevano entrare a contatto con il potere per non maschilizzarsi». «Ho fatto il ministro - spiega - e posso dichiarare senza problemi che è stata l'esperienza più bella della mia vita lavorativa. E, per dimostrare che si possono fare al meglio i due ruoli, ho sempre sottolineato il fatto che avevo figli». Allo stesso tempo però, secondo la deputata, occorre dare maggiore impulso alla rete dei servizi: «uno dei problemi più gravi è la denatalità, se non si fanno figli facciamo un passo indietro. Bisogna perciò ricostruire una rete di servizi alla persona, l'unico strumento in grado di aiutare realmente il problema delle persone».

I Unità Abbonamenti Tariffe 2004

	quotidiano		internet
	Italia	estero	
12 MESI	7GG € 296	€ 574	€ 105
	6GG € 254		
6 MESI	7GG € 153	€ 344	€ 57
	6GG € 131		

• postale consegna giornaliera a domicilio
• coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per informazione sugli abbonamenti contattate il Servizio clienti Servizi via Carolina Fromani, 56 - 20091 Bresso (MI) tel. 02/66505065 - fax 02/66505712 dal lunedì al venerdì.

Per la pubblicità su **I Unità** **PK** pubblicità

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.695.646.395

Tariffe base: 5,25 Euro-iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

La Rsu de l'Unità è vicino a Umberto Verdat in questo doloroso momento per la perdita della sua cara **MAMMA**

Roma, 4 novembre 2004

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **PK** pubblicità

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00

Sabato solo per adesioni rivolgersi ai numeri 06/69548238 - 011/6665258

Il presidente dell'organizzazione lascia dopo gli attacchi sul bilancio, timone alla Christillin. Berlusconi si prepara lo spot in vista delle politiche

Castellani si dimette, il governo si prende Torino 2006

«Senza fiducia non resto». Riesce il «golpe olimpico» del premier che lo aveva commissariato con Pescante

Salvatore Maria Righi

ROMA Ci ha pensato sopra una notte, anche se non c'era molto da capire. E ieri si è dimesso, perché «non si può occupare una posizione di responsabilità come la mia se non si ha la fiducia ed il sostegno di tutti gli attori che hanno responsabilità nella organizzazione delle Olimpiadi». Ieri pomeriggio Valentino Castellani ha convocato una conferenza stampa e col solito garbo ha detto che non vuol fare il fantoccio all'ombra di Mario Pescante. Tantomeno il presidente dimesso. Ergo, da ieri non si sente più il capo del Toroc, anche se resta il padre spirituale dei Giochi di Torino 2006. Questo non può toglierglielo nessuno. Neanche la manovra a tenaglia del governo che con pazienza e tenacia è riuscito a mettere le mani sulle olimpiadi della neve.

La quadratura del cerchio Il Cda del 24 novembre valuterà le sue dimissioni, ma ci vorrà un'altra riunione per eleggere il suo successore perché il suo nome e il suo mandato - vedi alla voce padre fondatore - sono scritti nero su bianco sullo statuto dell'ente piemontese: per modificare l'atto costitutivo e revocare Castellani dal suo ruolo servirà il voto di 2/3 dei membri del consiglio di amministrazione. Come a dire che a volte la forma è sostanza, o perlomeno ne ha il peso specifico. Per ora il timone della fondazione Toroc passa al vicepresidente vicario, Evelina Christillin, la signora della neve che ora ha l'occasione che aspettava da sempre: non è un mistero che la lady valdostana scalpiti «ab ovo» per il ruolo finora occupato da Castellani. Fine della storia, fine dell'indipendenza del Toroc. Missione compiuta dell'esecutivo e del cavaliere Silvio Berlusconi che l'11 novembre, con l'investitura ufficiale dell'onorevole Pescante alla guida di Torino 2006, aggiungerà un altro pezzo alla sua collezione di trofei e proprietà personali. E che pezzo: i Giochi invernali saranno un formidabile spot gratuito per la maggioranza - e per di più in mondovisione, vista la diretta planetaria della Nbc - a pochi mesi dalle elezioni politiche. Il presidente dai cento mestieri e dalle cento incarnazioni potrebbe diventare anche sciatore, gli scarponi peraltro sono rialzati.

«I poteri di Pescante equivalgono ad una sfiducia»: ma per revocare la carica serviranno i voti di 2/3 del Cda

Il lavoro Correva il 19 giugno 1999, a Seul, quando il sindaco Castellani firmò insieme a Gianni Petrucci il contratto che impegnava Torino davanti al Cio. Era l'alba del progetto, erano tempi da pionieri. C'era da lavorare sodo, più che da fare presenza e (farsi) pubblicità. Quattro anni e quattro mesi dopo le cose sono cambiate parecchio. Guardacaso quando c'è da mettere il cappello sull'impresa. Erano una ventina all'inizio per posare le fondamenta della casa, ora sono 700 a lavorarci dentro, diventeranno 1000, e il palazzo del comando del Toroc ha nove piani e corridoi che ci vuole la bicicletta a farli fino in fondo. Quando questa storia è cominciata si partiva da zero. C'era da allacciare l'astronave al territorio, collegarla al tessuto degli enti locali, degli imprenditori e delle comunità. I cantieri, le relazioni commerciali, le sponsorizzazioni, la comunicazione. C'era un sacco di sudore e poche luci del palcoscenico, c'era un'idea forte e una baracca da tirare su di peso.

La torta Ora è tutto diverso, e molto più facile. Il 9 dicembre sarà inaugurato il PalaVela, il primo impianto ad aprire i battenti: seguiranno tanti altri tagli del nastro e brindisi



Il presidente del Toroc Valentino Castellani ha annunciato che presenterà le proprie dimissioni al prossimo cda del comitato organizzatore di Torino 2006 convocato per fine novembre
Foto di Tedeschi/Ansa

si bagnati dallo spumante del Monferato, lo slalom è decisamente alle ultime porte. Ora che scende in pista il governo e il suo pezzo da novanta, il sottosegretario Pescante, manca solo l'ultima spinta alla macchina. C'è da dare il colpo di reni verso la cerimonia inaugurale del 10 febbraio 2006 e quindi tirare finalmente le reti in barca, perché resta da spendere la gran parte dei soldi e ci sono molti contratti da chiudere, ma il grosso è fatto. Soprattutto, il peggio è passato.

L'assedio «I poteri che sono stati concordati e attribuiti all'onorevole Pescante sono un vero e proprio commessario e quindi equivalgono ad una sfiducia nel lavoro svolto fin qui e soprattutto nelle capacità di continuarlo» ha detto ieri Castellani, non senza un'immaginabile amarezza. Gli hanno mandato messaggi di stima Petrucci e Chiamparino, il sindaco di Torino che pure è stato costretto a difendere coi denti il ruolo della città nel progetto, di fronte all'improvviso appetito di Roma per il giocattolo invernale.

Lo stesso Pescante, il giorno prima, si era preoccupato di spendere parole per il Toroc. «Mi sono battuto perché l'attuale vertice restasse al suo posto» ha detto il nuovo responsabile dell'organizzazione di Torino 2006, al termine del vertice convocato da Gianni Letta. Peccato che mentre Pescante si batteva per conservare Castellani al suo posto, nessuno abbia pensato almeno ad invitare a Palazzo Chigi lo stesso presidente. Alla riunione che ha sancito i pieni poteri per l'onorevole, infatti, erano presenti tutti - il sindaco di Torino, il presidente della Provincia, quello della Regione, il Coni - a parte il Toroc. Perlomeno singolare, visto che si parlava proprio del futuro della fondazione che è il cuore dei Giochi.

Prima della conferenza stampa, Castellani ieri ha parlato al telefono con Pescante, ma non ha voluto parlare della sua conversazione col suo successore che porterà con sé Luciano Barra, ex braccio destro di Nebiolo ed ex responsabile dell'area tecnico sportiva del Coni: il nuovo avanza anche sulla neve. Forse Castellani si preparava a bere il calice amaro delle dimissioni di fronte ai microfoni. «I Giochi si faranno, e si faranno bene» ha chiuso, e per una volta non sembrava proprio uno slogan.

Al lavoro dal '99, ora il patron costretto a farsi da parte: la corazzata del premier mette le mani sulla torta e sull'evento

Ora la mafia si studia all'università

Oggi al via il corso di «Roma Tre», il primo in Italia. Boom di iscritti per sapere tutto sul crimine organizzato

Segue dalla prima

E la camorra, quel fenomeno «carsico» che ad intervalli quasi regolari riesplode avvelenando Napoli e uccidendo la sua volontà di riscatto. Tutto ciò diventa materia di studio, corso universitario. Ed è la prima volta in Italia. Il merito va all'Università degli studi «Roma Tre», «Scuola dottorale internazionale di diritto ed economia Tullio Ascarelli», e alla cattedra di diritto penale della Facoltà di Giurisprudenza, che ha istituito il corso sulla «Storia della criminalità organizzata». Il corso, che sarà tenuto da Enzo Ciconte, già parlamentare del Pds, ma soprattutto tra i maggiori studiosi della 'ndrangheta, da anni consulente della Commissione parlamentare antimafia, ha già fatto registrare un boom di iscrizioni. Sono infatti 500 gli studenti che hanno chiesto di poter approfondire l'evoluzione delle mafie italiane dai tempi del brigantaggio e della mafia rurale, fino alle trasformazioni dei giorni nostri. E non si tratta solo di iscritti alla facoltà di giurisprudenza o di studenti universitari, perché alla segreteria dell'Università sono arrivate richieste da parte di ufficiali dei carabinieri

e di investigatori della polizia che vogliono specializzarsi nella materia. Le lezioni iniziano oggi con il saluto del rettore Guido Fabiani e gli interventi di Roberto Centaro e Beppe Lumia, presidente ed ex della Commissione parlamentare antimafia. Virginio Rognoni parlerà della legge

che firmò con Pio La Torre e che introdusse per la prima volta nella legislazione italiana il reato di associazione mafiosa. Interverranno anche Pierluigi Vigna, che parlerà della Direzione nazionale antimafia, e Piero Grasso, il procuratore capo di Palermo, che analizzerà la mafia di oggi,

quella «invisibile» che non fa più stragi ma che continua a mantenere solidi legami con il mondo politico. Enzo Ciconte è entusiasta: «Siamo piacevolmente sorpresi del notevole interesse che il corso ha riscosso presso gli studenti, è la riprova che l'Università deve avvicinarsi alle questioni

che più profondamente influiscono sulla nostra società». Soddisfatti anche i vertici dell'università «Roma Tre», e non poteva essere diversamente: la richiesta di tanti giovani di approfondire la nascita e l'evoluzione di mafia, camorra e 'ndrangheta, è un buon segnale per tutti. Contrapposto all'altro segnale che arriva, per esempio, dall'indagine sul risparmio e sulla destinazione degli investimenti presentata ieri dall'Acri (Associazione delle Casse di risparmio). Alla domanda «Lei ha detto di considerare importante come investe il suo denaro chi gestisce il suo investimento. Potrebbe dire con quale delle seguenti affermazioni si trova d'accordo?», solo il 2 per cento ha messo la crocetta su «no ad attività illecite». Nel 2001 quella crocetta la mise il 30 per cento degli intervistati, il 16 nel 2002, il 15 l'anno dopo. Il senso di legalità ha subito un calo progressivo ai tempi dei ministri che invitano a convivere con la mafia e di una maggioranza di governo che ha approvato le leggi vergogna. Ben venga un corso universitario. Forse bisognerebbe allargarlo a tanti che hanno responsabilità politiche e di governo.

Enrico Fierro

fiction su Borsellino

«Mio padre fu lasciato solo»

ROMA «Mio padre, persona fondamentalmente buona e carica di sconfinata umanità, è stato lasciato solo, anche da tanti suoi colleghi che non hanno voluto o saputo fare quadrato intorno a lui nel momento in cui occorreva massima coesione e distribuzione delle responsabilità». Comincia così la lettera che Manfredi Borsellino ha inviato agli autori della fiction dedicata a suo padre, presentata in anteprima ieri al cinema Embassy di Roma e che andrà in onda su Canale 5 lunedì e martedì prossimi. La lettera di Manfredi è stata letta Giorgio

Tirabassi, l'attore che interpreta Borsellino, mentre la parte di Giuliano Falcone, vittima della strage di Capaci, è stata data all'attore Ennio Fantastichini.

«Vista l'impossibilità materiale di ciascuno di noi - continua la lettera di Manfredi a nome della famiglia - di essere presenti all'anteprima ed in particolare modo mia madre consapevole che non sarebbe riuscita a tradire le forti emozioni che la visione in privato del film le ha già prodotto, offro quello che vuole essere un semplicissimo contributo scritto su colui che per noi non è stato solo un padre ma un fratello ed un amico». All'epoca dell'omicidio Borsellino (autunno '92), Manfredi era un giovanotto. Flash di vita familiare inseriti nella finzione cinematografica. È stato detto e scritto che il magistrato la mattina dell'omicidio fosse andato incontro «rassegnato» a questo infausto destino. «Niente di più falso - precisa Manfredi - mio padre amava la vita: è stato lasciato solo».

Ai vertici gli ex membri della banda della Magliana in contatto con i clan Senese e Triassi-Cuntrera: 18 arresti e oltre 100 perquisizioni. Sequestrati stabilimenti balneari e circoli sportivi

Blitz sul litorale di Roma, sgominata banda collegata a Cosa Nostra

Angela Camuso

ROMA La mafia alle porte di Roma. La mafia «vera», quella che spara e possiede un arsenale e persino bombe comandate a distanza. La mafia che controlla esercizi commerciali, giri d'usura, traffico di stupefacenti. Che gestisce terreni del demanio, intimidendo o corrompendo gli amministratori. Che riesce anche a bloccare lavori statali, minacciando gli operai delle aziende concorrenti che vincono gli appalti. Una mafia di romani, che però fanno affari con gli uomini dei clan della camorra e di Cosa Nostra. Ne aveva già parlato l'Unità nei giorni scorsi, ieri la conferma: dopo anni di indagine la squadra mobile romana su ordine del pm Adriano Lasillo della Dda ha messo le manette a quasi tutti i componenti di quella che gli investigatori hanno definito un'organizzazione criminale di stampo mafioso che operava sul litorale della capitale, non a caso infiltrandosi sulle attività turistiche di una zona, quella di Ostia, estremamente redditizia perché di grande appeal per il turismo di massa. Gli ordini di custodia cautelari (17 quelli eseguiti, ultimo ad essere catturato, nel pomeriggio di ieri, è stato il boss, Roberto Pergola, che era nascosto in una villa e ascoltava con uno scanner le frequenze radio della po-

lizia) e le perquisizioni effettuate all'alba hanno visto impegnati 500 uomini della Questura di Roma: tra le persone arrestate, che facevano affari anche per conto dei Senese di Napoli e dei siciliani Triassi-Cuntrera, ci sono cinque ex ap-

partenenti alla storica Banda della Magliana. I poliziotti, non a caso, sono arrivati al blitz partendo dalle indagini sull'omicidio di Paolo Frau, legato alla Banda della Magliana e ammazzato a Ostia l'ottobre di due anni fa.

«Con questa operazione si è dimostrato che anche il Lazio e Roma hanno problemi di mafia. L'indagine è stata costellata dalla difficoltà, proprio, di squarciare una cortina di silenzi» ha detto il pm Lasillo, mentre anche il capo

della squadra mobile di Roma, Alberto Intini, ha sottolineato come «il tessuto sociale di Ostia era in gran parte assoggettato alle intimidazioni», parlando anche degli ostacoli incontrati dagli agenti nel «battere» il territorio, dove vi era

una sorta di servizio di «pattugliamento dell'organizzazione criminale».

Non solo. Nelle cinquecento pagine di ordinanza del gip, a proposito di una delle attività commerciali più redditizie gestite dall'amministrazione, quella dei

chioschi installati sulle spiagge libere, è scritto che «gli indagati hanno nelle loro mani dipendenti pubblici che dovrebbero controllare il regolare rilascio delle concessioni». «A quanti nel corso degli anni hanno ritenuto che Roma fosse un luogo tranquillo rispondendo, oggi, dimostrando il contrario. La mafia sul litorale era presente e il capo di imputazione che ha portato alla cattura dell'organizzazione è stato scritto in modo dettagliato per non creare fraintendimenti» ha detto il capo della direzione nazionale Antimafia Vigna, anticipando l'intenzione di proporre in sede istituzionale l'obbligo di denuncia «per gli estorti che non denunciano», pena la sospensione della licenza commerciale. E una dimostrazione dell'esistenza, anche a Roma, di quello scudo di omertà dietro il quale le mafie di ogni tempo e di ogni luogo hanno sempre prosperato arrivano le dichiarazioni del presidente dell'Associazione dei commercianti di Ostia, Francesco Hawara: «Non abbiamo mai avuto segnalazioni di questo tipo» ha detto, quando invece il gip fa cenno a una lunga serie di intimidazioni e minacce. Un solo esempio: questa mafia, due anni fa, tentò persino di uccidere a colpi di pistola tre fratelli commercianti che gestivano un bar e non volevano installare nel proprio negozio i videopoker «suggeriti» dall'organizzazione.

gli ordini di Provenzano

La traccia dei «pizzini»: sette arresti per estorsione

PALERMO I bigliettini inviati da Provenzano ad altri boss, i cosiddetti «pizzini», in cui «il capo» raccomandava le imprese a cui far aggiudicare gli appalti pubblici e ordinava anche a chi imporre il pagamento del pizzo ai cantieri edili, hanno portato ieri all'esecuzione di sette ordini di custodia cautelare in carcere. I provvedimenti fanno riferimento a numerose estorsioni effettuate fra il 2001 e il 2002 e sono stati emessi dal gip Gioacchino Scaduto e eseguiti dai carabinieri del Ros e del Comando provinciale di Palermo. L'operazione è scaturita dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè e dai sequestri di centinaia di «pizzini», molti dei quali scritti dallo stesso Provenzano, che figura fra i destinatari del provvedimento cau-

telare. L'inchiesta è stata coordinata dal procuratore aggiunto Sergio Lari e dai pm della Dda Michele Prestipino e Lia Sava. Le ordinanze hanno colpito anche il boss latitante Salvatore Lo Piccolo, considerato «l'erede» di Provenzano. La misura della custodia cautelare è stata emessa anche nei confronti di un altro «big» di Cosa Nostra, Benedetto Spera, 70 anni, arrestato tre anni fa. In carcere anche Michele Vitale, 36 anni, cugino del boss Vito Vitale di Partinico, Salvatore Stanfa, 73 anni, di Caccamo, Giovanni Spera, 59 anni. Infine, custodia cautelare in carcere per Domenico Virga, 41 anni, detenuto per altra causa.

«Per la prima volta Provenzano viene accusato non di omicidio, ma di estorsione» ha commentato il procuratore Pietro Grasso. Il pm Prestipino ha parlato invece dei «pizzini»: «Sul lembo del biglietto c'è dattiloscritta la sigla del destinatario. Se sono destinati a Giuffrè, scrive NN, mentre se devono raggiungere Domenico Raccuglia, il latitante, scrive MM, cioè Mimmo». La fine dei messaggi è sempre la stessa: «Vi benedica il Signore e vi protegga!» con tanto di punto esclamativo.

NEL LIBRO SULLA MAFIA PIÙ VENDUTO DEL 2004
GLI INTRIGHI E LE RELAZIONI PERICOLOSE CHE HANNO
PORTATO AL RINVIO A GIUDIZIO DI TOTÒ CUFFARO

FRANCESCO FORGIONE

**AMICI
COME PRIMA**

Storie di mafia e politica
nella Seconda Repubblica

Prefazione di Nicola Tranfaglia
PRIMO PIANO - pagine 208 - euro 12,00

www.editoriuniti.it

Editori Riuniti

BCE, TASSI FERMI: PREOCCUPA L'INFLAZIONE

La Banca centrale europea è sempre più preoccupata per gli effetti che il caro-petrolio esercita sull'inflazione e sulla crescita economica dell'eurozona, e lascia ancora una volta i tassi di interesse invariati al 2% (anche se quella di ieri potrebbe essere l'ultima riunione che si conclude in questo modo).

Il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, definisce «preoccupanti» gli effetti «visibili e diretti» dell'impennata dell'oro nero sull'inflazione (che a ottobre ha segnato un picco del 2,5% spinta appunto dal caro-petrolio, con una tendenza al rialzo che «continuerà e forse aumenterà per alcuni mesi nel 2005»), ma ancora una volta rileva come in Europa siano pochi i segnali di surriscaldamento nei salari. Trichet dice anche: «È chiaro che la Bce vede aumentare i

rischi legati al mantenimento della stabilità dei prezzi», aggiungendo che la Bce vuole «comunicare chiaramente a tutti gli operatori economici che non intende permettere il materializzarsi di effetti indiretti dell'inflazione».

È il petrolio, in particolare, a rappresentare un «notevole shock negativo» per l'economia dei dodici, che nonostante tutto dovrebbe però continuare a crescere il prossimo anno.

Ragionamento condotto sul filo dell'equilibrio, quello di Trichet, per non esporsi troppo in uno scenario di grande incertezza dominato dalle evoluzioni del petrolio, che nei prossimi mesi potrebbe rimescolare le carte sul tavolo dell'istituto centrale, e da quelle del cambio euro/dollaro, altro elemento chiave.



EURO E ORO TORNANO SUI MASSIMI

Euro e, di conseguenza, oro di nuovo sui massimi. L'euro ha chiuso vicino ai massimi a 1,2885 dopo aver toccato anche 1,2897 contro il dollaro, sfiorando così il record di 1,2927 che risale al febbraio scorso. Il biglietto verde è rimasto debole nonostante i buoni dati sull'occupazione. Anche il cross dollaro-yen è sceso a 105,98.

Massimi, senza mezzi termini, per l'oro, che è rimasto in volo per tutta la giornata sia sui mercati europei che a New York, attestandosi a 431,70 dollari all'oncia, segnando un rialzo del 1,48% che lo ha riportato ai massimi di dicembre '88.

A spingere la corsa dell'oro, lo scivolone registrato ieri sui mercati valutari dal biglietto

verde, indebolitosi ai minimi da otto mesi e mezzo contro l'euro.

Sul dollaro pesa la riconferma negli Usa del presidente George Bush che lascia intendere un ulteriore peggioramento dei deficit di bilancio e commerciale del Paese stante la linea di mantenimento, già dichiarata da Bush, di una politica di tagli fiscali che appesantisce le casse statali e zavorra il deficit.

L'amministrazione Bush spinge inoltre per un dollaro debole che aiuti l'export Usa e favorisca un mercato dell'occupazione che fatica a riprendersi. Pesano, inoltre, i timori di molti analisti per un nuovo blocco della ripresa medio termine, a partire dagli Usa.



francoforte

dollaro debole

UNIPOL ASSICURAZIONI

economia e lavoro

I vostri valori sono i nostri valori

Berlusconi ha tradito le famiglie

Indagine Acri: ceto medio più povero, non si risparmia più, paura del futuro

Bianca Di Giovanni

ROMA Un Paese «rattrappito», venuto di «cupo pessimismo». È l'immagine delle famiglie italiane che emerge dal sondaggio svolto da Ipsos per conto dell'Acri in occasione della ottantesima giornata mondiale del risparmio, che si terrà oggi alla presenza del governatore Antonio Fazio e del ministro Domenico Siniscalco. Detto in estrema sintesi, quasi la metà del ceto medio (48%) non mette più un euro da parte, circa il 70% dei risparmiatori si rifugia negli immobili scappando dagli strumenti finanziari, più di una famiglia su tre (35%) denuncia difficoltà economiche, una su 5 si dice in gravi difficoltà, mentre una su quattro riesce a malapena a «galleggiare» spendendo tutto quello che guadagna. Sul futuro, poi, non c'è da farsi troppe illusioni: il 46% del campione intervistato si dichiara pessimista sugli andamenti economici, contro il 35% di ottimisti.

Famiglie tradite lasciate senza risposte. A colpire al cuore la capacità di risparmio degli italiani sono state le crisi finanziarie, tanto che il crollo dell'«accumulo» si è registrato tra il 2002 e il 2003, con un ulteriore scossone fino all'anno in corso. Di fronte ai bond spazzatura i risparmiatori si sono ritrovati senza bussola, mentre in Parlamento la riforma del risparmio si è incagliata nelle secche dei veti incrociati. A questo punto «ogni ritardo accentua la sfiducia - avverte Giuseppe Guzzetti, presidente Acri - È passato un anno, ai risparmiatori sono state date buone parole, grandi solidarietà ma nel concreto bisogna tutelarli». Quanto al testo che racchiude «il minimo comun denomi-

Il 48% degli intervistati non riesce più a mettere via un euro. Una famiglia su tre denuncia difficoltà economiche

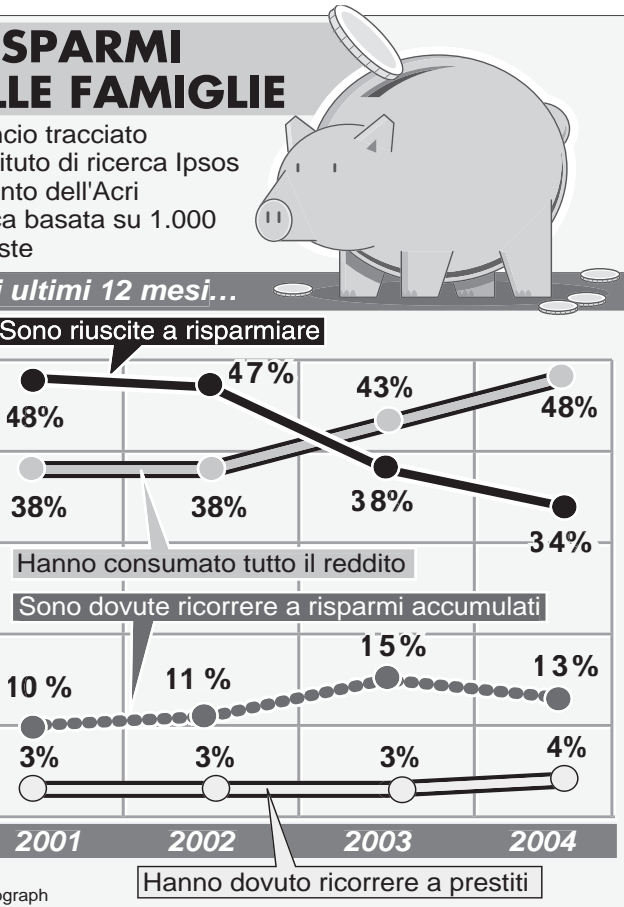
natore» prospettato in questi giorni da Siniscalco, il vicepresidente Acri Antonio Patuelli precisa che l'associazione «non è né massimalista, né minimalista. È un fatto però che la riforma si è bloccata per il carico di materie che il testo conteneva e che avevano una connessione troppo labile al tema del risparmio». Come dire: snello è meglio. Gli fanno eco le parole disarmanti pronunciate in serata da Bruno Tabacchi in Commissione proprio davanti a Siniscalco. «Se i poteri che sono fuori (dal Parlamento, ndr) sono più grandi di quelli che sono dentro, allora dobbiamo ammettere che non riusciamo ad andare avanti, non abbiamo più alibi». Più chiaro di così: si farà una finta riforma. In serata scende in campo anche Intesaconsumatori: «Anche le banche associate all'Acri e le Fondazioni bancarie - si legge in una nota - rimangono contro la riforma».

L'anno prossimo si starà peggio: chi crede negli sgravi fiscali? Intanto il Paese è paralizzato dal pessimismo. Tornando al sondaggio Acri-Ipsos, il 44% delle famiglie pensa, invece, di risparmiare meno nei prossimi 12 mesi (erano il 29% nel 2001). Tenuto conto che l'indagine è stata effettuata nel mese di ottobre, non sembra aver colpito nel segno la propaganda berlusconiana sui futuri tagli fiscali. «Da un'altra ricer-

Il ministro dell'Economia interviene sul disegno di legge sul risparmio. Il falso in bilancio è una «mina» che può bloccare l'intera riforma

Siniscalco: mandato a termine per Fazio

ROMA «Il mandato a vita del governatore è una anomalia. È ragionevole che l'incarico duri un certo numero di anni, ma non è un buon argomento per licenziare il governatore già da lunedì». Con queste parole, pronunciate in audizione parlamentare, Domenico Siniscalco rimette la «questione Antonio Fazio» sul tavolo della riforma del risparmio. E non solo. Al termine del lungo incontro con i deputati, il ministro ammette: «Sono pronto a presentare un testo organico sul risparmio». Dopo aver tentato per due audizioni consecutive di disperdere il tema in mille provvedimenti diversi pur di neutralizzare qualsiasi conflitto, la dichiarazione finale equi-



vale a una resa. «Il governo è stato costretto ad accogliere le nostre richieste - commenta in serata Sergio Gambini (ds) - Sappremo finalmente che una questione cruciale come il falso in bilancio sarà affrontata con il rigore necessario».

Ma proprio su quella «legge vergogna» voluta a tutti i costi dal premier Siniscalco non ha mostrato arretramenti. Anzi, si è esercitato in veri e propri trapezismi. «È vero che se si rivede la governance si deve rivedere anche l'apparato sanzionatorio - concede sotto il pungolo dei parlamentari - ma il nodo del falso in bilancio non è riuscito a discuterlo a fondo. Sono disponibile a una riflessione, non ho una risposta defini-

tiva. Si tratta di un tema che potrebbe bloccare la riforma, di un vero detonatore». Torna qui lo spirito di «sminatore» di Siniscalco, più preoccupato a non inasprire conflitti tra diversi poteri (forti), che a risolvere problemi di trasparenza e correttezza di mercato. Stessa linea, infatti, adottata il ministro sul numero e le funzioni delle Authority e il rapporto tra Banca d'Italia e Consob (sul fronte della trasparenza) o Antitrust (su quello della concorrenza): meglio toccare il meno possibile. Ma meglio per chi? «Che Banca d'Italia e Consob siano d'accordo con lei non cambia molto per i risparmiatori», osserva velenoso Bruno Tabacchi. E sul falso in bilancio tocca

a Pier Luigi Bersani essere ancora più esplicito. «È un detonatore sotto la sedia di chi? Se è sotto la sedia di Berlusconi non ce ne può fregare di meno». Insomma, Siniscalco si accorge ora che per fare certe riforme ci si deve confrontare con chi di potere ne ha parecchio? Per non urtare le «susettibilità» che si fa? Non si muove niente? E chi glielo racconta ai risparmiatori ingannati? Per questo «non intendiamo discutere di una legge che non prevede la rilevanza penale del falso in bilancio - conclude Bersani - certo parliamo di misure ragionevoli ma dalle quali non si può prescindere».

b. di g.

Per il presidente di Confindustria la priorità non è la riduzione dell'Irpef. La partita fiscale è ancora al centro dei contrasti tra i partiti della maggioranza

Tasse, Montezemolo preme sul governo: prima tagliare l'Irap

ROMA Stavolta è Luca Cordero di Montezemolo a lanciare il sasso nello «stagno» sulle tasse. «Per gli imprenditori la priorità è che il governo riduca l'Irap, non l'Irpef - dichiara il presidente di Confindustria - L'Irap è anomala e iniqua e penalizza le imprese. Utilizzare le poche risorse disponibili per l'Irpef ci sembra sbagliato». Quanto basta per agitare di nuovo le acque di una maggioranza che tanto tranquilla su questo tema non è mai stata. Roberto Maroni si piazza subito a fianco del leader degli imprenditori. «Per una volta sono d'accordo con Montezemolo», dichiara ai giornalisti rilanciando la «bandiera» della Lega che «tifa» per l'appunto per gli sgravi Irap. Ma la coperta è cortissima, e il «capo» (cioè Berlusconi) vuole l'Irpef a tutti i costi. Tanto che nel vertice a porte chiuse di ieri avrebbe ribadito: «O si calano le tasse o mi dimetto». Così il percorso di Domenico Siniscalco si fa strettissimo, tanto che a metà giornata lancia l'aut-aut. Sempre,

naturalmente, con i toni sfumati che sono tipici del titolare dell'Economia. Il taglio dell'Irap si inserisce «nel quadro dei discorsi sulla competitività e della riforma degli incentivi», manda a dire il ministro a Montezemolo. Tradotto vuol dire che si procederà a un taglio solo nel caso in cui gli imprenditori accetteranno la trasformazione degli incentivi in mutui a fondo agevolato. Ma ormai la giostra è partita, e ognuno tira la corda dalla propria parte. Sergio Billè chiede l'Irpef, fiancheggiato da Luigi Angeletti. È Guglielmo Epifani a chiedere «un'operazione che tenga insieme la difesa dei redditi con le esigenze delle imprese. Una riduzione generalizzata delle tasse non consente di fare né l'una né l'altra cosa».

La partita fiscale per ora resta sul tavolo dei summit ristretti, con una sola certezza: «la tassazione delle rendite finanziarie non cambierà». Ad assicurarcelo è Siniscalco, mentre in Parlamento il relatore della Fi-



Il presidente di Confindustria Montezemolo. Foto di Lepri/Ag

nanziaria Guido Crosetto e il consigliere economico di Palazzo Chigi Renato Brunetta annunciano la mediazione di FI sulle aliquote, che segue quella della Lega a quanto pare già naufragata. Si tratta di un piano che terrà conto di tutte le proposte messe in campo dalle varie «anime» della maggioranza. Sta di fatto che si ricomincia daccapo, mentre la Finanziaria prosegue il suo iter con lo sbarco in Aula, dove ieri Crosetto ha illustrato il provvedimento. «Auspicò che da parte del Governo e delle forze politiche vi sia una ampia disponibilità e un forte impegno a migliorare il testo elaborato dalla Commissione», dichiara il relatore, puntando il dito sulle «falle» a cui mettere riparo. «È evidente - afferma il relatore - che in occasione dell'esame in Assemblea le disposizioni fiscali dovranno essere attentamente approfondite, posto che alla manovra sulle entrate è affidata circa il 60% dell'aggiustamento dei conti». Secondo Crosetto andrebbe poi modificata la

norma sulla vendita di strade, «in modo da superare le obiezioni e i dubbi interpretativi sorti». Si ricorderà che dalla Finanziaria non si evince che i pedaggi saranno «ombra», cioè pagati dallo Stato.

Quanto ai gruppi d'opposizione, ieri hanno incontrato i tre leader confederali, i quali confermano lo sciopero generale del 30 novembre. «Si confermano convergenze abbastanza evidenti tra il documento del sindacato e l'orientamento dell'opposizione parlamentare - ha detto all'uscita Epifani - In modo particolare ci preoccupa la situazione industriale e degli investimenti, la situazione degli enti locali e l'insieme della questione dei redditi da lavoro dipendente e da pensione». Insomma, è «una Finanziaria senza sviluppo», aggiunge il capogruppo ds alla Bilancio Michele Ventura - e soprattutto senza Mezzogiorno, di cui non si è riusciti neanche a discutere in commissione».

b. di g.

Susanna Ripamonti

L'ex presidente di Forza Italia della Provincia di Milano è indagata per corruzione nella gestione della Milano-Mare

Buferata sulla Colli per gli appalti concessi a Gavio

MILANO Fino a pochi giorni fa, l'ex presidente della Provincia di Milano, la forzista Ombretta Colli, era sicura della poltrona di sottosegretario che il premier Berlusconi in persona le aveva promesso. Ma adesso che prende corpo il sospetto che la sua campagna elettorale sia stata foraggiata da Marcellino Gavio, tangentista di lungo corso, si è creato il vuoto attorno a lei. Dal fronte degli Azzurri, normalmente prodigo in esternazioni contro la magistratura, non si è levato neppure un sommesso brusio per difenderla dall'accusa di corruzione formulata nei suoi confronti dalla procura milanese. Ma forse il gelo che la circonda non è dovuto solo ai troppi favori fatti a Marcellino Gavio, ma al modo incauto con cui ha gestito una torta da 69 milioni di euro che Anas e Ministero dei trasporti le avevano affidato. Vediamo il pasticcio combinato dalla ex Lady Provincia. Proprio ieri la procura milanese ha acquisito una sentenza del Tar che il 21 ottobre, accoglieva un ricorso fatto da Assimpredil, associazione delle imprese edili e da Icg srl, contro Anas e Milano-Milano Tangenziale spa e nei con-

fronti delle società di Gavio, Valdata costruzioni e Itinera spa. Le società ricorrenti hanno chiesto l'annullamento dei provvedimenti con cui la Milano Mare, controllata dalla Provincia all'epoca presieduta da Ombretta Colli, aveva affidato a Valdata, società di Gavio, direttamente e senza regolari gare d'appalto, i lavori per la realizzazione dei collegamenti al nuovo polo fieristico di Milano. Accordi che risalgono a marzo di quest'anno per opere in fase d'esecuzione che dovrebbero essere ultimate a gennaio. In sostanza, grazie a una convenzione tra Anas e Milano Mare, quest'ultima ha gestito interventi per un valore complessivo di 69 milioni di euro, appaltando a Valdata lavori per 6 milioni di euro. La vicenda si è conclusa piuttosto amaramente per le società ricorrenti: hanno vinto la causa, ma non hanno ottenuto nessun risarcimento per essere state escluse da gare d'appalto, per il



L'ex presidente della Provincia di Milano Ombretta Colli

Foto di Antonio Conese/Agf

semplice motivo che la gara non c'è mai stata e si dovrebbe simulare una gara virtuale per ristabilire corretti criteri di assegnazione. I lavori sono rimasti a Valdata perché è prevalso l'interesse collettivo: visto che a questo punto non erano ipotizzabili nuove aggiudicazioni attraverso meccanismi corretti, non era neppure pensabile la sospensione di opere pubbliche ormai quasi ultimate. Ma adesso la Milano Mare non potrà più gestire liberamente i nuovi appalti premiando imprenditori amici e dividendo la torta in famiglia. Ci sono ancora lavori per 63 milioni di euro che devono essere aggiudicati e dopo la sentenza del Tar gli appalti dovranno essere assegnati regolarmente. La sensazione è che Ombretta Colli, preoccupata di un frettoloso scambio di favori con Gavio, si sia accontentata delle briciole facendo sfumare affari miliardari di cui certamente non sarebbe stata l'unica beneficiaria. E

questo forse, spiega il gelo che la circonda.

Certo adesso non potrà più fare la voce grossa contro chi la accusa di aver fatto patti scellerati con Gavio. Durante la campagna elettorale per le provinciali aveva fatto causa al suo sfidante, il diessino Filippo Penati, che in un'intervista aveva dichiarato: «la Colli si è alleata con Gavio con un patto in cui il privato ha tutto da guadagnare visto che avrà il controllo operativo della società, mentre in cambio, secondo le voci che circolano, la Colli dovrebbe diventare presidente della società». Per questa affermazione la Colli aveva chiesto un risarcimento in denaro da quantificare. La causa civile è ancora pendente, ma ormai è piuttosto evidente la concretezza delle voci di cui parlava Penati, che ieri ha rincarato la dose. Ha infatti affermato che potrebbero non essere legittimi i cambiamenti allo statuto per la Milano Mare decisi dalla precedente amministrazione. Modifiche che Penati definisce «penalizzanti per i soci pubblici» e forse addirittura votati andando oltre il mandato conferito dalla Giunta. «Me ne sono accorto guardando i documenti poche ore fa - ha detto - e faremo tutte le verifiche del caso per poi riferire al Consiglio».

Un piano contro il caro-vita

Le proposte Ds: più concorrenza e liberalizzazioni, difesa del reddito

Felicja Masocco

ROMA Il caro-vita «è la tassa più ingiusta», che grava sui lavoratori e i pensionati, «andrebbe ridotta o abolita» questa, non altre. Pierluigi Bersani ha aperto così la conferenza che ieri i Ds hanno dedicato all'aumento del costo della vita, o meglio, a come combatterlo. Una riflessione che si è concretizzata in una serie di proposte, alcune da mettere in campo subito, finalizzate al recupero del potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni, mentre guarda al medio-lungo termine la strategia per promuovere la concorrenza tra le imprese in vari settori, seguendo le indicazioni dell'Antitrust e portando a compimento le liberalizzazioni. È l'avvio di una campagna tra i cittadini, ma anche una proposta politica che i Ds mettono sul tavolo in vista dell'elaborazione dei programmi elettorali, regionali e nazionale.

L'aumento dei prezzi e delle tariffe preoccupa moltissimo le famiglie, il «non arrivare alla fine del mese» è diventato un refrain, i media fanno da vetrina, il governo invece non ha voluto vedere né misurarsi «con l'aggravamento delle condizioni di vita di ampi strati della popolazione», ha detto il responsabile economico della Quercia. Una ignoranza cui ha fatto spesso da contraltare la «svulgata» del «non si può fare nulla». E infatti nulla è stato fatto. Per i Ds non solo si deve intervenire, ma si può. Sono otto le cose da fare subito, a partire dalla Finanziaria: ridurre le tasse sui redditi bassi; adeguare le retribuzioni all'inflazione reale; restituire il fiscal drag; estendere a tutti i pensionati il livello minimo di 516 euro al mese; ridurre la tassazione del Tfr; creare un paniere Istat differenziato per fasce di consumo; fissare un tetto al prelievo fiscale sui carburanti quando aumenta il costo del petrolio; destinare i proventi delle multe dell'Antitrust alle famiglie più disagiate. «Bisogna ridare fiato ai consumi, incrementando il potere d'acquisto di lavoratori e pensionati. Nel nostro Paese il 35% delle retribuzioni sta dentro 1000 euro al mese, e su 16 milioni di pensionati un



Un'anziana signora conta i centesimi all'interno di un supermercato

Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

terzo prende 500 euro lordi», ha detto Cesare Damiano, responsabile Lavoro dei Ds. Damiano si è soffermato sul rilancio della concertazione «un metodo che il governo ha abbandonato tentando di dividere il sindacato, pretendendo che tenesse un comportamento virtuoso senza alcuna contropartita in cambio». Ritorno alla politica dei redditi, alla concertazione, dunque, «riveduta e corretta - ha spiegato Bersani - deve diventare la stella polare del programma di centrosinistra, accompagnato dal superamento del criterio dell'inflazione programmata». Altre cifre le ha fornite Guglielmo Epifani, intervenuto all'incontro come il sindaco di Roma Walter Veltroni e il candidato alla presidenza della regione Lazio Piero Marrazzo. Epifani ha sottolineato, tra l'altro, come dal 2002 al 2004 un lavoratore medio con una retribuzione di 22.000 euro l'anno ha perso nel triennio circa 1.300 euro. «È chiaro - ha quindi spiegato - che senza politiche pubbliche di accompagnamento, soprattutto sul fronte del fisco,

della casa e dei servizi agli anziani, questa situazione peggiorerà. E sarà inevitabile l'apertura di un conflitto redistributivo tra lavoratori e imprese. Forse - ha aggiunto - è proprio quello che vuole il governo». Il caro-cassa è il problema nel problema, Veltroni a Roma fa i conti con una emergenza, «sta diventando esplosiva» ha detto, e chiede che l'argomento diventi centrale nell'agire del centrosinistra. «Sono necessari strumenti che accompagnino le locazioni, che incentivino i proprietari a mettere le case sul mercato degli affitti. Un mercato che si sta chiudendo, e se questo accadrà ad essere tagliati fuori non saranno i cittadini più ricchi». Veltroni mette in fila l'impoverimento delle famiglie, i tagli della Finanziaria ai trasferimenti agli enti locali, i «salti mortali» per non aumentare le tasse. E coglie l'occasione per richiamare la coalizione del centrosinistra, la Gad, a tralasciare «discussioni sull'architettura» per passare «ai contenuti», a «una discussione che abbia a che fare con le condizioni materiali di vita».

Barilla, iniziano gli scioperi

MILANO Iniziano oggi le iniziative di lotta dei lavoratori della Barilla contro il piano di ristrutturazione del gruppo. Flai, Fai e Uila hanno proclamato per oggi otto ore di sciopero nello stabilimento parmense di Pedrignano della Barilla (1.500 dipendenti), con un presidio davanti all'azienda. Lo stabilimento di Rubbiano, sempre nel parmense (300 dipendenti) effettuerà le otto ore di sciopero lunedì, ed anche in quel caso verrà effettuato il presidio. «L'obiettivo - spiega Antonio Mattioli, della Flai Cgil di Parma - è di far ritirare all'azienda il piano di chiusure e tagli presentato il 29 ottobre e di costringerla al consolidamento ed al rilancio produttivo». I sindacati dei lavoratori alimentari della provincia di Matera hanno deciso di anticipare al 9 novembre lo sciopero di quattro ore dei lavoratori dello stabilimento di Matera della Barilla (che la società intende chiudere nel 2006) deciso ieri dalla stessa assemblea della fabbrica inizialmente per il 10 novembre. Contestualmente allo sciopero si terrà una manifestazione in città.

STANDA

Domani supermercati chiusi in Lombardia

Otto ore di sciopero nelle filiali Standa della Lombardia sono state proclamate per domani. Lo hanno deciso i sindacati del commercio di Cgil, Cisl e Uil per protestare contro il rifiuto dell'azienda «di aprire un confronto sul piano di ristrutturazione». Nei giorni scorsi Billa Ag Italia, la società austriaca che nel 2001 ha acquistato Standa, ha dichiarato, riportano i sindacati, che nel gruppo vi sono 300 lavoratori in eccedenza e 29 filiali a rischio, di cui il 50% destinate alla chiusura.

TERME DI MONTECATINI

La protesta arriva da Panariello

In sciopero per la situazione di crisi, ieri i lavoratori delle Terme di Montecatini hanno organizzato un presidio davanti alla sede della società gestione in viale Verdi. I lavoratori hanno confermato un volantaggio per domani sera davanti al teatro Verdi di Roma durante la trasmissione «Ma il cielo è sempre più blu» di Giorgio Panariello.

VERSO IL CONGRESSO NAZIONALE DEI DS



La Sinistra DS - Per Tornare a Vincere presenta la Mozione

UNA SINISTRA FORTE UNA GRANDE ALLEANZA DEMOCRATICA

VENERDÌ 5 NOVEMBRE 2004

BARI ore 18.00
Hotel Ambasciatori
Via Omodeo
PIETRO FOLENA
ALBA SASSO

CAMPOBASSO ore 18.00
Hotel San Giorgio
Via Insorti d'Ungheria
FAMIANO CRUCIANELLI

CHIETI ore 20.00
Via Ortona
Chieti Scalo
VALERIO CALZOLAIO

RIETI ore 20.30
Osteria Nuova
frazione
di Poggio Moiano
VINCENZO VITA

VARESE ore 21.00
Circolo Coop
Via Belforte
MARCO FUMAGALLI

VERBANIA ore 21.00
Via Bertone Bruno 29
Ramate - Verbania
SILVANA DAMERI

Sinistra Ds - Per tornare a vincere

www.vivalasinistra.it - www.sinistrads.dsonline.it

tel. 06/6711213 - 06/6787429 - fax 06/48023242

e-mail: info@vivalasinistra.it - correntoned@libero.it

La Camera approva anche un emendamento dell'opposizione: proroga di tre mesi per quelli già decisi

Sfratti, via al decreto «inutile e dannoso»

MILANO Si della Camera al decreto sull'emergenza sfratti per le persone in condizioni di particolare disagio. Votato anche un emendamento dell'opposizione, che proroga di tre mesi l'esecuzione dei circa 26mila sfratti già decisi dal 31 dicembre al 31 marzo 2005.

Con 192 voti a favore, 146 contrari (l'intera opposizione) e due astenuti, Montecitorio ha approvato il testo del governo che però deve tornare al Senato. E, grazie a un accordo tra maggioranza ed opposizione, alla Camera è stato approvato un emendamento del centrosinistra che differisce l'esecuzione degli sfratti dal prossimo 31 dicembre al 31 marzo 2005 per i circa 26mila nuclei familiari che hanno ricevuto l'ingiunzione di abbandonare la propria casa, ma che si trovano in condizioni economiche e sociali di forte disagio.

Ad usufruire di questo congelamento dello sfratto saranno i nuclei familiari con persone anziane e portatrici di handicap, ma anche chi non ha

un reddito sufficiente per potersi permettere un'altra casa.

Il testo approvato a Montecitorio prevede cinque nuove tipologie di contratto (di diversa durata da uno a cinque anni).

In alcuni casi gli Enti locali (usufruendo di un contributo) potranno sostituirsi all'affittuario e stipulare contratti di locazione.

Nascerà anche, negli ex-IACP (Istituti autonomi case popolari) uno sportello emergenza sfratti che dovrà occuparsi di informare e dare assistenza alle famiglie disagiate.

Il centrosinistra ha giudicato il provvedimento «buono» dal punto di vista delle finalità, perché risponde ad un problema reale; tuttavia lo considera farraginoso nel meccanismo, per cui malgrado l'approvazione del suo emendamento per differire l'esecutività degli sfratti di tre mesi, alla fine ha votato compatto contro.

Per i sindacati degli inquilini Sunia, Sicut e Uniat lo slittamento deciso

dalla Camera del termine di esecuzione degli sfratti che passa da fine anno al 31 marzo 2005 «dimostra che la risibile proroga al 31 ottobre 2004 ritenuta sufficiente dal governo era una pretesa assurda». «Con tutto ciò - si legge in un comunicato unitario - il decreto rimane farraginoso, velleitario e inconcludente riguardo alla soluzione del problema per anziani e portatori di handicap, e produrrà un'ulteriore liberalizzazione e lievitazione degli affitti, che è l'unica cosa di cui il mercato non ha bisogno».

Quanto alle altre norme, compresi i vari regali alla proprietà e alle sue associazioni, al saccheggio del fondo sociale, all'emarginazione del ruolo dei Comuni, la strenua difesa della maggioranza ne ha impedito la giusta modifica e correzione. A pochi giorni dal termine di decadenza Sunia, Sicut e Uniat lanciano «un ulteriore appello al Parlamento: si modifichi un provvedimento non solo inutile, ma dannoso».

Lo stop di quattro ore contro la riorganizzazione del settore auto. Rinaldini (Fiom): «Il piano Demel non è credibile»

I lavoratori vogliono salvare la Fiat

Oggi protesta unitaria in tutti gli stabilimenti italiani: è un'emergenza del Paese

Roberto Rossi

MILANO Erano due anni che non si vedeva uno sciopero di questa portata. Oggi tutti gli stabilimenti auto della Fiat, da Termini Imerese a Mirafiori, di Powertrain ed anche delle aziende dell'indotto si fermeranno. I lavoratori del gruppo automobilistico italiano scenderanno in piazza contro il piano di riorganizzazione presentato loro il 6 ottobre scorso dall'amministratore delegato dell'Auto, Herbert Demel. E sarà anche la prima protesta nella gestione targata Sergio Marchionne.

Una protesta che cade in un momento particolare per la società torinese. Ieri sono stati diffusi i dati delle immatricolazioni di ottobre. Tutti negativi. I marchi Fiat e Alfa Romeo sono arretrati pesantemente. «La situazione è grave» ha spiegato Gianni Rinaldini, segretario generale della Fiom. «C'è un grosso problema di vendite - ha aggiunto ancora Rinaldini - e questi dati sulle immatricolazioni confermano la gravità. Per questo abbiamo indetto uno sciopero per protestare contro il piano Demel. Un piano non credibile per salvare l'auto nel nostro Paese perché prevede solamente una razionalizzazione dei costi. Dalla componentistica all'uso della cassa integrazione. Non si parla di rilancio, di ricerca e sviluppo, ma solamente di trasferimento delle produzioni fuori dall'Europa».

Un punto quest'ultimo sul quale Fim, Fiom, Uilm e Fismic hanno battuto ieri nel corso della conferenza stampa. Secondo i sindacati la Fiat ha prodotto all'estero più auto che in Italia: 970 mila contro 950 mila. Inoltre, l'azienda non avrebbe ancora deciso dove produrre il motore 1900 multigrado. Questo avrebbe dovuto essere realizzato presso lo stabilimento tedesco della Opel, ma data la situazione, secondo i sindacati, dovrebbe essere destinato a Mirafiori dove da due mesi non se ne producono più.

Una richiesta che Demel ha scartato. «Noi abbiamo deciso di produrre più cambi a Mirafiori. Io non nego la stampa» è stata la risposta del manager. Poi ha ribadito di non avere mai detto che la Fiat Auto non produrrà più vetture di alta gamma: «È stata un'interpretazione, non l'ho mai detto. Continueremo a farla». Infine ha aggiunto: «Mi sembra uno sciopero più Powertrain che Fiat».

In realtà il blocco di oggi interesserà a Torino 90 mila lavoratori, dei

Secondo i sindacati per la prima volta le vetture prodotte all'estero hanno superato quelle fatte in Italia



quali 75 mila delle aziende di componentistica auto e 15 mila della Fiat. Vi parteciperanno anche i lavoratori dei settori tessile e chimico. Alla ma-

nifestazione, davanti ai cancelli di Mirafiori, ci saranno i segretari generali della Fiom, Gianni Rinaldini, della Fim, Giorgio Caprioli, della Uilm,

Manifestazione dei lavoratori di Mirafiori. Foto di Pincal/Agf

vendita Ipi

Deutsche Bank scettica sulle garanzie di Ricucci

Una può accomodarsi nel salotto più chic dell'editoria italiana, può accompagnarsi a braccetto con banchieri molto vicini all'establishment, e suggellare l'amicizia con l'acquisto di qualche pacchetto azionario e l'assunzione di un parente. Può insomma diventare un vip, di quelli che rilasciano interviste di mezza pagina ai grandi quotidiani finanziari, e non hanno mai problemi a farsi fare credito, se sa spendersi bene nelle proprie relazioni. Ma se ha bisogno di soldi da una banca straniera, tutto questo conta relativamente poco: e allora si scopre quanto siano fragili i cosiddetti imprenditori emergenti del capitalismo italiano.

Stefano Ricucci, il palazzinaro rampante "de li' Castelli", dopo essere entrato nel capitale della Popolare di Lodi e della Bnl, di Rcsmedia (l'editore del Corriere della Sera) e Mediobanca, ed aver buttato pure dei soldi nella Lazio, si è accorto che non valeva la pena sgomitare per farsi accettare dalla finanza che conta. E ha accettato la sfida di un altro emergente che sul mattone ha costruito le proprie fortune, Luigi Zunino, patron della Risanamento Napoli Spa. Il quale gli ha messo a disposizione il 75% delle azioni da lui controllate nella Ipi, l'immobiliare

che ha in pancia gli edifici più di prestigio della Fiat, tra cui il complesso del Lingotto, ad un prezzo da amico: 200 milioni di euro, almeno il 60% in più di quello che la società oggi vale in Borsa.

Ricucci che evidentemente non si accontenta più dei gossip, ma vuole fare il suo ingresso a Piazza Affari senza sobbarcarsi i costi di una quotazione, ha accettato. E è andato a bussare alla Deutsche Bank per il prestito, mettendo a disposizione i bilanci della Magiste International, la cassaforte lussemburghese a cui fanno capo tutte le sue attività. Una scatola su cui l'anno scorso gravavano già 382 milioni di debiti, più del doppio rispetto al 2002, dei quali 235 sotto forma di prestiti bancari. Un'esposizione che non è piaciuta ai tedeschi. Quando poi questi si sono accorti che una parte del pacchetto Bnl offerto in garanzia per il finanziamento, era già stata presa in pegno dalla Popolare di Lodi per una linea di credito da 30 milioni che avrebbe dovuto essere garantita da beni che invece erano già ipotecati da Unicredit per un mutuo da 25 milioni... be', le cose si sono complicate. Tanto che ora pare che l'operazione stia per saltare.

S.O.

Antonino Regazzi e della Fismic, Roberto Di Maulo.

«Demel non si autoassolve - ha detto il segretario generale della Fiom torinese, Giorgio Airaud - . Adesso ha tutte le responsabilità e i poteri che Morchio non gli aveva dato. Lo sciopero è per mantenere l'auto in Italia a partire dai motori. Se Demel intende dire che lo sciopero è per riportare un motore a Mirafiori - ha aggiunto Airaud - ha capito bene, ma sappia che i fischietti degli operai Fiat di tutta Mirafiori, dell'Iveco e di Cnh gli ricorderanno che vogliamo salvare tutta l'auto italiana, a partire dallo stabilimento torinese».

«Ribadiamo le richieste della nostra piattaforma per Mirafiori - ha detto il segretario della Fim, Antonio Marchina - e cioè un motore, un cambio e un nuovo modello». Per il numero uno della Uilm piemontese, Attilio Capuano, «l'obiettivo dello sciopero è salvaguardare il sistema industriale dell'auto, quindi i lavoratori della Fiat insieme a quelli dell'indotto».

In difesa dello storico stabilimento anche il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino: «se l'azienda s'impegnerà a produrre a Mirafiori un motore non residuale e un nuovo modello, la città si impegna, insieme ai sindacati, a mettere in campo tutte le risorse necessarie per garantire la competitività: dalle aree dismesse a interventi di defiscalizzazione a modalità di organizzazione del lavoro».

Non solo Mirafiori, però. In difesa dei lavoratori Fiat di Ds, presenteranno in Senato una mozione «che impegni - ha sottolineato Piero Di Siena - il governo a fare la propria parte e a uscire dalla sostanziale abulia con cui nel corso di questi anni ha affrontato le vicende della Fiat». E oggi manifestazioni sono previste anche all'Alfa di Arese, alla Magneti Marelli in Emilia-Romagna, mentre in Toscana i lavoratori dell'indotto manifatteranno a Firenze e a Livorno. Proteste anche a Termoli, in Molise, dove si fermerà lo stabilimento Powertrain, in Abruzzo, con la manifestazione alla Sevel di Atesa (Chieti), in Campania, alla Fiat-Alfa di Pomigliano D'Arco e alla Fma di Prato-la Serra (Avellino), in Puglia, con lo stop alla Magneti Marelli, e alla Fiat di Termini Imerese dove, nonostante l'arrivo della Nuova Ypsilon a partire da metà 2005, ripartirà la cassa integrazione per altre tre settimane, dal 15 novembre al 5 dicembre. Cassa che è già attiva a Cassino e Melfi, gli unici stabilimenti a non manifestare oggi.

A Torino si fermano anche i tessili e i chimici. Manifestazione davanti ai cancelli di Mirafiori

In ottobre il mercato dell'auto segna un arretramento vistoso. La Fiat scende al 27,6%, in attesa dei nuovi modelli

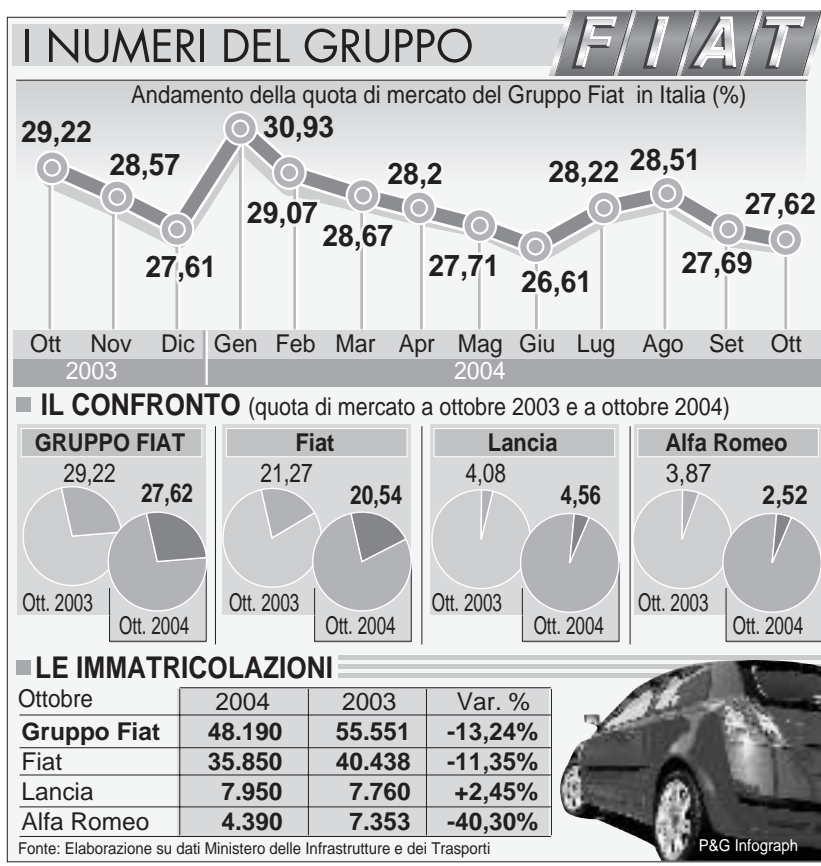
Le vendite del Lingotto cadono del 13%

MILANO Era atteso ed è arrivato. Il calo delle immatricolazioni dell'auto non ha risparmiato nessuno. Ad ottobre il mercato ha frenato per il quarto mese consecutivo e ha perso l'8,21%.

Particolarmente colpita la Fiat che ha ceduto il 13,25%, affossata da Alfa Romeo che ha perso addirittura il 40,30%. Lo scorso mese il gruppo automobilistico italiano ha immatricolato 48.190 auto, il 3,23% in meno su settembre. Una flessione scoraggiante visto che il gruppo ha presentato in 15 mesi 15 nuovi modelli, uno ogni quattro settimane. Una flessione, secondo il numero uno dell'Auto Herbert Demel, «dovuta al calo delle vendite del marchio Alfa Romeo, la cui performance è stata condizionata dall'attesa per il lancio commerciale della nuova 147, che avverrà il prossimo fine settimana».

Meno auto e quindi meno mercato. La quota del gruppo Fiat Auto in Italia si è ridotta di 1,6 punti percentuali, ferma al 27,62% contro il 29,22 di ottobre 2003. «Sono sicuro che l'Alfa Romeo recupererà nei prossimi mesi», ha aggiunto Demel. E proprio questo sarà il compito di Karl-Heinz Kalbfell, l'uomo che ha portato il successo la Mini, chiamato proprio perché la Fiat conosceva da tempo la situazione Alfa.

Il marchio del Biscione, infatti, non solo ha visto scendere le proprie immatricolazioni del 40,30%, ma ha anche perso quote di mercato passando dal 3,87% di un anno fa al 2,52% attuale. Calo a due cifre anche per il marchio Fiat (-11,35%), per una quota di mercato pari al 20,54% contro il 21,27% di ottobre 2003. In contro-



tendenza Lancia, che registra un aumento dell'immatricolato del 2,45%, conquistando il 4,56% del mercato (4,08% nel 2003). Resta comunque positivo il bilancio complessivo nei primi dieci mesi dell'anno: il gruppo del Lingotto ha immatricolato 545.853 auto, l'1,06% in più rispetto all'anno precedente, per una quota del 28,21% in aumento quindi rispetto al 27,92% di gennaio-ottobre 2003.

Ma la Fiat non è stata l'unica, fra i colossi dell'auto in Europa, a soffrire. In ottobre, infatti, la Volkswagen ha registrato un calo delle immatricolazioni pari all'11,9%, mentre Opel è arretrata del 19,37%. È proseguito, inoltre, il trend negativo della Mercedes (-6,89%), mentre tra le francesi solo Renault ha avuto brillanti risultati affermandosi come prima casa automobilistica estera in Italia in termini di immatricolazioni (14.000 auto immatricolate, +12,91%).

La battuta d'arresto non è sembrata preoccupare gli operatori del settore, che, ha spiegato l'Anfia (l'associazione nazionale fra industrie automobilistiche), «si aspettavano un calo, in quanto in ottobre i giorni lavorativi sono stati due in meno rispetto all'anno precedente». Il bilancio dei primi dieci mesi (1.935.449 auto immatricolate, +0,05% in più rispetto al 2003) è comunque «apprezzabile», anche se «i volumi - ha aggiunto l'Anfia - sono anche stati sostenuti dall'intenso e ancora crescente ricorso da parte delle case automobilistiche ad azioni commerciali e promozionali, come sconti, pagamenti agevolati, interessi zero».

RO.RO.

All'Umanitaria, per ricordare quella giornata di protesta decisa cent'anni fa dopo la repressione nel sangue delle lotte dei minatori di Buggerru

Milano, una mostra per il primo sciopero generale

MILANO Achille Georgiades era un ingegnere greco arrivato in Sardegna nell'agosto del 1903 per dirigere le miniere della Società des mines de Malfidano, costituita a Parigi nel 1866 allo scopo di estrarre i minerali di zinco e di piombo di cui sono ricche le montagne del Sulcis. Sede dell'azienda francese in Sardegna era Buggerru, un gruppo di case aggrappate alle rocce di una conca che si apre sul mare della costa sud-occidentale dell'isola. Da Parigi Georgiades si era portato appresso anche una grossa Citroën nera, una delle prime auto a circolare sulle strade sarde. La tecnologia, però, allora era quella che era, e poiché la Citroën non aveva la retromarcia, nel cortile della villa sede della direzione delle miniere si costruì una piattaforma girevole, perché la macchina potesse uscire dai cancelli.

Georgiades cercava di non farsi mancare niente degli agi della capitale francese, e come lui i quadri e gli impiegati di grado superiore della società mineraria. Agì (persino un teatro) dai quali erano ovviamente esclusi minatori e salariati (spesso adolescenti o addirittura



ra bambini) addetti alla cernita e al lavaggio dei minerali, settemila lavoratori sottopagati, costretti a vivere in baracche gelide d'inverno, caldissime

d'estate, privi di qualsiasi assistenza sanitaria, rispettando orari di lavoro pesantissimi in un ambiente malsano e insicuro. Malgrado le durissime condi-

zioni, si formarono tra quei lavoratori gruppi organizzati che rivendicavano salari più dignitosi e soprattutto maggiore sicurezza. Fu così che nel 1903, al secondo congresso nazionale della Federazione dei minatori, si presentò anche la Lega di resistenza di Buggerru, con i suoi delegati in rappresentanza di 4.000 iscritti. A dirigere la Lega, due militanti socialisti, Giuseppe Cavallera e Alcibiade Battelli. Seguì, nei primi mesi del 1904, un'ondata di scioperi. Il 7 maggio un incidente sul lavoro era costato la vita a quattro minatori travolti da una frana. Il 3 settembre l'ingegner Georgiades diramò una circolare con la quale comunicava che, a partire dal giorno successivo, la pausa tra i due turni di lavoro, quello del mattino e quello del pomeriggio, era ridotta di un'ora: non più dalle 11 alle 14 ma dalle 11 alle 13. La reazione fu immediata. Nessuno, il 4 alle 13, si presentò ai pozzi. Restarono vuote anche le laverie, le officine, i magazzini. Centinaia di minatori in sciopero circondarono il villino del direttore. Da Cagliari arrivarono due compagnie di fanteria, che fronteggiarono gli scioperanti sparando. Due operai, Francesco Lettera, 24 anni, e Salvatore Montixi, 36, restarono sul terreno. Un terzo, Giustino Pittau, 32 anni, morì di lì a poco in ospedale.

La domenica di sangue di Buggerru ebbe una risonanza vastissima nel movimento operaio italiano, alle prese con problemi di lavoro e di salario che colpivano il paese intero. Da più parti si sosteneva la necessità di proclamare lo sciopero generale contro il padronato e contro il ministero Giolitti. Sciopero che fu indetto dalle organizzazioni dei lavoratori milanesi per il 16 settembre, dopo che uno scontro tra contadini e polizia a Castelluzzo, in provincia di Trapani, aveva causato altri due morti.

Quello sciopero e quei giorni, cento anni dopo, saranno rievocati da una mostra che si aprirà il 9 novembre a Milano, nel Chiostro dei glicini dell'Umanitaria, in via Daverio. La mostra voluta dalla Cgil Cisl Uil Lombard, dalla Fondazione Kuliscioff e dalla Società Umanitaria, presenterà carte e immagini dell'epoca e resterà aperta fino al 25 novembre.

LA PRIMAVERA DI MELFI

Cronaca di una lotta operaia

A cura di Paolo Ferraro e Angelo Lombardi

Collaboratore: Feliciano Panno Rosso, L'Unità

DAL 7 NOVEMBRE IN EDICOLA CON LIBERAZIONE A 4 EURO IN PIÙ

Paolo Ferraro, Angelo Lombardi

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Pound, etc.

BOT

Table of bond yields for 3 and 12 month periods.

Borsa

Ha chiuso in lieve rialzo sulla spinta di Wall Street la seduta della Borsa valori, che ha toccato così nuovi massimi per l'anno su...

Sandro Orlando

MILANO Ha scelto il giorno della vittoria di George W. Bush per annunciare i risultati del trimestre chiuso al 30 settembre...

la Fox News, l'ammiraglia del gruppo, ha registrato medie del 29% distribuite sulle 24 ore...



Rupert Murdoch Foto di Evan Vuccilepa

mente consolidati, ndr), ognuna delle quali si è posizionata per generare profitti sostanziali negli anni avvenire...

a portata di mano l'obiettivo dei 3 milioni. Ma l'incasso generato - 415 milioni di dollari - ha prodotto solo...

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, etc.

Table of stock market data for various companies, including FIERA MILANO, FIL POLLONE, FINPART, etc.

Table of stock market data for various companies, including META, MIL ASS W05, MILANO ASS, etc.

09,00 Sport Time SkySport1
09,30 Extreme Sport SkySport2
13,00 Studio Sport Italia1
14,00 Basket, Nba SkySport2
14,00 Tennis, Masters Series Bercy SkySport3
17,00 Tennis, Wta di Filadelfia Eurosport
18,10 Rai Sport Sera Rai2
20,45 Modena-Salernitana SkySport1/Calcio1
23,00 Lo sciagurato Egidio SkySport1
23,00 Eurosportnews Eurosport

Coppa Uefa: Parma-Steaua 1-0 e Middlesbrough-Lazio 2-0

Nella seconda giornata della fase a gironi un successo e un ko per le squadre italiane



Una rete di Budel a undici minuti dalla fine permette al Parma di superare lo Steaua Bucarest, allenato da Walter Zenga, nella sfida di questa nuova versione di Coppa Uefa. I rumeni sono riusciti a lungo a imbrigliare il gioco dei gialloblù, per l'occasione con la formazione piena di riserve, ma Budel con un bel tiro da fuori area che si è infilato tra mille gambe ha determinato il risultato finale (nella foto l'esultanza dei gialloblù dopo il gol). Tra gli emiliani bene hanno giocato Berti e Maccaroni mentre il migliore in campo è stato oggettivamente Marchionni, entrato in un secondo momento al posto di Pisanu. Davanti a poco più di tremila spettatori il gruppo di Baldini ha dominato la partita, spingendo per tutta la partita (dieci a tre i corner a vantaggio del Parma) e andando spesso al tiro. Rinunciario, invece, lo Steaua che schierava invece la sua formazione tipo, considerando anche il fatto che tra poco, il campionato rumeno si fermerà. Precedentemente il Parma aveva perso 2-0 a Bilbao, quindi il superamento del girone è possibile anche se sempre difficile. Invece la Lazio è uscita sconfitta dalla trasferta britannica con il Middlesbrough (sempre per la Uefa). Per gli inglesi Zenden ha segnato due gol: il primo al 16' con un bel tiro di sinistro da sedici metri che si è infilato nell'angolo alla sinistra di Casazza; il secondo al 26' della ripresa, di testa.

Il difensore olandese Jaap Stam, infortunato da tempo alla caviglia sinistra, sarà operato oggi a Varese dal prof. Paolo Cherubino. Filippo Inzaghi, attaccante del club rossonero, sarà invece operato lunedì alla caviglia sinistra dal prof. Marc Martens ad Anversa. Il Milan ha anche comunicato che il contratto di Pippo Inzaghi, che era in scadenza al 30 giugno 2008, è stato prolungato di un anno fino al 30 giugno 2009. Per Inzaghi si tratta di rimuovere una protuberanza ossea che gli provoca forte infiammazione e dolore.

Milan

Giorni di Storia
La democrazia compiuta
Oggi
in edicola il libro
l'Unità a 4,00 in più

lo sport

Giorni di Storia
La democrazia compiuta
Oggi
in edicola il libro
l'Unità a 4,00 in più

Una scheda bianca contro Galliani*La strategia del gruppo Della Valle: stop alla rielezione del presidente uscente e rinvio*

Giuseppe Caruso

Elezioni in Lega Calcio: obiettivo 28 voti

MILANO Un altro rinvio. La riunione di oggi della Lega calcio per eleggere il nuovo presidente sarà molto probabilmente rinviata a data da destinarsi vista l'impossibilità di una rielezione per Adriano Galliani e la concomitante mancanza di una candidatura credibile da parte del gruppo che fa capo a Della Valle.

Quindi la soluzione più probabile prevede di evitare uno scontro aperto attraverso la votazione e di guadagnare tempo, prorogando l'incarico a Galliani, magari per un altro mese. In questi trenta giorni il presidente in carica potrebbe provare a rafforzare la sua posizione, cercando i 28 voti necessari alla vittoria, ricucendo i rapporti con alcuni club di serie A e provando a ricompattare la B sul suo nome.

Sull'altro fronte invece si proverà prima di tutto a trovare il candidato più adatto da contrapporre a Galliani, visto che c'è molta sicurezza sulla forza del programma presentato e sulle sue possibilità di trovare consensi. La proposta avanzata alla serie B di una "mutualità perenne" ha fatto breccia in molti rappresentanti dei club cadetti. L'accordo infatti scade a giugno del 2005, vale circa 100 milioni di euro e in questo modo diventerebbe immutabile, anche se le regole della Lega non prevedono un'intesa senza scadenze temporali. Ma la proposta testimonia comunque la buona volontà del gruppo Della Valle nei confronti delle società della serie minore.

Inoltre a fine mese è prevista la sentenza di primo grado da parte del tribunale di Torino sul processo per doping nei confronti di Antonio Giraudo. Non è un mistero che una sua condanna indebolirebbe, e di molto, lo stesso Galliani.

Tra i nomi circolati nelle ultime ore come possibili candidati anti Galliani, prende quota quello di Luciano Nizzola, ex presidente della Federcalcio, ben visto da Maurizio Zamparini (presidente del Pa-

• **BLOCCHI CONTRAPPOSTI**
Nella lotta per l'elezione del nuovo presidente di Lega ormai si può parlare di due veri e propri blocchi contrapposti, sempre più vicini dal punto di vista numerico. Alcune società non hanno ancora deciso su chi puntare, altre invece potrebbero cambiare opinione all'ultimo momento. È difficile quindi avere un quadro perfetto della situazione.

• **LA SITUAZIONE IN A...**
Per il momento le società che stanno con Galliani sono: Milan, Juventus, Messina, Lazio, Parma e Siena. Sul fronte Della Valle si sono schierate: Inter, Fiorenti-



Diego Della Valle, presidente della Fiorentina, è l'ispiratore della cordata che si oppone alla rielezione di Galliani

na, Lecce, Udinese, Sampdoria, Livorno, Bologna, Palermo, Brescia e Atalanta. Sarebbero ancora indecisi Roma, Chievo, Cagliari e Reggina.

• **... E IN SERIE B**
In serie B invece le società sicuramente pro Galliani sono Genoa, Torino, Salernitana e Catanzaro. Il gruppo Della Valle può contare su Piacenza, Ascoli e Catania. Tutti gli altri club sono ancora formalmente indecisi, anche se pendono più dalla parte di Adriano Galliani. Per avere i loro voti è necessario riconfermare alle stesse cifre (100 milioni di euro) l'accordo con la serie A sulla mutualità.

lermo) e Ivan Ruggeri (Atalanta) e non sgradito a Della Valle. L'Inter invece sulla candidatura di Nizzola ha molte perplessità (era presidente federale al tempo del campionato '97-'98 vinto dalla Juventus con il famoso rigore negato a Ronaldo) e questo potrebbe bloccare la corsa del dirigente torinese. Perde quota invece l'ipotesi di Piero Barucci, non vista di buon occhio dallo stesso Diego Della Valle, suo ipotetico sponsor, che ebbe da ridire con il professore ai tempi del lancio della nuova Fiorentina. Franco Tatò, ex presidente Enel ed Rcs, è un'alternativa possibile.

Ieri intanto c'è stata una riunione informale a Milano tra i presidenti della serie B, a cui hanno preso parte anche Zamparini, Garrone (Sampdoria), Moroni (Lecce) e Gazzoni Frascara (Bologna) per illustrare il progetto del loro gruppo.

Tra i presidenti poco convinti dalla fronda anti Galliani si sono distinti Enrico Preziosi (attuale numero uno del Genoa, ex del Como, in futuro si vedrà) e quello del Torino Tulli Romero, l'unico granata a fare il tifo per lo juventino Giraudo. Preziosi, molto interessato a conservare la sua carica di vicepresidente di Lega, rispondendo a Gazzoni Frascara che dichiarava la volontà di mantenere la mutualità per la B alla stessa cifra, diceva che «il numero uno del Bologna predica bene e razzola male. Essere disponibili non vuol dire niente, ci vogliono i fatti». «Giochi Preziosi», è stato il commento del dirigente bolognese quando gli sono state riferite le parole del collega.

Romero invece si è avvicinato ai giornalisti, a margine della riunione, per ripetere come secondo lui «la candidatura Galliani è l'unica possibile». Gli ha risposto Moroni, vicepresidente del Lecce: «Non ci saranno i voti necessari per una rielezione di Galliani, che deve pensare al Milan e non può fare tutte e due le cose. E comunque eleggere un presidente con un quorum rischiosissimo non farebbe bene alla Lega». Oggi il primo atto, non necessariamente l'ultimo.

processo doping**I legali della Juve al contrattacco: «L'accusa di Epo non è attendibile»**

Massimo De Marzi

TORINO Nel processo torinese per doping a carico della Juventus è la volta della difesa. Il 25 ottobre scorso i pm avevano chiesto pene severe per i due imputati, l'amministratore delegato della società bianconera Antonio Giraudo e il capo dello staff medico Riccardo Agricola, mentre ieri la parola è passata all'avvocato Luigi Chiappero per la prima delle udienze dedicate all'arringa difensiva. Che ha da subito cercato di demolire il castello del

perito D'Onofrio, e cioè il consulente che aveva ipotizzato la somministrazione di Epo ai calciatori bianconeri per spiegare certi repentini sbalzi dei valori del sangue. Sui contestati casi di Conte e Tacchinardi, Chiappero è stato molto severo: «Si tratta di due campioni i cui ricoveri ospedalieri erano avvenuti in presenza di precise patologie, che in casi simili di altri pazienti hanno portato ad una altrettanto rapida risalita dei valori. Affermando certe cose, il professor D'Onofrio è stato un negligente e un debole».

Il legale di Agricola ha poi rincarato la dose

nei confronti di D'Onofrio: «C'erano ottantasei giocatori disponibili nel periodo compreso tra il 1990 e il 1998; invece ne sono stati scelti soltanto venti. Il perito ha preso in esame solo situazioni particolari in maniera disordinata e quindi mancano i presupposti per rendere la sua analisi scientifica. Senza contare che per calcolare certi valori ha preso in esame solo i valori del sangue più alti e non le medie, come prevedeva il protocollo "io non rischio la salute" stilato dal Coni. Questo metodo non ha alcun fondamento scientifico».

E, per ribadire il concetto, ha ricordato le parole del perito della difesa, professor Mannucci, secondo cui erano «assurde le accuse basate su una variabilità dei valori del sangue assolutamente non significativa. Si è andati all'interno della normalità a cercare anomalie». Chiappero ha poi respinto al mittente le accuse di chi paragonava il caso di Tacchinardi con quello (contestato) di Pantani dopo la famosa Milano-Torino del 1995:

«È fantascienza considerare simili queste situazioni. I valori di emoglobina e di ematocrito del nostro centrocampista, come quelli dei giocatori della Juve rientrano nella media degli individui adulti sani».

In chiusura di udienza, il legale torinese ha poi chiesto di leggere il parere pro-veritate formulato la scorsa settimana dal professor Carlo Federico Grosso. Il giudice Casalbore dapprima è sembrato contrario («non è possibile acquisire nuovi atti a questo punto»), poi ha accettato a condizione che il documento venisse presentato come memoria sottoscritta dalla difesa. Un passaggio è stato sottolineato dal legale della Juve: «L'accusa sostiene che ci siano state quasi certe pratiche farmacologiche come l'eritropoietina? Non si può parlare di adozione quasi certa: l'adozione è certa o non è tale, se non è tale non può essere presa a fondamento di una responsabilità penale, che presuppone invece la certezza della prova».

Se portando fuori il cane hai pensato che, gira e rigira, comunque non c'è modo di sapere come stanno veramente le cose, ti consigliamo proprio di abbonarti a Diario.

Lo diciamo anche per te.

Abbonati a Diario, la rivista che fa le inchieste come si facevano una volta. Risparmi il 35%, ti arriva a casa ogni sabato mattina, ti fanno un regalo e ti fai un'opinione. Tua. Collegati a www.diario.it, clicca su Abbonamenti, compila il modulo e aspetta sabato mattina.

diario

Contro la banalità della vita moderna.

ANCHE L'ANAC CONTRO
NOMINE COMMISSIONE CINEMA

La storica Associazione degli autori - Anac - si associa alle critiche espresse nei confronti delle nuove nomine delle commissioni per il cinema. «L'Associazione Nazionale Autori Cinematografici - si legge in una nota dell'Anac - condivide fino in fondo le critiche portate alla composizione generale della nuova commissione per la cinematografia da parte dell'Anica, dell'Agis e dell'Api. Fin dalle sue prime enunciazioni l'Anac aveva pubblicamente denunciato le conseguenze negative e i pericoli distruttivi cui rischiava di condurre una legge ispirata da filosofie sbagliate e logiche sostanzialmente punitive».

ECCO UN RITRATTO DI BERIO, DIRETTO DA PIERRE BOULEZ

Rubens Tedeschi

Colpita dalla malattia di stagione, la tournée dell'Ensemble Intercontemporain è giunta a Milano con un programma in parte diverso da quello eseguito, due giorni or sono, a Torino. L'indisposizione dell'arpista, cui toccava una parte di rilievo nella Derive 2 di Pierre Boulez, ha provocato la soppressione del lavoro francese, sostituito da tre pagine di Luciano Berio per pianoforte, violino e oboe. I brani solistici, intercalati fra altri lavori strumentali dello stesso Berio, hanno completato il ritratto di uno dei maggiori rappresentanti del secondo Novecento. La commemorazione del musicista di Oneglia ha occupato così l'intera serata, in modo necessariamente improvvisato, ma non privo di interesse, come dimostra il caldo successo nella gran sala del Conservato-

rio milanese. A riprova, tra l'altro, che non è soltanto il repertorio a riempire le platee. Boulez, che ha rinunciato ad apparire come autore, ma a cui è rimasta la scelta e la direzione del programma, ha avuto la mano felice nell'estrarre dalla copiosa produzione di Berio, oltre agli arguti frammenti pianistici intitolati Encores (sorta di scintillanti bis eseguiti da Andrea Bacchetti in apertura della manifestazione), due fra la dozzina di Sequenze dedicate al «virtuosismo» di cui Berio si dichiarava «ammiratore»: la Settima (per oboe) e l'Ottava (per violino). Il «virtuosismo» è, in realtà, un fantasioso concentrato delle possibilità estreme degli strumenti, impegnati in ardite costruzioni polifoniche. Qui lo storico modello di Bach viene scom-

posto e ricomposto da un'ininterrotta invenzione che impegna del pari l'esecutore e l'ascoltatore. Il violino di Hae-Sun Kang, nel gioco della varietà coloristica, e l'oboe di Didier Pateau, nella brillantezza del suono, hanno ricreato quel clima di moderna classicità a cui tendeva il geniale artigianato sonoro del compositore. Su questo tronco germoglia la complessità dei Chemins di cui Boulez ha diretto il Secondo in cui alla viola della Sequenza originale si aggiungono nove strumenti, creando una rete preziosa di rimandi in cui Berio dimostra l'infallibile padronanza dell'orchestra (eccellente viola Christophe Desjardins). Come per illustrare la coerenza dell'evoluzione del maestro, Boulez presenta un'opera scritta otto anni

prima: Différences (che egli stesso aveva presentato a Parigi nel marzo 1959): ancora un mirabile tessuto di echi tra flauto, clarinetto, arpa, viola, violoncello e il nastro magnetico su cui i cinque strumenti avevano registrato le loro voci. Concludono il concerto i ben noti Folk Songs: undici «canti popolari» (tra i quali due inventati da Berio) trascritti e arrangiati per l'indimenticabile voce di Cathy Berberian, sostituita qui con brioso garbo da Luisa Castellani, costretta dai caldi applausi del pubblico a bizzare la canzone d'amore azerbaijana. Inutile sottolineare la straordinaria bravura dei componenti dell'Ensemble guidati da Pierre Boulez con l'intelligenza e la precisione che l'hanno reso meritatamente famo-

Giorni di Storia
La democrazia compiuta
Oggi in edicola il libro
l'Unità a 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
La democrazia compiuta
Oggi in edicola il libro
l'Unità a 4,00 in più

Alberto Crespi

CINEGUIDA

La notizia è: siamo ancora un paese cattolico. Forse lo siamo più che mai, vista la contrapposizione radicale che oppone l'Occidente all'Islam. Il documentario di William Karel *Il mondo secondo Bush*, passato di recente sul canale Planet, ci ha mostrato il presidente appena riletto pregare ogni mattina nello studio ovale della Casa Bianca, assieme ai suoi amici Rumsfeld, Cheney, Wolfowitz: la preghiera dei falchi. D'altronde il 2004 è stato o no l'anno di *The Passion*? È un integralismo cristiano che mina i cervelli anche in Italia: per limitarci al cinema, siamo freschi di polemiche su *La mala educación* di Almodovar, accusato di trattar male i preti pedofili. I festival, facendo il loro mestiere, cavalcano il «grande tema»: Almodovar ha aperto

Cannes lo scorso maggio, mentre a Venezia almeno due film trattavano argomenti sui quali la Chiesa ritiene di avere l'ultima parola, l'aborto e l'eutanasia. In *Il mare dentro* di Alejandro Amenabar, il tetraplegico Ramon Sampedro, deciso a farla finita, deve sostenere un dibattito con un prete e riesce, strappando l'applauso, a ridicolizzarlo. In *Vera Drake*, poi premiato con il Leone d'oro e la Coppa Volpi all'attrice protagonista Imelda Staunton, si parla invece di aborti clandestini: ma il film, che proviene da un paese anglicano come l'Inghilterra, è - nel contesto dal quale siamo partiti - una boccata d'aria fresca, perché... non c'è un prete, in tutto il film, manco a pagarlo in sterline, e non si pronuncia mai la parola «peccato». Vera Drake è una donna che, nell'Inghilterra degli anni '50, «aiuta» le ragazze a liberarsi di gravidanze non volute; quando viene scoperta, finisce in carcere, in virtù di una legge britannica che risaliva al 1861 e che è stata abolita solo nel 1967, in piena Swinging' London! Ma nessuno - né il regista, né gli altri personaggi del film - giudica Vera «per i suoi peccati»; semmai, per i suoi reati, che è una cosa lievemente diversa.

A Venezia, incontrando il regista Mike Leigh, gli abbiamo fatto i complimenti per questa scelta narrativa (e politica). Ci ha risposto: «Sono rimasto fedele allo spirito del tempo. Nella Gran Bretagna di quegli anni, il problema non era il commettere o no un peccato, l'andare all'inferno piuttosto che in paradiso. Il film parla di scelte morali in un

VERA DRAKE

C'era una volta l'aborto clandestino



Un'immagine da «Vera Drake». Sopra, il regista Mike Leigh.



È la storia di una mammana di cuore che opera nella Londra disadorna degli anni 50. È un tuffo nel tempo in cui l'interruzione della gravidanza era un reato e non un diritto delle donne. Per gli smemorati: il film da oggi nelle nostre sale ha vinto il Leone d'Oro a Venezia

gli altri film

Quando esce il Leone d'oro non dovrebbe esserci partita. Ma di solito non è così: anzi.

AGENTS SECRETS Curioso come in Francia si possa «montare» (produttivamente e promozionalmente) un film sulla coppia Monica Bellucci-Vincent Cassel. Curioso che dietro il tutto ci sia un regista, Frédéric Schoendoerffer, figlio d'arte (suo padre è il Pierre di *Dien Bien Phu*). Ancora più curioso sarà vedere, lunedì, gli incassi di questa spy-story alla James Bond impennata su quattro agenti che debbono mandare a monte gli affari di un miliardario russo a Casablanca. Funzionerà?

RESIDENT EVIL 2 Diffidiamo dei film tratti dai videogame. Diffidiamo dei numeri 2. Diffidiamo persino di Milla Jovovich, che ha dei bellissimi occhioni ma ha fatto troppi film con Luc Besson. Figuratevi, quindi, cosa pensiamo di *Resident Evil 2*, in cui Alice combatte contro gli zombie impugnando giganteschi revolver e mostrando la coscia sotto la vestaglia. Dubitiamo possa trattarsi di un film. Ah, c'è anche un regista: tale Alexander Witt.

PALLE AL BALZO Una palestra di dementi contro le multinazionali: commediola Usa alla quale, sulla carta, non daremo una lira. Ma, attenzione! c'è Ben Stiller, uno dei pochi geni in circolazione. E se fosse lui, il vincitore del week-end?

contesto sociale. Vera vive in una società profondamente divisa in classi. Nella sua funzione di donna delle pulizie, le capita anche di «aiutare» ragazze ricche; ma per lo più le sue clienti sono povere ragazze della working-class abbandonate dal solito maschio menefreghista.

Non volevo minimamente giudicare i personaggi: volevo che gli spettatori si facessero un'idea, e affrontassero dentro di sé gli interrogativi morali legati alle

azioni di Vera. Non credo nella propaganda unilaterale: ogni comportamento umano ha mille sfaccettature. Solo di una cosa sono convinto: coloro che, riempiendosi la bocca di slogan post-femministi, dicono che l'aborto è una decisione che spetta all'uomo e alla donna, insieme, dicono sciocchezze. Purtroppo - ce lo insegna la storia - molti uomini fanno il loro comodo e poi spariscono. Le donne, in certi momenti, sono sole». Effettivamente, *Il segreto di Vera Drake* (è il titolo italiano del film, distribuito dalla Bim) vede spesso in scena donne sole. Vera, nella prima mezz'ora, è una specie di fatina: lavora facendo pulizie nelle case dei ricchi, e quando torna a casa trova sempre il tempo di visitare una vicina, di cucinare per qualcuno, di fare - insomma - del bene. Il film ha un «twist», un salto mortale, un'impennata di sceneggiatura quando questa brava donnina si reca da una ragazza che, pare di capire, «ha un problema»: le donne si chiudono in camera, Vera toglie dalla borsa un clistere, e le sue parole di conforto alla fanciulla diventano improvvisamente sinistre. Ci si sente male, in poltrona: si è attanagliati dalla scena e al tempo stesso si spera di non vedere, né immaginare, nulla. Ovviamente Mike Leigh è un regista troppo bravo per indulgere in particolari truculenti: ciò che lascia intuire è più che sufficiente. La verità profonda del film è un'altra: si è talmente vicini a Vera, in scena quasi in ogni inquadratura, che quando una sua giovane cliente (ricca) rischia la vita e il dottore capisce tutto, e risale fino alla colpevole dell'aborto clandestino, si fa il tifo per lei. Almeno umanamente - perché la sua «tecnica» è talmente arcaica, e così poco igienica, che va fermata perché non macelli altre ragazze. Ma quando i «bobbies», i poliziotti, vengono ad arrestarla, si prova pena per lei, e rabbia per i familiari che la trattano come una reietta.

Vera Drake, come sempre nel caso di Leigh, è un film di straziante verità. Non è un capolavoro. È qualcosa di più. È un viaggio nel tempo e nello spazio: sembra di essere in quella Londra anni '50, che dalla solidarietà dei tempi di guerra sta maturando un cinismo che aprirà la strada alla Thatcher e ai finti laburisti alla Blair. È la Londra del Free Cinema, dei teddy-boys, dell'alba del rock'n'roll, dei primi scontri razziali a Notting Hill, dei giovani arrabbiati. Da oggi è anche la Londra di Vera Drake, il contraltare proletario e dark di Mary Poppins: quella era una bambinaia, questa è una mammana, ma lo fanno entrambe per amore, e non si sa quale, delle due, sia più terribile.

dinari esordienti - Mauro Cordella, Fabrizio Nicastro, Giuseppe Sanna - fatte vere d'adolescenti che mai si vedono al cinema e alla televisione, è uno dei pochissimi film italiani a guardare in faccia, senza indietreggiare, la tragedia. La racconta chiedendo tutto allo spettatore in termini di attenzione ed empatia, ma restituendo autenticità e sincerità. Se «esagera», mettendo tanto e insistendo troppo, lo fa con assoluta onestà e amore per i luoghi e i personaggi.

Il film è accomunato all'ultimo di Marra, *Vento di terra*, e al primo di Munzi, *Saimir* (tutti e tre passati all'ultima Mostra di Venezia) nel raccontare storie e mondi di una tragedia che molti, non sentendola (e non vedendola), non capiscono, né la credono vera. Gaglianone ci riporta la sua versione, memore degli insegnamenti di Paolo Gobetti, suo maestro all'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza con cui ha lavorato per anni, fino alla sua morte.

Il film di Gaglianone racconta con sincerità il disagio di tre adolescenti nella periferia di Torino dopo la fine dell'impero Fiat

«Nemmeno il destino»: tre vite vere, senza sconti

Dario Zonta

Daniele Gaglianone è quel regista torinese che ha esordito nel 2000 con il film *I nostri anni*, distribuito, tra l'altro, in videocassetta l'aprile scorso con «l'Unità» in un'operazione di apertura editoriale al giovane cinema italiano, quello rigoroso e intransigente. *I nostri anni* sviluppava il tema della memoria della Resistenza in un Paese che passa e dimentica. Oggi Gaglianone torna ad elaborare i nostri anni, ma questa volta quelli di tre adolescenti nella periferia dolente di una Torino post-industriale, con *Nemmeno il destino*, da oggi

nei cinema: un lungometraggio tratto dal romanzo di Gianfranco Bettin il quale aveva definito il primo film del regista come «un viaggio tra l'esperienza partigiana e quella del nostro presente, con un linguaggio fortemente innovativo, ma con classica intensità e forza espressiva».

Con un timidissimo occhio all'opera del romanziere americano Faulkner de *L'urlo e il furore* (per quanto riguarda la stratificazione narrativa dei punti di vista, l'implosione dei rapporti famigliari e quella sorta di «sogettiva interiore» fatta di flash psichici e impressioni retinali), il regista torinese (anonetano di nascita) tenta di rappresentare, con piglio allucinato ma

a tratti disteso e idillico, la tragedia di un'Italia che nessuno vuol vedere. È l'Italia del «dopo-bomba», dei margini delle periferie industriali, delle città diffuse cresciute ai bordi di imperi automobilistici decaduti e rottamati. È la Torino del «dopo Fiat». E il destino che racconta Gaglianone è quello di chi ha sofferto la pressione psicologica, economica, sanitaria e sociale di quell'impero.

In quest'ottica va vista la vicenda dei tre adolescenti protagonisti del film. Ognuno con una situazione familiare disastrosa alle spalle: Alessandro, il vero protagonista, vive solo con la madre Adele, la quale soffre per traumi e disturbi psicolo-

gici. Ferdi vive con il padre, un ex operaio alcolizzato e abbandonato ai suoi bicchieri dalla moglie. Di Toni invece, si sa meno, perché scompare presto sulla linea dell'orizzonte. Tutti e tre si vedono dopo scuola sulle sponde di un fiume, sorta di discarica ai confini della città tra il verde che riaffiora. Li giocano e tentano di resistere. Uno di loro sparisce, l'altro si «leva di mezzo», l'ultimo fa i conti con la sopravvivenza e cerca di crescere. E la sua presa di coscienza avviene in montagna (tanto cara a Gaglianone), in una scena di fuga di assoluta intensità, quasi alla Fenoglio, dopo l'epilogo nella casa-famiglia, gestita dall'educatore (Cassetti), rara figura nel

cinema italiano.

Nemmeno il destino, fotografato da Gherardo Gossi, «insonorizzato» da Giuseppe Napoli, e interpretato da tre straor-

scelti per voi

Raitre 23.40

LA STORIA SIAMO NOI

Uno dei risvolti più inquietanti della rielezione di George W. Bush alla Casa Bianca: quanto conta il fondamentalismo religioso nelle scelte del presidente americano? Alcune frasi pronunciate da Bush jr. non lasciano tranquilli: frasi come "Il conflitto è tra Bene e Male" e "Dio non è neutrale". E intanto 60 milioni di americani, fondamentalisti protestanti, lo vedono come "Il messia" ed hanno votato per lui...

La7 21.30

L'UOMO SENZA VOLTO

Regia di Mel Gibson - con Mel Gibson, Nick Stahl, Gaby Hoffman, Margaret Whitton. Usa 1993. 115 minuti. Drammatico. Chuck ha dodici anni ed un grande sogno: diventare pilota di aerei come suo padre, morto anni prima. McClod è un ex maestro, che vive in solitudine da quando un suo allievo morì in un incidente nell'auto guidata da lui. Chuck sceglie proprio lui come "padrino" per la sua impresa...



Raitre 21.00

BOWLING A COLUMBINE

Regia di Michael Moore - Usa 2002. 120 minuti. Documentario. "Siamo una nazione di maniaci delle armi, o siamo semplicemente pazzi?". L'inquietante domanda è la premessa al documentario di Michael Moore, che prende spunto dalla strage compiuta da due studenti alla Columbine High School di Denver nel '99. Un atto d'accusa contro la National Rifle Association, la più potente lobby di fabbricanti d'armi.

Rete 4 0.15

ALIENS SCINTRO FINALE

Regia di James Cameron - con Sigourney Weaver, Michael Biehn, Carrie Henn, Paul Reiser. Usa 1986. 136 minuti. Fantascienza. Ellen Ripley, unica superstita alla terribile avventura della Nostromo, si è fatta ibernare per sessant'anni ed ora deve tornare in orbita per appurare come mai la colonia del pianeta Archeron abbia interrotto ogni contatto con la Terra. Sarà forse ancora colpa di mostruosi alieni?

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno

6.45 UNOMATTINA. Attualità. Conducono Enza Sampò, Franco Di Mare. Con Sonia Grey, Caterina Balivo, Eleonora Daniele. All'interno: 7.00 Tg 1, Telegiornale 7.30 Tg 1 L.I.S., Telegiornale 8.00 Tg 1, Telegiornale 9.00 Tg 1, Telegiornale 9.30 Tg 1 Flash, Telegiornale 9.35 Tg Parlamento, Rubrica 9.40 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. Rubrica "Ospedale Fatebenefratelli - Il reinserimento sociale dei malati di mente" 9.50 APPUNTAMENTO AL CINEMA 11.30 Tg 1, Telegiornale 11.35 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco. Conduce Antonella Clerici. Con Beppe Bigazzi, Anna Moroni. Regia di Simonetta Tavanti 13.00 OCCHIO ALLA SPESA. Rubrica. Conduce Alessandro Di Pietro 13.30 TELEGIORNALE. Telegiornale 14.00 BATTI I RIBATTI. Attualità 14.05 Tg 1 ECONOMIA. Rubrica 14.15 IL COMMISSARIO REX. Telemag. "Un delitto quasi perfetto" If Bachofner, Gerhard Zemann 17.00 LA SIGNORA IN GIALLO. Telemag. "Delitto imperfetto" Conduce Michele Cucuzza. Regia di Claudia Mancarali All'interno: 16.50 Tg Parlamento 17.00 Tg 1, Telegiornale 18.40 L'EREDITÀ. Quiz. Con Amadeus

Rai Due

7.00 GO CART MATTINA. Rubrica All'interno: Il mondo di Elmo. Pupazzi animati: L'albero azzurro. Rubrica "Fuori dall'acqua". Con Barbara Eforo, Andrea Beltramo 9.10 CANI, GATTI & ALTRI AMICI. Rubrica. Conduce Vanessa Viola 9.45 UN MONDO A COLORI MAGAZINE. Rubrica 10.00 Tg 2, Telegiornale All'interno: Tg 2 Si, viaggiare; Tg 2 Medicina 33; Tg 2 Nonsolosoldi 11.00 PIAZZA GRANDE. Varietà. Conduce Giancarlo Magalli. Con Fiordaliso, Mara Carlagna, Gianni Mazza 13.00 Tg 2 GIORNO. Telegiornale 13.30 Tg 2 COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica A cura di Mario De Scalzi 13.50 Tg 2 SALUTE. Rubrica A cura di Luciano Onder 14.00 L'ITALIA SUL DUE. Rubrica. Conduce Monica Leofreddi, Milo Infante 15.45 AL POSTO TUO. Talk show. Conduce Paola Perego 17.10 Tg 2 FLASH L.I.S., Telegiornale 17.35 FINALMENTE DISNEY. Rubrica All'interno: Art Attack. Rubrica. Conduce Giovanni Muciacca 18.10 SPORTSERA. News 18.30 Tg 2, Telegiornale 18.50 10 MINUTI. Attualità 19.00 L'ISOLA DEI FAMOSI 2. Real Tv. Conduce Massimo Caputi

Rai Tre

6.00 RAI NEWS 24. Attualità 8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica. Conduce Giovanni Minoli 9.05 COMINCIAMO BENE - PRIMA. Rubrica. Conduce Pino Strabioli. Con Paolo Crimaldi, Katia Svizzera 9.55 COMINCIAMO BENE - ANIMALI E ANIMALI. Rubrica. Conduce Licia Colò 10.05 COMINCIAMO BENE. Attualità. Conducono Elsa Di Gati, Corrado Tedeschi. Con Furio Busignani, Francesca Calligaro 12.00 Tg 3. Telegiornale --- RAI SPORT NOTIZIE. News 12.25 Tg 3 CIFRE IN CHIARO. Rubrica A cura di Luca Mazza 12.40 COMINCIAMO BENE LE STORIE. Rubrica 13.10 SARANNO FAMOSI. Telemag. Conduce Rita Dalla Chiesa 14.00 Tg REGIONE. Telegiornale 14.20 Tg 3. Telegiornale 14.50 TGR LEONARDO. Rubrica 15.00 TGR NEAPOLIS. Rubrica 15.10 SCREENSAVER. Rubrica. Conduce Federico Taddia 15.35 THE SADDLE CLUB. Telemag. Conduce Gigi Proietti, Matteo Bellina, Andrea Giordana, Kathy Connelly 2.50 Tg 2 SALUTE. Rubrica

RADIO

RADIO 1 GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 21.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30 9.08 RADIO ANCH'IO 10.08 QUESTIONE DI BORSA 10.35 IL BACÒ DEL MILLENNIO 11.45 PRONTO SALUTE 12.00 GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI 12.36 L'ITALIA CHE VA 13.24 GR 1 SPORT. GR Sport 13.33 RADIO1 MUSICA VILLAGE 14.07 CON PAROLE MIE 14.47 NEWS GENERATION 15.00 GR 1 - SCIENZE 15.05 HO PERSO IL TREND 15.39 IL COMUNICATIVO 16.00 GR 1 - AFFARI 16.09 BABAB - L'ALBERO DELLE NOTIZIE 18.35 MONDOMOTORI 18.49 MEDICINA E SOCIETÀ 19.22 RADIO 1 SPORT. GR Sport 19.30 ASCOLTA, SI FA SERA 19.36 ZAPPING 21.09 I CONCERTI DI RADIO1 23.00 GR 1 AFFARI 23.08 GR 1 PARLAMENTO 23.24 UOMINI E CAMION 23.37 DEMO

RETE 4

6.00 LA MADRE. Telenovela 6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Televendita 6.40 INNAMORATA. Telenovela. Con Angie Cepeda, Salvador Del Solar, Arnaldo André 7.15 PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA. Rubrica. Conduce Roberto Gervaso 7.20 Tg 4 RASSEGNA STAMPA 7.45 HUNTER. Telemag. "Il ricatto non paga". Con Fred Dryer, Stefanie Kramer 8.45 VIVERE MEGLIO. Rubrica. Conduce Fabrizio Trecca 9.50 SAINT TROPEZ. Serie Tv. "Canzone d'amore". Con Tonya Kinziger, Bénédicte Delmas, Adeline Blondieau 10.50 FEBBRE D'AMORE. Soap Opera 11.30 Tg 4 - TELEGIORNALE 11.40 FORUM. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa 13.30 Tg 4 - TELEGIORNALE 14.00 GENIUS. Quiz. Conduce Mike Bongiorno 15.00 SAI XCHÉ? Rubrica. Conducono Umberto Pelizzari, Barbara Gubellini 16.00 LE CHIAVI DEL PARADISO. Film (USA, 1944). Con Gregory Peck, Thomas Mitchell, Vincent Price, Roddy McDowall 18.55 Tg 4 - TELEGIORNALE 19.35 SPARIRIO DEL Tg 4. Rotocalco. Conduce Francesca Senette

CANALE 5

6.00 Tg 5 PRIMA PAGINA. Rubrica 7.55 TRAFFICO. News 7.57 METEO 5. Previsioni del tempo 7.58 BORSA E MONETE. Rubrica 8.00 Tg 5 MATTINA. Telegiornale 8.50 VERISSIMO MATTINA. Rubrica 9.30 Tg 5 BORSA FLASH. Rubrica 9.35 TUTTE LE MATTINE. Talk show. Conduce Maurizio Costanzo 11.30 SECONDO VOI. Rubrica. Conduce Paolo Del Debbio 11.40 GRANDE FRATELLO. Real Tv 12.25 3 MINUTI CON MEDIASHOPPING SPECIALE DIGITALE TERRESTRE. Televendita 12.30 VIVERE. Teleromanzo. Con Edoardo Costa, Donatella Pompadur, Manuela Maletta, Adolfo Lastretti 13.00 Tg 5. Telegiornale --- METEO 5. Previsioni del tempo 13.40 BEAUTIFUL. Soap Opera 14.10 TUTTO QUESTO È SOAP. Televendita 14.15 CENTOVETRINE. Teleromanzo. Con Luca Ward, Raffaella Bergé, Sabrina Marinucci, Flavio Montrucchio 14.45 UOMINI E DONNE. Talk show. Conduce Maria De Filippi 16.10 VOLERE O VOLARE. Real Tv 16.20 AMICI. Real Tv 17.15 VERISSIMO. Rotocalco. Conduce Cristina Parodi 18.30 GRANDE FRATELLO. Real Tv 19.35 PASSAPAROLA - IL TORNEO. Quiz. Conduce Gerry Scotti

ITALIA 1

8.55 ARNOLD. Situation Comedy. Con Gary Coleman, Todd Bridges, Dana Plato, Conrad Bain 9.25 CHARLIE'S ANGELS. Tt. "Angeli in cielo" - "Angeli al traguardo". Con Jaclyn Smith, Kate Jackson, Cheryl Ladd 11.20 MUSIC SHOP. Televendita 11.25 RELIC HUNTER. Telemag. "La croce di re Artù". Con Tia Carrere, Christian Anholt, Lindy Booth 12.25 STUDIO APERTO. Telegiornale 13.00 SPORT. News 13.35 CAMPIONI. IL SOGNO. Real Tv 15.00 PASO ADELANTE. Telemag. "Caracas è lontana". Con Lola Herrera, Pablo Puyol, Raúl Peña, Monica Cruz 17.20 LIZZIE MCGUIRE. Situation Comedy. "Lizzie la selvaggia". Con Hilary Duff, Jake Thomas, Lalaine, Adam Lambert 17.55 LA TATA. Situation Comedy. "La ladra di bambini". Con Fran Drescher, Charles Shaughnessy, Lauren Lane, Daniel Davis 18.25 3 MINUTI CON MEDIASHOPPING. Televendita 18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale 19.00 TUTTO IN FAMIGLIA. Situation Comedy. "Uomini e topi" "Fuori dai garage!". Con Damon Wayans, Tisha Campbell-Martin, Jennifer Nicole Freeman, George O. Gore II 19.55 IL GIORNO DEI 9. Gioco. Conduce Enrico Papi. Con Yuma

LA7

6.00 Tg LA7. Telegiornale --- METEO. Previsioni del tempo --- OROSCOPO. Rubrica di astrologia --- TRAFFICO. News traffico 7.00 OMNIBUS LA7. Attualità. Conducono Andrea Pancani, Marica Morelli, Antonello Piroso 9.15 MURETTI. Telegiornale 9.20 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica. Conduce Alain Elkann 9.30 L'ISPETTORE TIBBS. Telemag. "Una giornalista senza scrupoli". Con Carroll O'Connor 10.30 DISCOVERY CHANNEL. Documentario 11.30 JAKE & JASON DETECTIVES. Telemag. "Minaccia di morte". Con William Conrad 12.30 Tg LA7. Telegiornale 13.05 MATLOCK. Telemag. "La vedova nera". Con Andy Griffith 14.10 IL KENTUCKIANO IL VAGABONDO DELLE FRONTIERE. Film (USA, 1955). Con Burt Lancaster. Regia di Burt Lancaster 16.00 ATLANTIDE. STORIE DI UOMINI E DI MONDI. Documentario. Conduce Natasha Lusenti 18.00 JARRO IL CAMELEONTE. Telemag. "Incendio doloso". Con Michael T. Weiss 19.00 N.Y.P.D. NEW YORK POLICE DEPARTMENT. Telemag. "La promozione". Con Dennis Franz

giorno

sera

20.30 Tg 2 20.30. Telegiornale 21.00 L'ISOLA DEI FAMOSI 2. Real Tv. Conducono Simona Ventura, Massimo Caputi. Regia di Egidio Romio 23.55 Tg 2. Telegiornale 0.05 FRIENDS. Telemag. "La lotteria". Con Lisa Kudrow, Jennifer Aniston, Courteney Cox, Matt LeBlanc 0.25 MIZAR - Tg 2 CULTURE. Rubrica 0.55 Tg PARLAMENTO. Rubrica 1.10 APPUNTAMENTO AL CINEMA 1.15 COLD SQUAD. Telemag. Con Julie Stewart, Jay Brazeau, Míhvald Hogan, Joy Tanner 2.00 UN FIGLIO A METÀ. Miniserie. Con Gigi Proietti, Matteo Bellina, Andrea Giordana, Kathy Connelly 2.50 Tg 2 SALUTE. Rubrica

20.00 BLOB. Attualità 20.10 IL VENERDI' DI "CHE TEMPO CHE FA". Show. Conduce Fabio Fazio 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliaferri, Patrizio Rispo, Peppe Zarbo 21.00 BOWLING A COLUMBINE. Film documentario (USA, 2002). Regia di Michael Moore 23.05 Tg 3. Telegiornale 23.10 Tg REGIONE. Telegiornale 23.20 Tg 3 PRIMO PIANO. Attualità 23.40 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica 0.35 Tg 3. Telegiornale 0.45 APPUNTAMENTO AL CINEMA 0.55 INDAGINI CON ZERI. Rubrica

FUTUROSPORT

14.00 CALCIO. UEFA CHAMPIONS LEAGUE TOTAL. Kiev - Real Madrid, (diff.) 15.00 CALCIO. UEFA CHAMPIONS LEAGUE TOTAL. Bayern - Juventus, (diff.) 16.00 CALCIO. UEFA CHAMPIONS LEAGUE TOTAL. Barcellona - Milan, (diff.) 17.00 TENNIS. TORNEO WTA. Quarti di finale. Philadelphia, Stati Uniti, (dir.) 20.00 TOP 24 CLUBS. Rubrica di sport 20.30 CALCIO. UEFA CHAMPIONS LEAGUE WEEKEND. Bremen - Anderlecht, (diff.) 21.30 CALCIO. UEFA CHAMPIONS LEAGUE WEEKEND. Roma - Leverkusen, (diff.) 22.30 YOX XTREME. Rubrica di sport 23.00 EUROSPORTNEWS REPORT 23.15 LG ACTION SPORTS. Rubrica

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

14.00 MAYDAY: DISASTRI AEREI. Doc. 15.00 IL SERPENTE A SONAGLI. Doc. 16.00 DALLA TERRA CON AMORE. Documentario. "Dalle Alpi australiane" 16.30 UN LAVORO DA CANI. Doc. "Vera, Joe Cowboy e Thirtly" 17.00 QUEI SECONDI FATALI. Doc. "Disastro ad alta velocità" 18.00 MAYDAY: DISASTRI AEREI. Documentario. "Volo cieco" 19.00 ANIMALI DOC. Documentario 20.00 STORIE TEMPESTOSE. Documentario. "Un tornado in casa" 20.30 TOTALLY WILD. Documentario. "La vita al limite dell'ignara marina" 21.00 RIO SELVAGGIA. Documentario. 22.00 TABÙ. Doc. "Le droghe" 23.00 ANIMALI DOC. Documentario

CARTOON NETWORK

9.45 LE INCREDIBILI AVVENTURE DI JOHNNY QUEST / WHAT A CARTOON / MIKE LU & OG / MUCCA E POLLO / NOME IN CODICE: KND / MIKE LU & OG / IL LABORATORIO DI DEXTER / JOHNNY BRAVO / MUCCA E POLLO / LE SUPERCHICCHE / NOME IN CODICE: KND / I GEMELLI CRAMP / IL CRICETO SPAZIALE / CORNEIL & BERNIE / PINKY, ELMYRA AND THE BRAIN / IL CANE MENDOZA / 2 CANI STUPIDI / TOONAMI: TRANSFORMERS ENERGON. Cartoni animati 17.50 MIKE LU & OG / IL LABORATORIO DI DEXTER / LE SUPERCHICCHE / JOHNNY BRAVO / NOME IN CODICE: KND / IL LABORATORIO DI DEXTER / JOHNNY BRAVO. Cartoni animati

SKY CINEMA 1

15.30 FRANK MCKLUSKY C.I.. Film Tv commedia (USA, 2002). Con Dave Sheridan, Cameron Richardson 16.55 NOVE REGINE. Film drammatico (Argentina, 2002). Con Gaston Pauls, Ricardo Darín, Leticia Bredice 18.50 SKY CINE NEWS. Rubrica 19.20 ANNA'S DREAM. Film drammatico (USA, 2002). Con Lindsay Felton, Cara DeLizia, Connie Sellecca, Melissa Schuman, Regia di Colin Bickley 20.50 LOADING EXTRA. Rubrica (USA, 2003). Con Woody Allen, Jason Biggs, Christina Ricci, Jimmy Fallon. Regia di Woody Allen 22.50 ROGER DODGER. Film commedia (USA, 2002). Con Campbell Scott

SKY CINEMA 3

15.25 OSSessione FATALE (DRIFTWOOD). Film drammatico (GB/Irlanda, 1996) 17.10 44 MINUTES: THE NORTH HOLLYWOOD SHOOT-OUT. Film Tv azione (USA, 2003). Con Michael Madsen, Mario Van Peebles 18.50 FRALTY. Film thriller (USA, 2001). Con Bill Paxton, Matthew McConaughey, Powers Boothe 20.30 SKY CINE NEWS. Rubrica 21.00 CACCIA A OTTOBRE ROSSO. Film azione (USA, 1990). Con Sean Connery, Alec Baldwin, Joss Ackland, Tomas Arana. Regia di John McTiernan 23.15 A SNAKE OF JUNE. Film drammatico (Giappone, 2002) 0.35 SESSO A SCROCCO. Film erotico

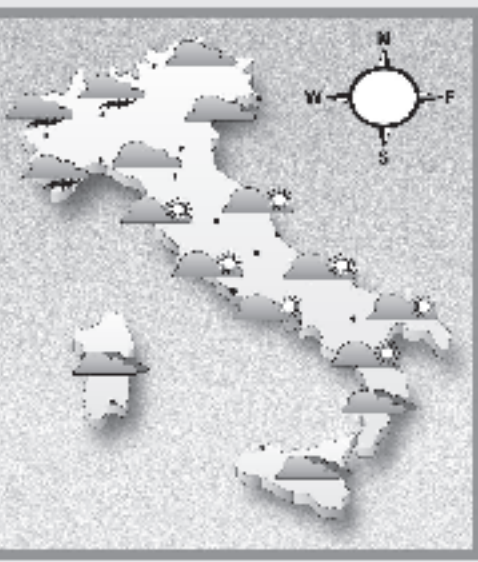
SKY CINEMA AUBRE

14.00 DANCE WITH ME. Corto 14.20 POLLICINO. Film fantastico (GB/Irlanda, 1996) 16.00 UNA DONNA DEL NORD. Film drammatico (Italia/Olanda, 1999). Con Massimo Ghini, Johanna ter Steege 17.30 BEAUTIFUL THING. Film drammatico (GB, 1996). Con Glenn Berry, Scott Neal, Linda Henry 19.05 LA SICUREZZA DEGLI OGGETTI. Film drammatico (GB/USA, 2001). Con Glenn Close, Dermot Mulrooney 21.05 PAROLE D'AUTORE. Rubrica 23.30 POLLOCK. Film drammatico (USA, 2002). Con Ed Harris, Marcia Gay Harden, Robert Knott. Regia di Ed Harris 23.35 IL CRIMINE DI PADRE AMARO. Film drammatico (Messico, 2002)

ALL MUSIC

12.00 AZZURRO. Musicale (replica) 13.05 THE CLUB. Musicale. "Pillole" 14.00 CALL CENTER. Musicale 15.00 INBOX. Musicale 16.55 Tg WEB. Telegiornale 17.00 DVD CHART. Rubrica 17.55 TGA. Telegiornale 18.00 AZZURRO. Musicale 18.55 TGA. Telegiornale 19.10 Tg WEB. Telegiornale 20.05 INBOX. Musicale 21.00 SPECIALE SAFE N'SOUND 21.30 THE CLUB SHOW. Musicale 22.30 ALL MODA. Rubrica 23.30 THE CLUB. Musicale 24.00 ALL THE BEST. Musicale

IL TEMPO



TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 3 columns: City, Temperature 1, Temperature 2. Cities include Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, Pavia, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S. M. Di Leuca, Messina, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO

Table with 3 columns: City, Temperature 1, Temperature 2. Cities include Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

OGGI Nord: irregolarmente nuvoloso sul settore orientale con nuvolosità in aumento. Poco nuvoloso altrove. Foschie dense o locali banchi di nebbia nella pianura orientale. Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso. Foschie dense o locali banchi di nebbia sulle coste del versante adriatico. Sud e Sicilia: molto nuvoloso con possibilità di rovesci sulla Sicilia.

DOMANI Nord: nuvolosità irregolare in Emilia-Romagna e Liguria con precipitazioni che potranno assumere carattere nevoso sulle cime più elevate dell'Appennino emiliano e ligure. Centro e Sardegna: parzialmente nuvoloso nella prima parte della giornata. Aumento della nuvolosità dal pomeriggio. Sud e Sicilia: parzialmente nuvoloso.

LA SITUAZIONE Le regioni centro-settentrionali italiane sono interessate da un debole campo anticiclonico, mentre su quelle meridionali, insiste una circolazione depressionaria, in lenta e graduale attenuazione.

ex libris

Vissero infelici
perché costava meno

Leo Longanesi

la fabbrica dei libri

E NON DI SOLE FOTO VIVE UN FOTOGRAFO

Maria Serena Palieri

È possibile, oggi, esordire con una propria casa editrice senza sentirsi l'ultimo nuovo yogurt arrivato sul banco di Auchan dove già sgomitano cento marche diverse con una varietà di gusti che va dallo yogurt alla ciliegia a quello allo zafferano? Seconda puntata dedicata a quelli che in quest'autunno ci provano. E, guarda un po', anche per *effigie*, questo il nome della nuova impresa, come per *Codice*, di cui abbiamo scritto la scorsa settimana, c'è di mezzo un matrimonio testo scritto-immagine. *Effigie* è infatti il nome di un'agenzia fotografica che chi lavora in campo editoriale conosce bene, perché è tra l'altro specializzata in ritratti di scrittrici e scrittori. Da quest'ottobre, Giovanni Giovannetti, fotografo ora trasformatosi in editore, fa il salto della barricata, e manda sul banco i «suoi» primi libri: la collana che abbiamo tra le mani si chiama «Stelle filanti», sono per ora quattro titoli, costo tra gli otto e i

quindici euro, carta assai bella, copertine che sembrano finestre su un mondo, illustrate come sono, è naturale, con fotografie a mezza pagina o a pagina intera. Li apriamo: sorpresa, in tre di questi volumi l'apporto delle immagini qui finisce. L'unico che si possa definire, anche, libro fotografico, è *Il Paese dei sogni perduti*, un reportage sull'Argentina nel quale Laura Pariani ricostruisce, dagli anni Venti alla dittatura alla crisi economica, l'identità perduta di questo paese a metà italiano, che un tempo era la nostra «Merica». Gli altri titoli sono *A due voci* di Antonio Dal Masetto e Nicola Fantini e anche qui l'argomento è l'Argentina, *L'amore morale*, un racconto del greco Konstantinos D. Tzamiotis e i «melologhi» di *Lo Dittatore Amore* della poetessa Rosaria Lo Russo. E qui, tra le pieghe del risvolto, si annida un cd, perché Lo Russo è anche performer. Dunque, se dovessimo trovare un paio di parole-chiave



per questa collana diremmo: «viaggio» (in fondo anche Tzamiotis ci conduce dentro una letteratura, quella greca di oggi, per noi più esotica di quella caraibica) e «multimediale» o, per dirla meglio, polilingue. Per un'altra collana della neonata *effigie*, «Bianco è nero», abbiamo sul tavolo, invece, *Ritorno a Danzica*, un viaggio in foto, dello stesso Giovannetti, e testo, di Agnieszka Sowa, nella terra della mitica Solidarnosc: vent'anni dopo, com'è diventata? Insomma, il progetto (perché, in questo esordio, *effigie* si affaccia col volto di editoria di progetto) è abbastanza complesso. Diverso da quello di Contrasto, altra agenzia fotografica che si è trasformata anche in editrice: lì la filosofia è più contenuta nella ragione sociale originaria, si tratta di libri-reportage, come questo appena uscito, *Caos americano*, un percorso illustrato in Iraq e Afghanistan di Serge Michel e Paolo Woods. Vedremo se col tempo quelli di *effigie* sapranno tenere le redini in mano, senza diventare spuri o arbitrari, e mantenendo la buona qualità di quest'inizio.

spalieri@unita.it

Giorni
di Storia
La democrazia
compiuta
Oggi
in edicola il libro
l'Unità a 4,00 in più

orizzonti

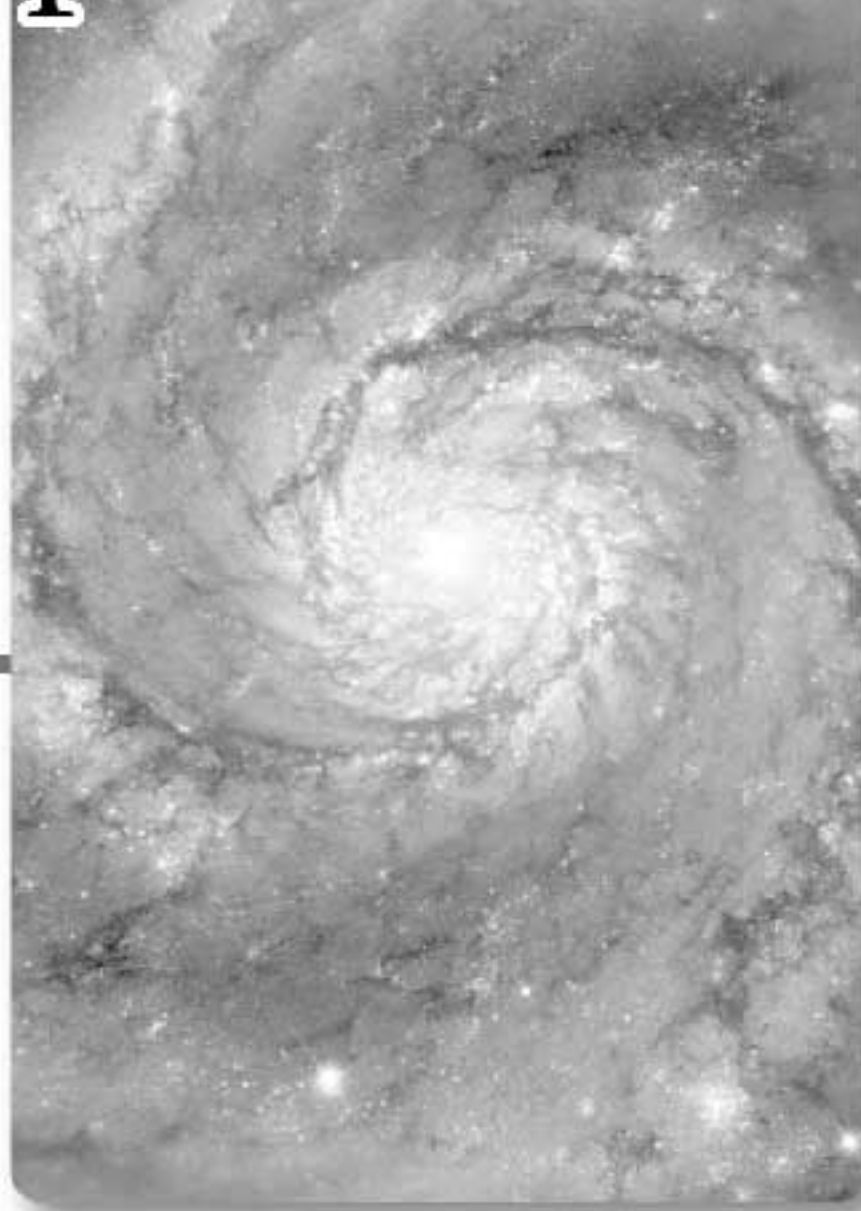
idee | libri | dibattito

Giorni
di Storia
La democrazia
compiuta
Oggi
in edicola il libro
l'Unità a 4,00 in più

Pietro Greco

SCIENZA

C'era una volta lo Spazio e il Tempo



La storia della fisica, sostiene il filosofo e fisico Massimo Pauri, consiste nella progressiva degradazione dello statuto ontologico dello spazio e del tempo. Isaac Newton, alla fine del XVII secolo, li aveva innalzati a «entità assolute» che assistono ineffabili alle vicende cosmiche. Albert Einstein, all'inizio del XX secolo, li ha degradati a pure ombre, tributarie della materia e dell'energia cosmiche. All'alba del XXI secolo, Brian Greene ce li ripropone nel suo nuovo libro che esce raggiunge oggi le librerie (*La trama del cosmo*, Einaudi, pagine 612, euro 24,00) così come appaiono agli occhi dei fautori delle avveniristiche teorie della gravità quantistica: come mere illusioni. Anzi, come mere allusioni.

Brian Greene non è solo un brillante docente di fisica e matematica alla Columbia University di New York. È anche, e per certi versi soprattutto, un fenomeno letterario. Perché con il suo primo libro, *L'universo elegante*, è riuscito a fare della branca forse più lontana dal senso comune della fisica-matematica, la cosiddetta «teoria delle stringhe», la trama di un autentico best-seller internazionale. Che ha venduto milioni di copie in tutto il mondo.

In questo secondo libro, *La trama del cosmo*, Brian Greene supera se stesso. Con uno stile che è diventato più agile e brillante, letterario appunto (esaltato, peraltro, dall'ottima traduzione in italiano di Adria Tissoni e Luigi Civalleri), affronta temi classici della filosofia naturale - lo spazio, il tempo, la realtà - con la forza creativa tipica di chi ha qualcosa di nuovo da dire. Non perché riveli risultati inediti della ricerca fisica, ma perché - come un abile filosofo naturale, appunto - riesce a collegare in maniera, questa sì inedita, le ipotesi più recenti e per certi versi più esoteriche della ricerca in fisica teorica in un ordito culturale coerente, di vasto respiro, comprensibile a tutti. Quest'ordito culturale è, appunto, la natura dello spazio e del tempo.

Su questo tema, la natura dello spazio e del tempo, si è esercitato, costantemente, l'intero pensiero occidentale. Da Aristotele, che riteneva lo spazio e il tempo entità dotate di una loro intrinseca realtà. A Immanuel Kant, che non attribuiva allo spazio e al tempo una realtà oggettiva, ma una condizione soggettiva dovuta alla natura della mente umana. Soggettiva sì, ma assolutamente necessaria alla mente umana per comprendere il mondo. Spazio e tempo, diceva Kant, sono intuizioni apriori. In questo dibattito sulla natura dello spazio e del tempo ha fatto irruzione, da quattrocento anni, la nuova scienza. Dimostrando, come rileva Brian Greene, che i due sono i concetti «più elusivi, più interessanti ma anche i più utili nell'analisi scientifica dell'universo, nonché i primi a essere modificati in modo radicale all'arrivo di ogni nuova rivoluzione scientifica».

Le grandi rivoluzioni cui allude Greene sono quelle della fisica. E, in particolare, le tre che associamo a Isaac Newton, ad Albert Einstein e alla fisica quantistica (che ha i suoi tre padri fondatori in Max Planck, Niels Bohr e lo stesso Einstein). Riunificando i fenomeni della gravità celeste e della gravità terrestre, verso la fine del XVII secolo, Newton si pose il problema dello spazio e del tempo. E immaginò quei due enti come due grandi contenitori, una sorta di arena, in cui si svolgono le vicende cosmiche. Per Newton il tempo, anzi: «il tempo assoluto, vero e matematico, in sé e per sua

natura, fluisce uniformemente senza relazione a qualcosa di esterno». E lo spazio, anzi «lo spazio assoluto, per sua natura privo di relazione a qualcosa di esterno, rimane sempre omogeneo e immobile». Nella visione di Newton, il tempo e lo spazio hanno dunque una natura indipendente e ineffabile. Maestosa.

Tutto cambia, per la fisica e per lo statuto ontologico dello spazio e del tempo, nel 1905, quando un giovane impiegato dell'Ufficio Brevetti di Berna, Albert Einstein, scrive un articolo sull'«Elettrodinamica dei corpi in movimento» e dimostra che non esistono, nell'universo, punti di riferimento validi in ogni caso, per tutti. È l'esordio della teoria della relatività ristretta e la fine virtuale della realtà assoluta del tempo e dello spazio. La fine formale di quella realtà viene annunciata tre anni dopo dal matematico Hermann Minkowski, già professore di Einstein, che nel 1908 elabora una nuova geometria quadridimensionale dello spaziotempo e un nuovo formalismo della relatività ristretta. «D'ora innanzi - scrive Minkowski - lo spazio in sé e il tempo in sé sono condannati a dissolversi in nulla più che ombre, e solo una specie di congiunzione dei due conserverà una realtà indipendente».

Un'indipendenza che viene fortemente minata, nel 1916, dalla nuova teoria della relatività, quella generale, proposta ancora una volta da Einstein. Nella nuova rappresentazione la geometria dello spaziotempo cessa di essere indipendente, ma risulta deformata dalla massa e la sua stessa esistenza (o, se volete, la sua stessa realtà) dipende dalla materia e dall'energia. Per i fisici il tempo e lo spazio così come noi li percepiamo diventano una pura illusione. Sia pure tenace, chiosa Einstein.

Poco più tardi, negli anni Venti del

XX secolo, nasce la meccanica quantistica. La teoria fisica fondamentale che descrive l'universo a scala microscopica. E che ci ha consentito di scoprire uno zoo coerente di particelle elementari: leptoni e barioni. Tra i leptoni più noti vi sono gli elettroni. I barioni sono costituiti da sei diversi quark. La meccanica quantistica è una teoria di grande precisione. Con un difetto: non riesce a conciliarsi con la relatività generale.

Albert Einstein spenderà quarant'anni, gli ultimi della sua vita, nel tentativo di elaborare una teoria unificata della fisica. Una nuova teoria dello spazio e del tempo.

Senza riuscirci. Il suo progetto - il suo sogno - è stato ripreso da qualche anno da un gruppo di fisici teorici che cercano di spingere oltre i leptoni e i barioni. A partire da un italiano, Gabriele Veneziano, hanno immaginato che le particelle fondamentali siano molto più piccole degli elettroni e quark e siano dei lacci che vibrano come corde di violino: le stringhe. Ogni vibrazione di una stringa dà luogo a una particella specifica. Cosicché tutto l'universo materiale altro non sarebbe che una sinfonia di microscopiche corde di violino, una «sinfonia di stringhe».

di quell'insieme di teorie che sono le «teorie delle stringhe», la M-teoria, le dimensioni dello spaziotempo sono addirittura undici (dieci dimensioni spaziali e una temporale). È difficile, se non impossibile, immaginare un universo che si estende in undici dimensioni. Tuttavia questa visione tentacolare non è l'unica novità sullo spazio e sul tempo che la fisica sta costruendo alle frontiere della sua ricerca teorica. L'altra novità, ancora poco chiara, è che lungo quelle frontiere la natura dello spazio e del tempo, ancora una volta, si modifica.

La nostra capacità di definire i dettagli è

ancora lontana dall'essere fine. Tuttavia due possibili scenari sembrano emergere intorno alla natura (e alla realtà) dello spaziotempo a undici dimensioni. La prima è che, alle dimensioni di Planck, la trama spaziotemporale cessa (cesserebbe) di essere continua e diventa (diventerebbe) discreta. In altre parole esisterebbero «atomi» o, se volete, «quanti» di spaziotempo, non più divisibili. Se ciò è vero vengono meno due dei caratteri che Newton aveva attribuito al tempo. Per parafrasare il grande fisico inglese: «il tempo non più assoluto, né più vero in sé e per sua natura, cesserebbe di fluire uniformemente senza relazione a qualcosa di esterno», ma fluirebbe in maniera discreta. E «lo spazio non più assoluto, che per sua natura non è più privo di relazione a qualcosa di esterno, cessa di essere omogeneo» e diventa discreto, fatto a bolle come una schiuma. Una schiuma che si diffonde in dieci diverse dimensioni.

L'altro motivo per cui è, per dirla con Greene, eccitante indagare la natura dello spaziotempo alla scala di Planck è che esso, a quella scala incredibilmente piccola e fuori dalla portata dei nostri attuali strumenti di osservazione, potrebbe cessare di essere persino un'illusione, sia pure tenace, e diventare un'allusione. L'allusione a una struttura più profonda della realtà cosmica in cui lo spaziotempo svanisce del tutto. Cessa di esistere.

Nell'ambito della M-teoria, le particelle fondamentali - siano esse stringhe o brane a più dimensioni - vibrano. E vibrano dove se non nello spazio e nel tempo, sia pure impazzito a schiuma alla scala di Planck? In queste teorie qualcosa di quei concetti archetipici resta, seppure di molto diverso rispetto all'ineffabile architrave newtoniana. Cosicché, insinua Brian Greene, resta il problema del perché esiste un qualcosa che chiamiamo spaziotempo e che non emerge spontaneamente dalla teoria ma è imposto in qualche modo a forza. Restano, sia pure deformati, molti interrogativi che filosofi e fisici si sono posti intorno alla realtà dello spazio e del tempo nel corso dei secoli.

Ma ci sono altre teorie che, come quella delle stringhe, cercano di conciliare la relatività generale e la meccanica quantistica. E alcune di queste teorie, anch'esse ben intese del tutto speculative, sono, come dicono i fisici, «indipendenti dal background». Sono slegate dallo spazio e dal tempo. Nell'universo descritto da queste teorie di gravità quantistica gli oggetti cosmici fondamentali, qualsiasi essi siano, non si muovono in un qualche spazio più o meno strano o in un qualche tempo, più o meno distorto, ma semplicemente sono. E lo stesso universo altro non è che un insieme di relazioni tra questi oggetti svincolate dallo spazio e dal tempo.

Quello che noi sperimentiamo ogni istante, la nostra duplice intuizione apriori kantiana, altro non sarebbero dunque che fenomeni emergenti a un particolare livello di complessità dell'universo. Proprio come la liquidità dell'acqua è un fenomeno che emerge solo quando un numero sufficiente di molecole di acqua inizia a interagire in certe condizioni di temperatura e pressione.

Alle frontiere della nuova fisica descritta da Brian Greene, dunque, il problema fisico e filosofico della realtà dello spazio e del tempo potrebbe cessare semplicemente di esistere. Perché potrebbero cessare di esistere, in ogni e qualsiasi forma, i suoi due elementi fondanti. Si poteva immaginare una più drastica degradazione dello statuto ontologico dello spazio e del tempo?

La scommessa è conciliare meccanica quantistica e relatività generale. E arrivare a una nuova visione d'insieme

«La trama del cosmo», in libreria oggi, narra con stile brillante e in modo chiaro per tutti le ipotesi più attuali ed esoteriche della fisica

«IL SOGGETTO CHE NON C'È»
RICORDANDO MICHEL FOUCAULT

Oggi e domani a Trieste nell'Aula Magna della Scuola Superiore di Lingue Moderne per interpreti e traduttori si terrà il convegno «Il soggetto che non c'è» dedicato al pensiero e alle opere di Michel Foucault. Il convegno sarà articolato in diverse sessioni dal titolo «Ermeneutica del soggetto», «Bisogna difendere la società», «Il potere psichiatrico»; in una tavola rotonda su «Soggetti e diritti nell'epoca del biopotere» e in una lettura spettacolo. Numerosi i relatori e partecipanti a livello internazionale, tra i quali: Pier Aldo Rovatti, Alessadro Dal Lago, Robert Castel, Jean François Rochard, Mario Colucci.

la polemica

VIETATO PARLAR BENE DI DE GASPERI: «EUROPA» SI «MIELIZZA» E ATTACCA L'UNITÀ

Bruno Gravagnuolo

Con strano ritardo e un po' «a freddo», rispetto all'anniversario della scomparsa di De Gasperi e Togliatti (20 agosto, 1954 e 1964) salta fuori di nuovo la polemica. E ogni pretesto è buono. Sia esso il libro di Pansa sul gulag jugoslavo, da noi puntualmente recensito su *l'Unità*. Oppure le lamentele di un lettore di Paolo Mieli al *Corriere* (3/12). Contro le presunte deformazioni della storiografia di sinistra, coadiuvata da quella dc, d'accordo nel dipingere il dopoguerra nel segno dell'asse salvifico Dc-Pci. Mieli allora prende la palla al balzo. E riesuma, con apparente neutralità, uno scambio epistolare su *l'Unità* di fine estate, tra il sottoscritto e lo storico Giuseppe Tamburrano: su De Gasperi, Togliatti e Nenni. Dove il secondo protestava per l'ingiusta sottovaluta-

zione di Nenni, avendo noi scritto che «Togliatti - assieme a De Gasperi - fu uno dei padri della democrazia repubblicana». E con noi di rimando a replicare che - senza nulla togliere a Nenni - Togliatti e De Gasperi ebbero ruolo di maggior rilievo nel dopoguerra. E che in particolare De Gasperi ebbe il merito di aver rifiutato l'abbraccio clericofascista, difeso la dignità italiana dinanzi agli Alleati, nonché consolidato la Repubblica con un «centrismo» non reazionario. Ecco perciò scattare il sarcasmo malcelato di Mieli che dichiara di astenersi «dall'entrare nella disputa» (coraggio!). Ma poi suggerisce senza dirlo apertamente - nel suo elenco privo di contesto dei «meriti» degasperiani a noi attribuito - che il De Gasperi di cui scrivemmo è solo figura *ad usum*

delphini. Bravo solo in quanto, e solo quando, non dispiace al Pci, e non dispiace ai post-comunisti. E che insomma avremmo messo *l'Unità* in tasca al monumento di De Gasperi, come con la famosa statua di Moro, di cui a lungo si parlò. A questo punto arriva di rincalzo il quotidiano della Margherita *Europa*, tutto felice di dar ragione a Mieli. E con zelante corsivo si inerpica a parlare di «zone grigie», «imbarazzi», «storiografia dominante» e lacune nelle «rievoazioni estive» degasperiane. Ponendo infine la fatidica domanda: «Perché risulta così difficile ammettere che se De Gasperi ha vinto Togliatti è lo sconfitto?». Insomma anche *Europa* si «mielizza», pur mostrando almeno l'ardire di attaccare a viso aperto, e rischiando di finire a gambe all'aria. Sì,

perché a gambe all'aria ci finiscono, sia il cauto Mieli che l'improvvida *Europa*. Il primo omette di segnalare ai suoi lettori che la «rivalutazione» di De Gasperi fu solo un tentativo di riconoscere equamente i meriti di un «grande avversario», da sottrarre alla destra di oggi, ma senza sconti ai suoi aspetti retrivi. Esercizio «revisionista», che guarda caso stavolta Mieli deforma e banalizza. *Europa* invece semplicemente non legge e non sa. Ignora ad esempio che nell'antologia agostana de *l'Unità* a cura di Roberto Gualtieri, a De Gasperi viene riconosciuto «realismo assai maggiore» rispetto al Togliatti dell'«unità antifascista», ormai esaurita nel 1947. Già. Non leggono e non sanno. Oppure leggono, e scremano. Ma si esercitano con metodo. Purché i conti tornino.

Il liberalismo sui banchi di scuola

Da oggi in un liceo di Roma le «Lezioni Norberto Bobbio» sulla cultura liberale

Mauro Barberis

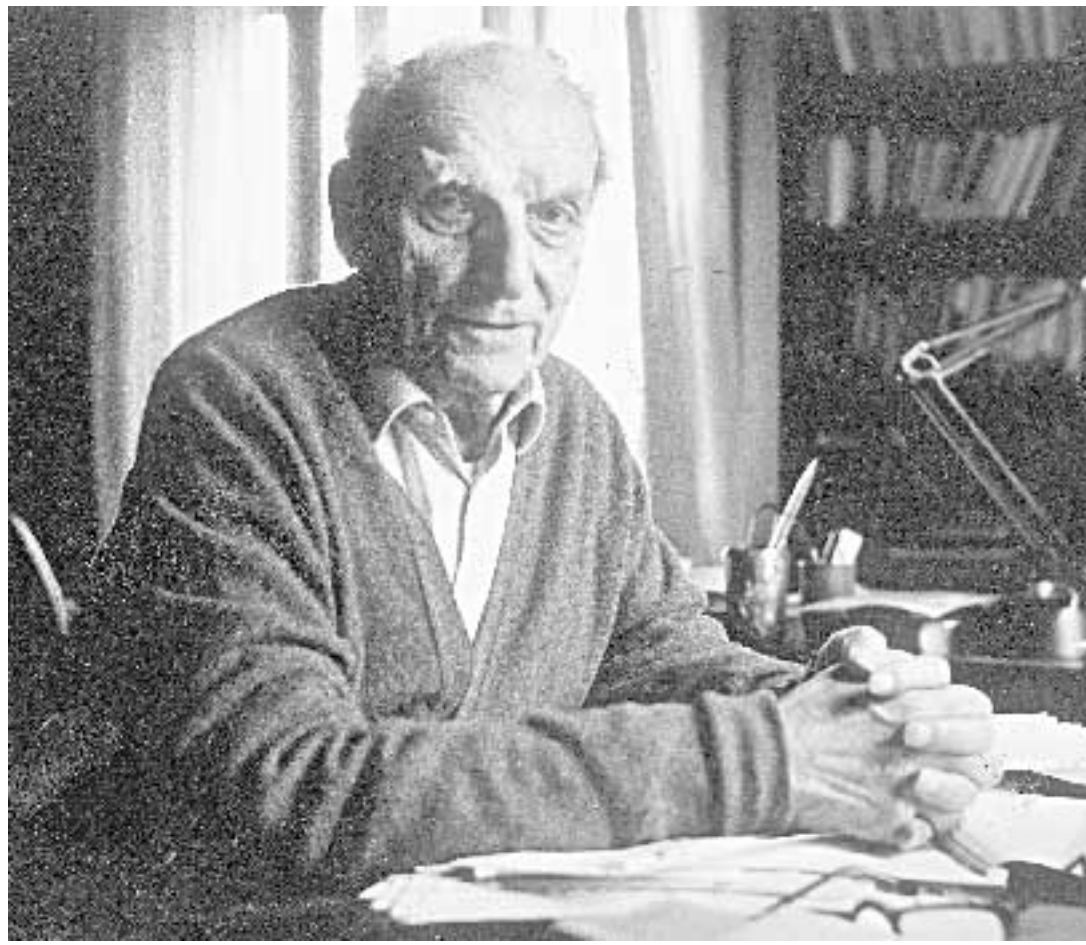
Sopravviverà, il liberalismo, al governo Berlusconi? La risposta a questa domanda non può che essere affermativa: il liberalismo è sopravvissuto a ben altro. Senonché, mentre in altri casi era più facile distinguere il liberalismo dalle sue tante negazioni o contraffazioni, nel caso del berlusconismo il pericolo è maggiore. Ci sarà sempre qualcuno che - in un momento di debolezza, o sotto l'effetto degli stupefacenti - scambierà quella cosa lì per liberalismo.

Allo scopo di fare chiarezza sul liberalismo - e, in verità, anche ad altri scopi, ancora più elevati - intende rispondere un ciclo di lezioni promosso dagli Assessorati alle Politiche culturali e alle Politiche della scuola della Provincia di Roma, e organizzato dalla Fondazione Critica liberale sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica. Il ciclo è intitolato *Lezioni Norberto Bobbio. Percorsi di cultura liberale*; le lezioni, cioè, sono dedicate a Norberto Bobbio, già Presidente onorario della Fondazione, ma non devono essere confuse con le *Lezioni Bobbio* che si stanno svolgendo in questi mesi a Torino. Benché talvolta i relatori e i temi

siano gli stessi, infatti, si tratta di iniziative molto diverse.

La principale differenza, forse, sono i destinatari. Le diciotto lezioni che si terranno a Roma, nell'aula magna del Liceo Caetani (viale Mazzini 36, quartiere Prati), a partire da oggi e sino al giugno del 2005, sempre dalle 17 e 30 alle 20 e 30, sono sì aperte al pubblico (basta iscriversi: informazioni al 3385631093 o al mail info@criticaliberale.it), ma sono destinate soprattutto agli studenti universitari e degli ultimi anni delle superiori. Sarà soprattutto per gli studenti che, ispirandosi alla chiarezza di Bobbio, alcuni dei maggiori studiosi italiani - da Carlo Augusto Viano a Gennaro Sasso, da Alessandro Pizzorusso a Stefano Rodotà - parleranno del liberalismo in tutti i suoi profili.

Una prima serie di lezioni, intitolata *Termini e ideologie*, si svolgerà sino al febbraio 2005 e illustrerà soprattutto i profili culturali del liberalismo: i suoi rapporti con i valori di democrazia, eguaglianza e laicità dello Stato, la sua collocazione a destra o a sinistra. Una seconda serie di lezioni, intitolata *Principi e istituzioni*, da febbraio ad aprile 2005, si occuperà invece dei profili istituzionali del liberalismo: dei suoi rapporti con la costi-



Il filosofo Norberto Bobbio

zione, il mercato, il garantismo, i problemi dell'informazione. Una terza serie, intitolata *Problemi e prospettive*, si occuperà infine delle nuove frontiere del liberalismo: integrazione europea, federalismo, globalizzazione, immigrazione e diritti.

Si potrebbero cercare slogan accattivanti per questa iniziativa: frasi del tipo «se hai dei dubbi, te li fa passare, se non li hai, te li fa venire». Ma forse non c'è bisogno di ricorrere a questi mezzucci. Dopo tutto, non si tratta delle solite conferenze, o di lezioni programmate a notte fonda, per rimediare all'insonnia dei telespettatori. Al contrario, si tratta di conversazioni all'ora dell'aperitivo, di dialoghi rilassati con il pubblico. A proposito: ai partecipanti verrà rilasciato un attestato di frequenza, che fornirà crediti formativi spendibili soprattutto nel mondo dell'istruzione; la Fondazione Critica liberale, inoltre, bandisce due premi di cinquecento euro ciascuno per i due migliori saggi su un tema trattato nelle *Lezioni*.

A voler cercare il pelo nell'uovo, l'unico difetto dell'iniziativa sta nell'inaugurazione, anzi, nell'inauguratore: che purtroppo non sarà Umberto Eco, come nelle *Lezioni Bobbio* di Torino, bensì Mau-

ro Barberis, ossia l'indegno sottoscritto. Enzo Marzo, il direttore di *Critica liberale* che è anche l'instancabile ideatore dell'iniziativa, deve aver pensato a Barberis come a una sorta di spiritista, in grado di evocare i grandi della tradizione liberale, da Constant a Mill, da Berlin a Rawls. Ma è facile prevedere che le cose andranno diversamente: che qualcosa nell'aria - siamo all'indomani delle elezioni statunitensi - o qualcuno fra il pubblico - l'atteso protagonista della serata - farà prendere al discorso una piega diversa.

L'inauguratore, così, può solo mettere le mani avanti: oggi al Liceo Caetani cercherà davvero di volare alto; ad esempio, si sforzerà di distinguere, aiutandosi anche con disegni, fra liberalismo, costituzionalismo e pluralismo, rintracciando nella tradizione liberale le radici della politica contemporanea, sia di destra sia di sinistra. Questo sforzo eroico, peraltro, sarà probabilmente vano: quando cercherà di sollevarsi nel cielo dei concetti, l'attualità lo riporterà inesorabilmente sulla terra; mentre parlerà di libertà e democrazia, nella sala continueranno ad aggirarsi, ululando, gli spettri del commissario Buttiglione e della ministra Moratti.

La nostra produzione... ...a casa vostra!

MOBILI rud

www.rudmobili.it rudmobili@yahoo.it



ISABELLA Soggiorno
come foto
Disponibile anche in altre versioni

€830,00*
L. 1.607.000



Offerta valida fino
ad Agosto 2005

SINTESI cucina cm. 300
come foto - completa
di elettrodomestici

Disponibile anche
Millerighe

€1.390,00*
L. 2.691.000



NADIA
divano angolare

€460,00*
L.890.000

Grandissima promozione!

**Formula
PAGAMENTO COMODO**

- Acquisti oggi, i primi 12 mesi non paghi niente
- Dopo 12 mesi paghi la metà dell'importo in 12 rate Tan 11,42% Teag 12,04%
- Dopo 24 mesi paghi l'altra metà in 12 rate a INTERESSE ZERO

consum.it
credito al consumo

COMPASS
SOCIETÀ FINANZIARIA PROFESSIONALE

Ricordati che... gli altri commerciano i mobili... **NOI** li produciamo !!

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
USCITA A1 INCISA - Loc. Bobriolo
Tel. 055 9149078

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042

CASTELNUOVO MAGRA (SP)
Loc. Molliciana - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Via Prenestina, 1204/b
Tel. 06 22424153

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643396

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 30301

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbricce, 8
Tel. 0577 304143

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20 S.S. CASSIA
Tel. 0763 733183

TERRICCIOLA (PI)
Loc. La Rosa - Via Salaiola, 1
Tel. 0587 635725

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94770086

ROVERCHIARA (Verona)
Via Del Lavoro, 22-23 - Tel. 0442 685085
S.S. 434 (Rovigo-Verona)

Wu Ming 1

Fa digrignare i denti e scartavetra le gengive, il nuovo romanzo di Valerio Evangelisti, *Noi saremo tutto* (Strade Blu Mondadori, pp. 300, euro 15). Ti ci avventi sopra, impasto di carne e piombo e frammenti d'ossa, e lo finisci con la bocca piena di sangue.

Noi saremo tutto racconta la vita e la sopravvivenza, l'orgoglio di intere comunità ma anche l'abiezione, il tradimento, la Cartagine distrutta del movimento operaio americano.

Dopo aver spento ogni fuoco di rivolta, gli States brancolano nel buio della loro storia, sotto un cielo di novilunio, in una piana circondata di nulla. Nell'explorare quelle tenebre è utile fischiettare un ritornello. Per farsi coraggio, ma anche per usarlo a mo' di sonar. Tornano così alle labbra i canti dei *wobblies*, gli Industrial Workers of the World. Salgono, da pagine ingiallite di libri trovati chissà dove, gli inni del sindacalismo rivoluzionario e le strofe del poeta operaio Joe Hill. Rimbomba, oltre le nebbie del presente, la versione *wobbly* dell'Internazionale, che culmina nella citazione marxiana: *We have been naughty, we shall be all*. Non eravamo nulla, saremo tutto.

Evangelisti si è spinto nelle lande della *damnatio memoriae*, seguendo il persistere e periodico riemergere del mito IWW. Da Seattle a San Francisco a New York a Seattle. Dagli anni Venti agli anni Cinquanta fino agli ultimi giorni del secolo. L'epopea dei sindacati statunitensi, le grandi battaglie per il loro controllo ingaggiato su entrambe le coste da alleanze



Il leader del Partito Comunista Usa Earl Browder con un gruppo di lavoratori di colore nel 1931

Quando i soviet presero Seattle

Rivolte operaie, lotte sindacali e gangster: ecco il «noir» politico di Valerio Evangelisti



Noi saremo tutto di Valerio Evangelisti Mondadori pagine 300 euro 15,00

fluide, reversibili, un «tutti contro tutti» fra stalinisti, sindacati gialli, fascisti, gangster e governo federale. La ricostruzione di quei conflitti assume una consistenza colloidale, si nuota nella poltiglia di vite triturate.

Evangelisti, prima di fare il romanziere, era uno storico del movimento operaio e socialista. Nei «titoli di coda» sciorina la più esoterica delle bibliografie, ma a colpire il lettore «sprovveduto» è soprattutto la *non-chalance*, l'apparente facilità con cui ricostruisce episodi dimenticati, riportando sul proscenio movimenti sradicati, spazzati via, annichiliti. In *Antracite* (2003) c'era il grande sciopero dei cow-boys del 1877. Qui c'è Seattle in mano ai soviet (come altro chiamarli?) durante il grande sciopero del '19, e c'è il blocco del

porto di San Francisco nel '34, braccio di ferro coi padroni che i comunisti stravinsero (tanto da controllare il porto persino in epoca maccartista) e che cambiò il volto di quella città, ancora oggi la più progressista degli States, coi Verdi al 40%!

Con la medesima disinvoltura, Evangelisti descrive i numerosi, improvvisi cambi di strategia del Partito Comunista di Earl Browder, sezione americana del Komintern: dalla fase estremista della «lotta al socialfascismo» alla politica dei fronti popolari, a cui seguì un mezzo rovesciamento di fronte per via del patto Molotov-Ribbentrop (1939), linea che però, dopo Pearl Harbor e l'invasione tedesca dell'Urss, lasciò il posto a una sorta di «patriottismo americano» interclassista.

Dall'altra parte della barricata c'è gente loschissima, come il giornalista Willard Huntington Wright, meglio noto come S.S. Van Dine, celebre autore di gialli. Evan-

gelisti lo restituisce alla sua figura storica di aristocratico ultra-reazionario, quasi nazistoide. E che dire dei capi e capetti della mafia newyorkese, dei quali ci vengono offerte esilarate descrizioni? Su tutti resta impresso Willie Moretti, scimunito e sbavante per via della sifilide mal curata.

Anche in *Noi saremo tutto* c'è il «metallo urlante», come nell'eponima trilogia: grandi ponti d'acciaio ancora in costruzione, mostri sospesi a mezz'aria, cigolanti e fischianti al vento, annunciano una nuova era. Ma la vera trovata di Evangelisti è stata la scelta del protagonista, Eddie Florio, personaggio laidissimo la cui folle, trentennale avventura si regge su due grandi intuizioni.

La prima è la totale assenza di simpatia. Eddie (spia e voltagabana, traditore di tutto e di tutti a cominciare dalla propria famiglia) è privo di qualunque fascino, si muove in uno spazio «inaccessibile» al lettore, che trova tutte le vie

sbarrate all'immedesimazione. La seconda è - come direbbe Eddie - il «potere della figa», il «campo di forza» del femminino. Florio assale e cerca di dominare l'altra metà del cielo, ma un'invisibile barriera lo respinge, e più ci prova più viene respinto, finché l'impatto non lo annienta.

È una tematica già presente nelle precedenti opere di Evangelisti, ma in questo libro trova pieno sviluppo. Il trasformismo di Florio sarebbe perfettamente calibrato, le sue scelte di campo avverrebbero con un tempismo invidiabile, se egli non fosse ossessionato dalla «figa». L'irriducibile alterità di quest'ultima mette in crisi le sue strategie, e proprio lui, carnefice, stupratore, magnaccia e riduttore in schiavitù, si ritrova vittima, stuprato, sfruttato e schiavo del proprio desiderio. «Più cercava libertà, più trovava nuove schiavitù». Più si affida al celodurismo (in una scena imita i gesti del Duce visti nei cinegiornali), più si sente

umiliato. Per tutto il libro è perseguitato da «spiriti», proiezioni del suo desiderio, come Amanda, Benedetta, Lucy... L'arrappamento sconfinava in una sorta di «possessione», nell'alienazione da un corpo che pare abitato da spettri.

Impegnato com'è ad affrontare questa condizione, Eddie non può comprendere ciò che accade nel Paese. Certo, partecipa alla lotta contro il comunismo, ma lo fa per tornaconto personale, non perché gli importi davvero. I «rossi», proprio come il femminino, non li capisce, gli sono radicalmente estranei. Ci è cresciuto in mezzo ma non ne afferra l'etica, e continuerà fino all'ultimo a non cogliere la filosofia. Filosofia che, a conti fatti, si riduce a un solo monito: «Se te ne stai da solo, sei un povero stronzo e basta».

È in questa doppia natura il segreto del funzionamento di *Noi saremo tutto*. È un grande romanzo epico, ed è la storia di un povero stronzo.

Arriva l'«Arcus» E intanto restano i tagli ai Musei

ROMA In tempi in cui non sa come far fronte ai tagli, il ministro per i Beni culturali Giuliano Urbani si aggrappa alla Arcus spa. Cos'è? È la spa tra il dicastero e il ministero alle Infrastrutture e Trasporti e che gestisce il 3% degli investimenti (per il 2005 Urbani voleva il 5% ma per il momento s'è beccato un no dal Parlamento) delle Infrastrutture a interventi per il patrimonio artistico e archeologico. Nata nel febbraio scorso, entrata in funzione a maggio, ieri Urbani e il collega Lunardi ne hanno presentato i progetti in gran parte già approvati e che hanno a disposizione 57 milioni di euro. Quel che Arcus fa, precisa Lunardi, è «far da volano», ovvero i dicasteri vagliano i progetti, poi la spa disloca i finanziamenti intorno al quale far «catalizzare» contributi pubblici e privati. Evitiamo però illusioni: per il 2004 ai Beni culturali il governo ha tagliato il 26% delle spese di investimento e ben oltre il 40% delle spese di funzionamento (quelle come luce, corrente elettrica e così via per tenere aperti i musei) e non uno di quei tanti euro rimpolperà queste esangui casse. Per il 2005 l'Arcus disporrà di almeno altri 50-55 milioni di euro ma, come dire?, «extra-ministero».

Cosa offrono sul piatto i ministri Urbani & Lunardi? Un progetto riguarda siti archeologici collegati alla futura Linea C, un altro è con il Fai per il recupero del parco della villa gregoriana a Tivoli. Un progetto denominato *Galileo*, per un milione di euro, prevede un monitoraggio satellitare dei beni archeologici e culturali con l'agenzia spaziale europea. Con la Scuola Normale di Pisa parte un programma «per creare un archivio visivo digitalizzato con supporto topografico», due milioni di euro andranno a «un osservatorio stabile sull'accessibilità o meno di tutti i siti, statali e non, ai disabili» con interventi a Paestum, Mantova, Assisi, Perugia, Bergamo. C'è la voce del merchandising, da 2 milioni e mezzo di euro, ce n'è per i beni archeologici nell'area dello Stretto di Messina (in vista del Ponte), ce n'è anche per la musica a Parma, con 3 milioni all'orchestra Toscanini e 3,3 a «Parma capitale della musica»... L'elenco prosegue, i musei chiederanno?

ste. mi.

www.carta.org

Lo strano animale

Manuale del movimento altermondialista per politici e giornalisti. Così [forse] la smettono con i necrologi

Tutti i temi [e i problemi] che riguardano l'altro mondo possibile e alcune possibili soluzioni.

Mappa delle reti vecchie e nuove e di tutti i protagonisti delle campagne e delle iniziative che da oltre tre anni hanno fatto irruzione nel nostro paese

CARTA Il settimanale è in edicola fino al 10 novembre

Ringraziamenti: Foto by Gabriele Inzaghi, Post produzione Balalo by Livio Ansaldi e per chi ha concesso questo spazio. ARMANDO TESTA

Aiutaci a liberarli.

Solo nell'ultimo anno più di cinquemila persone si sono rivolte a San Patrignano per uscire dall'incubo della droga. San Patrignano non ha contributi statali né chiede denaro alle famiglie dei ragazzi. Ecco perché per noi è così importante l'aiuto di tutti, anche il tuo. Aiutaci a liberarli: Conto Corrente Postale n. 610410 intestato a Comunità di San Patrignano Libera associazione ONLUS, via San Patrignano, 53 - Ospedaletto di Coriano 47852 Rimini. **SanPatrignano.** Ulteriori informazioni le trovi sul sito www.sanpatrignano.org

Per la pubblicità su

l'Unità

BK publkompass

Frattini, il rovescio di Buttiglione

Il professor Rocco Buttiglione ha sempre avuto un modo, assai gallipolino, di spiegare al mondo quanto sia intelligente, quante lingue conosca, quanto è ascoltato nelle massime, ma proprio massime, gerarchie vaticane. In quanti luoghi ha insegnato, e in quanti si straccerebbero le vesti perché insegnasse. Gallipoli, la città del Salento che ha dato i natali a Buttiglione ha fama di essere una piccola Napoli del sud-est, eccessiva, plateale, molto verace. Dopo l'incidente europeo, che lo ha costretto a ritirarsi lo sguardo sornione Buttiglione, quello di chi vorrebbe far credere che pensa più di chiunque altro, ha subito un intoppo, si è schiantato contro l'evidenza, lo ha sbaragliato. E ha aperto la strada al Commissario Europeo per la Giustizia e la Sicurezza al ministro degli Esteri Franco Frattini, che con Rocco non ha in comune nulla, ed è il suo opposto vero.

Se Buttiglione mostra sembianze da intellettuale levantino, Frattini si avvicina più al modello maestro di sci, ma con moltissime sorprese. I due sono opposti. E molto lontani tra loro. Frattini è romano, da genitori toscani. Buttiglione pugliese. E fin qui, è poco più che geografia. Ma in pochi sanno che Frattini ha un padre famoso tra gli intellettuali. Alberto Frattini infatti è un docente di letteratura italiana, un esperto della poesia italiana dell'Ottocento e del Novecento, e in particolar modo un importante studioso di Giacomo Leopardi. Tra le altre cose, ha scritto un mirabile saggio su Clemente Rebora. Un'antologia scolastica sulla poesia italiana, e una quantità di saggi che non si contano. Lui Franco non aveva una consuetudine particolare con la poesia, il critico letterario non era per lui una professione ambita. Ha sempre amato gli sport, e gli studi giuridici. Al Giulio Cesare, celebrato liceo romano cantato da Antonello Venditti, Frattini era il primo della classe, e soprattutto era un leader della sinistra. Con tanto di eskimo e frequentazioni del gruppo del Manifesto. Uno, per capirci, che rischiava di prendersi botte dai fascisti, che da quelle parti erano assai numerosi. Le passioni di Frattini? Guccini e De Gregori, e i Jethro Tull. Al punto che da ragazzo voleva imparare a suonare il flauto traverso che rese celebre Ian Anderson. Di Buttiglione non sappiamo bene che tipo di musica preferisca, ma è probabile che sia più vicino ai *Carmina Burana*. O alla *Messa Solemnis* di Beethoven. E di certo con l'eskimo nessuno lo hai mai visto. Come il comunista Frattini, che si pic-

Dai Jethro Tull allo sci: il ministro degli Esteri è l'opposto del filosofo Rocco. Per questo prenderà il suo posto in Europa

ROBERTO COTRONEO

chiava fuori dalla scuola con Andrea Ghira, uno dei massacratori del Circeo, sia poi diventato un esponente di Forza Italia non è una storia tanto strana. Fa parte del cerchiobottismo carpiato di questo Paese, e che è sempre esistito da tempi non sospetti. Lui dice: fui disgustato dall'extra-sinistra dopo il comizio di Luciano Lama a Roma nel 1977, quello «infiltrato dai Brigatisti». Frattini dice di essere un solitario, e di amare soprattutto il contatto con la natura. Prima di diventare ministro aveva pensato di fare l'oceano, come Jacques Cousteau. Ma, riferisce il ministro, «con l'oceano non si mangia». E allora ha optato per il dicastero degli Esteri, e ora per la Commissione europea. Ma la sua passione per gli sport invernali è nota. Frattini è maestro di sci, si immerge negli abissi del mare. Mentre Buttiglione, al massimo, si fa fotografare con qualche aragosta al risto-

rante ai Bastioni di Gallipoli. Rigorosamente non pescata da lui. Frattini è uno che come minimo con le aragoste ci parla. Pure sulla biografia personale il ministro Frattini è parco di notizie. Il suo sito non riporta particolari dati sulla sua vita. Sposato, separato, divorziato, quelli che lo conoscono ovviamente lo sanno, ma lui non ci tiene a farlo sapere. Invece su sei siti internet su sette dove è citato Buttiglione, anche di sfuggita, si spiega che è sposato e ha quattro figli. Scarso uso di contraccettivi, e fedeltà al sacramento del matrimonio. Frattini dà la sensazione di essere più moderno, e più semplice da gestire per Barroso, ovviamente. Su di lui poca mondanità e una certa Simona (priva di cognome) che lo accompagna a qualche cena. Niente altro. Nemmeno uno come Filippo Ceccarelli, autore dell'eccellente «Il letto e il potere. Storia sessuale della

prima Repubblica» riesce a dare una risposta. Non si sa. Di Frattini non si sa. Anche se ormai lui è ampiamente seconda Repubblica, per non dire terza. Si sanno altre cose però. Ad esempio si conosce il film preferito di Frattini. Mentre quello di Buttiglione non è noto (e peccato che non ne abbiano ancora girato uno dal titolo «The Gay After»); quello di Frattini è stupefacente: «Dersu Uzala». Il piccolo uomo delle grandi pianure di Akira Kurosawa, mistico capolavoro del grande maestro giapponese. Centoquaranta minuti di uno che parla con il fuoco, con gli animali nelle grandi distese mongole. Non proprio un dvd da affittare con Berlusconi e vederlo la sera con lui, ma pazienza. Eppure Frattini è uno degli uomini folgorati sulla via di Arcore, il più folgorato di tutti, eccezion fatta naturalmente per don Gianni Baget Bozzo. Frattini ama il cavaliere, anche se in privato si vanta di contraddirlo spesso. Unico punto di attrito lo sci, che Berlusconi trova uno sport per sfaccendati, se non altro per l'alto numero di incidenti che provoca, con conseguenti allontanamenti forzati dal lavoro. E non si deve dimenticare che Berlusconi è pur sempre Cavaliere del lavoro. Una volta che Frattini si fece male al ginocchio dopo

uno slalom degno di Gustav Thoeni, suo grande modello, ebbe una sibilante telefonata dal cavaliere, che gli dava una sorta di aut aut, o lo sci, o l'attività pubblica. Per Buttiglione l'aut aut non c'è mai stato. Almeno prima di questo ultimo incidente europeo, per il filosofo di Gallipoli, «Aut Aut» non significava altro che una nota opera di Kierkegaard. Poi è diventato una cosa più seria, con poche alternative però: o rinunciare all'Europa o rinunciare all'Europa, e senza neppure la soddisfazione dello slalom, visto che il Salento è tutto piatto. E al massimo devi fare fondo. Specialità tra l'altro in cui Frattini eccelle. Il suo mito è Manuela Di Centa, mica Alberto Tomba. Il suo luogo preferito è un rifugio sotto le tre cime di Lavaredo 2999 metri sul livello del mare, tutti a strapiombo, il suo collegio elettorale dove è eletto la prima volta, neanche a dirlo, è quello uninominale di Bolzano Laives. Buttiglione vola più basso, la montagna più alta nei dintorni di Gallipoli è la cima di Collepasso, 120 metri sul livello del mare. Dalle cime di Lavaredo, va detto, l'Europa si vede assai meglio. Sarà per questo che l'ha spuntata Frattini?

rcotroneo@unita.it

Itaca di Claudio Fava

L'EUROPA? UN UFFICIO DI COLLOCAMENTO

Alla fine, dopo aver a lungo palpitato per le sorti di Giulio Tremonti, abbiamo partorito Franco Frattini. Dicevano ieri mattina a Bruxelles che se fosse andata male anche con Tremonti, il prossimo commissario Europeo in quota italiana sarebbe stato Emilio Fede. In terza battuta si faceva anche il nome di Paolo Maldini: invece della solita partita dell'addio con le vecchie glorie, cinque anni con Barroso a occuparsi di pesca e agricoltura. Se poi quei turisti della democrazia che siedono al Parlamento europeo avessero continuato a far capricci, c'era sempre l'asso nella manica, un editore di chiara fama e di spezzata indipendenza: Paolo Berlusconi. C'è poco da sorridere. Il Cavaliere continua a ritenere la Commissione Europea come

un privatissimo ufficio di collocamento, buono per riciclare ministri in esubero, commercialisti brianzoli, caporali in cerca di gloria... Sembra davvero che il governo Berlusconi, dalla disastrosa esperienza del semestre italiano in poi, non sia stato capace di trarre alcun insegnamento. Prima la grottesca candidatura di un ministro in clergyman indicato per colmo della sfacciataggine come il difensore della laicità e delle libertà civili europee; poi il tentato sdoganamento di Tremonti, il peggior ministro delle Finanze nella storia repubblicana e il più antieuropeista tra i notabili alla corte del Cavaliere. Un signore talmente allergico a Bruxelles da aver cercato di mettere in discussione, nei suoi fulgidi anni da ministro, tutte le regole, le prassi e le buone

maniere dell'Europa comunitaria, dal patto di stabilità alla nuova Costituzione, dal principio di coesione all'allargamento a Est. Bene: a un tipo così (così modesto, così presuntuoso) abbiamo cercato fino a poche ore fa di affidare la rappresentanza del nostro paese nella commissione Barroso. Alla fine ce la siamo cavata con Frattini, un grigio signore che per due anni ha creduto di fare il ministro degli Esteri continuando a collezionare silenzi, assenze, amnesie, ritardi e pessime figure. Un bilancio quasi comico: siamo passati dal commissario Mario Monti (invidiato all'Italia perfino dai Tories britannici) all'evanescente Frattini, transitando perfino per il ragioniere Tremonti. Complimenti, Cavaliere.



Segue dalla prima

Ha trovato una sponda in Ariel Sharon, anche lui propenso a mantenere le cose sostanzialmente come stanno, nella convinzione che il tempo lavora a suo vantaggio, e a vantaggio del suo popolo. Se continuasse così, anche dopo la sua uscita di scena, sarebbe la ricetta sicura per la tragedia. Status quo non vuol dire stare fermi e non prendere iniziative. Vuol dire lottare con le unghie e coi denti, barcamenarsi freneticamente per non perdere terreno, non farsi scalzare dagli «amici» e non farsi eliminare dai «nemici», combattere, anche negoziare e fare compromessi, ma con l'obiettivo primario di non farsi sopraffare, mantenere tutto per quanto possibile come sta, in attesa del giorno migliore in cui tutto potrà cambiare. È un tratto comune a molti leader del mondo arabo, è quel che fanno i monarchi sauditi, quel che fa il «moderato» Mubarak in Egitto, impegnati nella difficile costruzione di una successione non traumatica, quel che è sinora riuscito agli Assad in Siria e agli Hashemiti in Giordania, forse quel che sperava di fare Saddam Hussein in Iraq. Status quo non è sinonimo di pusillanimità, ci vuole coraggio.

Arafat è stato un genio della sopravvivenza e della continue resurrezioni. Non è il coraggio che gli è mancato. L'eterno sopravvissuto lo hanno definito. E non era cosa da poco. Ma ha avuto il suo prezzo. Altissimo. Anche Sharon si sta rivelando un genio della sopravvivenza politica sull'orlo del precipizio. Con la differenza che lui deve rispondere ad un elettorato e giocare sul tavolo della democrazia. Per molto tempo si è guardato bene dal forzare la strada di una soluzione negoziata. Ora ha preso l'iniziativa del ritiro da Gaza, coraggiosa, c'è chi dice col rischio di una sorta di «guerra civile» a destra, forse persino di fare la fine di Rabin. Ma erano stati i suoi più stretti collaboratori, sia pure prontamente smentiti, a dire che lo fa per fermarsi lì, mantenere le cose come stanno ora, non essere costretto ad imboccare una road map che non gli piace e non l'ha mai convinto. In attesa di cosa? Che i vicini arabi siano costretti a riconoscere finalmente la realtà

della sua Israele? Che Hamas sia sterminata, il terrorismo ricacciato a colpi di martello? Che i palestinesi di disgregino o magari si sbrano in tra di loro nel dopo Arafat? O che emerga una leadership disposta a trattare alle sue condizioni? Può anche darsi che gli vada bene per un po', persino il terrorismo ha perso colpi da qualche tempo a questa parte. Ma cosa succederà quando arriverà a maturazione - tra 20 anni, forse 10 - la bomba demografica palestinese, o quando Israele non dovesse più avere il monopolio atomico nella regione? Arafat gli era servito da scusa nel frenare ogni movimento. E ora? La scusa, bisogna riconoscerlo, era buona. La sua grande occasione per rompere il muro dello status quo Arafat l'aveva avuto nel luglio 2000, a Camp David. Aveva alle spalle Oslo, il riconoscimento dell'Olp da parte di Rabin, e il passo, altrettanto storico del riconoscimento da parte dell'Olp dello Stato di Israele. Un presidente come Clinton alla Casa bianca e il laburista Ehud

Barak al governo a Gerusalemme. E la lasciò scappare. Gli avevano offerto uno Stato palestinese su oltre il 95 per cento dei territori occupati. Non se ne fece niente. Non poteva, o non voleva? Conclude che la scommessa migliore era aspettare un momento e termini più favorevoli? Temeva di essere fatto a pezzi dai suoi? Riteneva di poter consolidare meglio la sua posizione, la sua statura, e il suo prestigio internazionale nel mondo arabo di quel momento cavalcando una nuova intifada? Trovò, come tante altre volte nella sua lunga carriera di leader, che era più facile sopravvivere «stando fermi, piantandosi in trincea, che muovendosi in avanti»? I testimoni diretti di quel tentativo, lo stesso Clinton, il suo assistente per il Medio Oriente David Ross non sono stati teneri nel giudizio su Arafat. «Bush e i suoi avevano ragione a ritenere che eravamo stati troppo indulgenti con Arafat», dice Ross, l'uomo che si era dato più da fare per costruire la mediazione, nel suo recente *The Missing Peace*, La Pace

perduta, una «storia dall'interno» di quelle trattative e il loro retroterra. C'è chi pensa che sia stata troppo «indulgente», in questi anni anche l'Europa e la sinistra europea, maggiore durezza forse sarebbe servita di più. Altri sono più propensi a distribuire più ampiamente la responsabilità. Ehud Barak, il generale di sinistra che era allora l'interlocutore, ha sostenuto di aver fatto cadere la «maschera» di Arafat, rivelando in quel momento di non voler affatto una soluzione negoziata ma qualcosa d'altro. Yossi Beilin, un altro dei protagonisti israeliani gli risponde che i leader politici non vengono «smascherati», invece «si evolvono». «Quelle Sadat (il presidente egiziano che aveva firmato la pace con Israele, e poi fu ucciso dai predecessori di Al Qaeda) avremmo dovuto smascherare? Quello che fece la guerra del Kippur? O quello che venne in visita nel 1977, diventando immediatamente l'uomo più popolare in Israele?», scrive nel suo ultimo libro.

Anche Arafat si è «evoluto». Nell'ultima intervista, del luglio scorso, al quotidiano israeliano di sinistra Haaretz aveva riconosciuto «nel modo più assoluto» il diritto di Israele ad essere uno Stato ebraico, e accettato «nel modo più assoluto» anche meno di quel che tre anni prima aveva rifiutato a Camp David. Molto più «evoluto» forse che nella sua concezione della leadership a vita del popolo palestinese: ultimamente ha ripetuto l'intenzione di sottoporsi ad elezioni, ma non farà in tempo. Non è stato un Osama bin Laden, e non sarà un Nelson Mandela. Comunque era tardi: Israele non lo considerava più un «interlocutore» da molto prima della malattia. Non lo considerava tale Bush, difficilmente lo avrebbe considerato tale Kerry, fosse stato eletto. Ma continuavano a considerarlo leader indiscusso di palestinesi (anche Hamas che ad un certo punto minacciava di fargli la pelle). Ora si volta per forza di cose pagina. Nessuno è insostituibile. Ma nessuno può accettare che il proprio leader venga scelto da altri. La morte di Mao aveva cambiato da un giorno all'altro la Cina. Ma a chi sarebbe venuto in mente di dire ai cinesi con chi avrebbero dovuto sostituirlo? Impossibile prevedere quel che succederà. Ma una cosa è almeno chiara: non ci sono più scuse per lo status quo.



cara unità...

La vittoria di Bush e la delusione di un cattolico

Roberto Gisotti, Roma

Come cattolico non praticante confesso di essere rimasto fortemente colpito dalla scelta fatta dai fondamentalisti cattolici americani, i quali fra la guerra e le diversità sessuali hanno fatto prevalere la prima. Chissà cosa ne pensa Sua Santità e nostro signore. Sono sposato con famiglia e il mio 8 per mille il prossimo anno non lo devolgerò al fanatismo religioso del signor Buttiglione. Forse sarò costretto ad aumentare il contributo che devolvo ad Emergency a causa delle scelte del presidente di guerra Bush ed i suoi tifosi cattolici.

Tempi duri per i democratici

Rodolfo Pratesi

Carissimo Direttore, non esito a dire che il secondo mandato a Presidente degli

Usa dato a Bush dagli elettori americani, rappresenta un rischio anche per la sinistra italiana. Io non so come e perché ma tutto ciò che avviene negli Usa si ripercuote, a volte tragicamente, sul nostro Paese. L'elezione di Bush significa un non indifferente supporto a Berlusconi, che sposerebbe Satana pur di rimanere al potere. Ma significa anche tornare indietro negli anni, e cioè a quelli precedenti gli anni '60 quando furono aperte e vinte battaglie per i diritti civili (aborto, cittadinanza per i gay ecc.) che la nacquero e che in Italia furono recepite dall'opinione pubblica. Questo vuol dire che torneranno i moralisti e i perbenisti. Saranno rimesse in discussione, qui in Italia, leggi che i vari comitati civici riprenderanno in mano tentando di vanificarle con la ipocrisia che distingue queste iniziative. Penso che per la sinistra italiana e per tutti i democratici si presenteranno momenti difficili.

Il voto americano e il futuro del mondo

Luca Salvi, Verona

Con la riconferma di Bush i cittadini americani hanno democraticamente perduto una buona occasione di volta-

re pagina e hanno confermato alla Casa Bianca il responsabile di 100.000 vittime innocenti in Iraq. Intanto Blair, Berlusconi e Putin gioiscono. Ma la loro gioia è anche quella di Bin Laden, che faceva il tifo per Bush e che non ha mancato di fare la sua apparizione al momento opportuno. Si godano pure la vittoria il presidente Bush e tutti i suoi amici, ma i problemi, dalla guerra all'economia, restano tutti sul tappeto e, se i prossimi 4 anni saranno una sofferenza per il mondo intero, non saranno una passeggiata nemmeno per loro. Quanto sangue innocente bisognerà ancora versare, quanti altri 11 settembre ci vorranno per capire che la guerra non è la risposta giusta e non renderà gli Usa e il mondo più sicuri?

Eppure non ha vinto Bush: ha perso Kerry

Mimi Capurso, Bisceglie

Cara Unità, il pallido Kerry non è mai stato un brillante e vero protagonista nelle elezioni presidenziali americane, non mi ha mai appassionato. Epperò l'avrei votato «senza se, senza ma», pur di non far vincere i ricchi e cattolicissimi neoc. Bush, come Reagan prima, ha privilegiato sempre

l'esigua élite dei ricchi ignorando il problema drammatico di oltre 40 milioni di poverissimi bisognosi di tutto, assistenza sanitaria in primis. La stragrande maggioranza dei lavoratori americani, oggi, è sfruttata e sottopagata. La disoccupazione impera. E su questi problemi che Kerry doveva sfidare Bush! È invece caduto nella trappola della destra religiosa: affrontare questioni etiche (aborto, famiglia, religione, ricerche sull'embrione). Kerry lo spulgonone ha abbozzato e ha straperso, perché - sia chiaro - non ha stravinto Bush. Ci meravigliamo, siamo addolorati? Suvvia, lo sanno tutti: alla gente comune americana, al contrario dell'élite, non interessano le nozze tra gay ma ama la famiglia tradizionale. E sulla questione della vile aggressione all'Iraq? È un problema che i ceti medio-bassi statunitensi probabilmente preferiscono affrontarlo dopo, a pancia piena, possibilmente con la tessera sanitaria in tasca. I leader del nostro centrosinistra non scordino mai i motivi della sconfitta di Kerry nelle prossime elezioni politiche.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

L'agenda morale di Bush (Dio, armi, gay) è risultata più convincente di quella politica di Kerry (sanità, deficit, lavoro)

I Democratici possono ancora ispirare la nazione ma solo se torneranno a parlare con l'intensità e l'indignazione di un tempo

Se i Democratici perdono la passione

ROBERT R. REICH

I Repubblicani hanno condotto la campagna elettorale sulla base di una agenda morale: Dio, armi, gay e la fermezza nel combattere il male incarnato da Saddam Hussein e dal terrorismo. I Democratici hanno condotto la campagna elettorale sulla base di una agenda politica: assistenza sanitaria sostenibile, riduzione del deficit e lotta al terrorismo per il tramite di più solide alleanze internazionali e di una strategia più intelligente. George W. Bush ha parlato

di giusto e sbagliato in termini morali, come questioni di rettitudine e fede. John F. Kerry ha parlato di giusto e sbagliato in termini pragmatici, ad esempio dicendo che sapeva quale era la strada giusta per rimettere in moto l'economia o combattere Al Qaeda mentre George Bush aveva imboccato la strada sbagliata. Non credo che con il voto elettorale del 2 novembre la maggior parte degli americani abbia respinto le politiche di Kerry. Semplicemente

hanno trovato più convincente la visione morale di Bush. Quando i politici parlano di avere un piano per questo o una politica per quello, molti sguardi diventano vitrei. Ma quando parlano con la giusta indignazione - con passione e convinzione di ciò che è moralmente giusto fare o moralmente offensivo - possono ispirare la nazione. Non consiglio ai Democratici di diventare più religiosi. La religione è una questione personale. Ma

forse i Democratici hanno bisogno di meno programmi e politiche e di una maggiore convinzione morale. Inoltre debbono parlare più di fede: fede in quello che l'America è in grado di realizzare se tutti lavorano insieme. Un tempo i Democratici parlavano in termini morali: sulle lotte per i diritti civili, ad esempio. Cosa potrebbero dire i Democratici oggi e in futuro? Che è moralmente sbagliato ridurre notevolmente le tasse ai ricchi tagliando al con-

tempo i programmi sociali a tutto svantaggio dei poveri e dei lavoratori, specialmente quando il divario tra i ricchi e tutti gli altri è più ampio di quanto non sia mai stato da oltre un secolo a questa parte. Che abbiamo il dovere morale di garantire ad ogni bambino americano una buona istruzione e una decente assistenza sanitaria. Che è moralmente sbagliato che milioni di americani che lavorano a tempo pieno non guadagnino abbastanza da impedire alle loro fami-

glie di sprofondare nella povertà. La mia fede - e sì, è una questione di fede, un grande atto di fede - è che sotto tutti questi punti di vista, e sotto molti altri ancora, questo Paese possa diventare una società più giusta. Non sto dicendo che i Democratici debbono adottare le mie personali posizioni morali. Ma fin quando i Democratici non torneranno alle più grandi questioni di moralità pubblica, non riusciranno ad ispirare i cittadini americani. Pro-

grammi e politiche sono importanti, naturalmente. Ma nulla può sostituire una visione di ciò che possiamo diventare come nazione. E la fede che tutto questo infonde nei cittadini.

* * *

© IPS
Robert R. Reich, già ministro del Lavoro nell'amministrazione Clinton, è professore di politica sociale ed economica alla Brandeis University

Il professor Sartori e il centro che non c'è

FERDINANDO TARGETTI

matite dal mondo



Voto americano e resto del mondo (Financial Times, 4 novembre)

Il professor Sartori sul *Corriere della Sera* ha confrontato due strategie di fronte alle quali si trovano le forze politiche che si confrontano in un sistema bipolare: quello della «convergenza al centro» e quello «della specializzazione sulle ali». Per Sartori il secondo è destinato al fallimento, il primo ha più possibilità di successo: se il centrosinistra italiano, l'Ulivo, vuole vincere il centrodestra italiano, la Casa delle Libertà, alle elezioni del 2006 deve scegliere la prima via e spostarsi verso il «centro». Io non dico che Sartori abbia torto (non sono certo a favore della specializzazione sulle ali), dico solo che la sua proposizione non è operativa, non lo è oggi e in Italia, ma forse non lo è oggi più generalmente in Europa. Non lo è perché il «centro», in termini programmatici, non esiste e non esiste almeno per tre ragioni. La prima ragione risiede nella «inversione dei ruoli». Se si potesse collocare su una linea, unica e continua, le posizioni della destra e della sinistra, allora il discorso di Sartori avrebbe senso. Immaginiamo che destra significhi «liberalizzazioni + rigoro-

re della finanza pubblica» e sinistra significhi «statizzazione + bilancio in disavanzo», allora si può muovere il cursore tra due posizioni estreme e posizionarlo più o meno verso il centro. Ma oggi non è più così in Italia. Nel centrodestra abbiamo il colbertista Giulio Tremonti, nel centrosinistra il liberalizzatore Pierluigi Bersani, nel centrodestra abbiamo lo «sfondatore del bilancio» Silvio Berlusconi e nel centrosinistra il «neo-Quintino Sella» Vincenzo Visco. Dove si trova il «centro»? La seconda ragione risiede nella «rigidità dei principi». In Italia il centrodestra ha significato in questi anni leggi ad personam (che hanno evitato di sanzionare i conflitti di interesse) e leggi favorevoli al rafforzamento del monopolio dell'informazione, il centrosinistra ha perseguito (e lo stesso Sartori ha giustamente lamentato che lo abbia fatto troppo debolmente) obiettivi di rafforzamento delle istituzioni democratiche. Dove si trova il «centro»? La terza ragione risiede nella «pluralità dei terreni programmatici». I programmi dei due

schieramenti non si definiscono ovviamente solo sul terreno socio-economico, ma anche sul terreno delle questioni civili (sperimentazione sulle cellule staminali, inseminazione eterologa, matrimonio tra gay, adozioni di bambini da parte di singoli ecc). Ebbene su questo terreno ci sono posizioni più laiche e progressiste (di «sinistra») e posizioni più conservatrici e più sensibili ai dettami dell'etica religiosa (più di «destra»), sia nell'area di centrodestra, sebbene in misura diversa. Sulle questioni socio-economiche infatti i radicali sono più a destra della Margherita, sulle questioni civili accade l'opposto. Dove si trova il «centro»? Zapatero ha vinto le elezioni pochi mesi fa con un mix programmatico di posizioni di sinistra sulle questioni civili (e sulla guerra) e di posizioni analoghe a quelle del predecessore Aznar, che era di centrodestra, sulle questioni socio-economiche. Si può dire che Zapatero per vincere sia andato al «centro»? Credo di no. La risposta a queste mie obiezioni potrebbe essere che il

«centro» non lo si identifica in termini di programmi, ma di uomini: Bertinotti è a sinistra e Mastella al centro. Ma allora la questione non è quella di spostarsi da una parte verso l'altra, ma di darsi delle chiare regole di coalizione per cui una volta fatto un patto elettorale (che deve essere sottoscritto da tutti perché altrimenti le elezioni le si perdono come nel 2001), poi, dopo, quando si governa, *pacta sunt servanda*. E mi sembra, e spero di non sbagliarmi, che questo è proprio ciò che Prodi sta cercando di realizzare con il marchingegno delle primarie alla italiana. Ciò che serve al centrosinistra non è il posizionamento al centro (che non c'è), quanto darsi un'identità forte, che manca. C'è un metodo giusto - il «riformismo» di Fassino -, c'è un insieme di proposte sagge - molti progetti di legge fatti dal centrosinistra in questi anni di opposizione -, ma manca un'idea forte (ad esempio «progredire insieme ed essere responsabili individualmente») nella quale si riconoscano i cittadini a cui vogliamo rivolgerci. Su questo bisogna lavorare.

«Mr. Palestine»: un simbolo o un alibi?

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Segue dalla prima

Di certo, la morte di Arafat rappresenta uno shock per tutti i palestinesi. Lo shock per la perdita di un simbolo, prima ancora che di un leader politico. Ma questo shock potrebbe rivelarsi salutare. Perché ciò che «Abu Ammar» non ha saputo o voluto fare quando teneva saldamente nelle sue mani le redini del potere (cassa e servizi di sicurezza) palestinese, può forse ottenerlo oggi con la sua morte: ridare cioè una prospettiva al processo di pace israelo-palestinese. E questo perché a uscire di scena non è solo il «simbolo-Arafat», né solo il «presidente Arafat». Ma è anche l'alibi Arafat. Con i suoi errori, la sua ambiguità, Yasser

Arafat ha rappresentato, specie negli ultimi anni, una sorta di polizza per la vita politica del suo nemico di sempre: Ariel Sharon, che ha avuto facile gioco a sostenere di fronte ad una società come quella israeliana disorientata e tramortita dal «grande rifiuto» del leader palestinese (la pace di Camp David), l'impossibilità di negoziare un qualsiasi compromesso di pace fino a quando alla guida dei palestinesi vi fosse stato un «capo terrorista». Nell'immediato, il timore più grande, che aleggia nei Territori, è che il venir meno del «padre-padrone» della causa palestinese possa aprire la strada ad una lotta sanguinosa per la successione. Un pericolo reale, che lo stesso Arafat ha contribuito ad alimentare, sbarrando la strada alla cre-

scita di una nuova, rappresentativa classe dirigente. Tuttavia, nonostante una sapienza, quanto cinica, gestione del potere, Arafat non ha potuto impedire che dentro la società palestinese, nelle stesse fila di Al Fatah, il movimento maggioritario in campo palestinese, emergessero figure nuove, dirigenti cresciuti nella prima Intifada - una vera rivolta popolare che spazzò lo stesso Arafat e la dirigenza in esilio dell'Olp - che hanno rimesso in discussione il vecchio corrotto, notabilato cresciuto all'ombra di Abu Ammar. Per i riformatori palestinesi, l'uscita di scena di Arafat può rappresentare l'occasione per dare finalmente corso a quel processo di rinnovamento e di democratizzazione che ha avuto, specie negli ultimi tempi, in Arafat non

un ispiratore bensì un freno. E sono proprio i giovani riformatori, come i parlamentari di Al Fatah Kaddura Fares e Hani el Hassan, a spingere, anche in queste drammatiche ore, perché si ponga in essere una netta discontinuità con il passato, per quel che concerne un reale riequilibrio dei poteri e nella gestione convinta dell'«Accordo di Ginevra» come base per un nuovo inizio del dialogo israelo-palestinese. «Una cosa è certa - sottolinea Hanan Ashrawi, coscienza critica della leadership palestinese - «La morte di Yasser impone a ciascuno di noi di assumersi le proprie responsabilità. Nessuno potrà più coprirsi dietro la figura di Arafat».

Sul fronte israeliano, viene dunque meno l'alibi-Arafat; un alibi - fatto di atavica, e spesso motivata, diffidenza, e di delusione per le aspettative troppe volte disattese - spesso utilizzato dalla destra al potere per giustificare il blocco di ogni prospettiva negoziale con la controparte palestinese. A torto o a ragione, Arafat impauriva gli israeliani, o comunque la loro maggioranza. Quella stessa maggioranza che peraltro si è più volte espressa, anche in recenti sondaggi, a favore della nascita di uno Stato palestinese. Uno Stato non impersonato da Yasser Arafat. La morte del «Rais» è anche un banco di prova per il «nuovo Sharon». Caduto l'ostacolo Arafat, Israele si viene a trovare nelle condizioni che ha più volte auspicato. Dunque Sharon da una parte mantiene l'impegno di sgomberare la Striscia di Gaza e dall'altra parte vaglia le ipote-

si di un negoziato con quei dirigenti ritenuti graditi (e che godono del sostegno di Egitto e Giordania). Ma Sharon dovrà fare i conti con uno scenario ben diverso, su cui i falchi della destra israeliana puntano decisamente. È lo scenario del caos nei Territori. Una prospettiva su cui i fautori del congelamento sine die del ritiro dalla Striscia puntano tutte le loro carte. Orfani del Simbolo, divisi in clan e bande armate, con le strutture di comando praticamente azzerate, i palestinesi potrebbero regolare i conti in una sanguinosa faida interna. In questo scenario, ogni città palestinese sarebbe «governata» da un «signore della guerra», senza alcuna legittimità o autorevolezza per proporsi come interlocutore negoziale. Il rinvio del ritiro come qualsi-

si altra iniziativa politica verrebbe soffocata dal clamore sinistro delle armi. L'uscita di scena del Rais può divenire una vera chance di pace solo se ad entrare in azione sarà la Comunità internazionale, gli Stati Uniti e l'Europa in primo luogo. L'alibi Arafat cade anche per la Casa Bianca e quelle cancellerie europee che hanno guardato con colpevole distacco la progressiva militarizzazione dell'Intifada, così come hanno plaudito, o sono state succubi, all'unilateralismo forzato di Ariel Sharon. Se un Medio Oriente davvero pacificato passa inevitabilmente per una soluzione equa del conflitto israelo-palestinese, una soluzione fondata sul principio di due Stati e due popoli, è questo il momento cruciale per agire.

lettera aperta a Sergio Romano

Dall'America alla Padania (ignorando l'Unità)

Egregio Ambasciatore Sergio Romano, sono rimasto stupito, se non addirittura preoccupato, da un aspetto della Sua lettura dei giornali di ieri mattina, giovedì 4, dominata dalla conferma di Bush alla presidenza degli Stati Uniti. Lettura che per il 90% ha riferito i commenti di testate vicine all'attuale maggioranza che sostiene il governo italiano, e per il resto di testate vicine all'opposizione con le doverose citazioni delle scuse del Manifesto uscito con la presunta vittoria di Kerry, e delle interessanti considerazioni di Liberazione. Piuttosto poco, per rappresentare le reazioni del Centro Sinistra, ma così va il mondo. Mi ha stupito però l'ampiezza dello spazio dedicato alla Padania. Non per una notizia originale, ma per una dichiarazione politica abbastanza ovvia e marginale da meritare forse appena una citazione (no ai rimpasti di governo); ampiezza da mettere a confronto con la manciata di secondi dedicati (in coda) all'Unità con la lettura del titolo di apertura. L'Unità è forse l'unico giornale italiano che quest'anno si è occupato della campagna elettorale degli Stati Uniti in maniera sistematica quasi tutti i giorni, schierandosi apertamente per i democratici. Eppure Lei non ha sentito la necessità di riferire neppure una virgola del reportage del suo direttore, Furio Colombo,

che si trovava in loco anche perché di America notoriamente se ne intende, e che ha dovuto assistere alla sconfitta del suo - per così dire - candidato: reportage per Lei irrilevante a fronte dell'epocale sortita della Lega che certamente cambierà i destini del mondo. Che cosa mi preoccupa? Che l'ossequio al potere annebbia anche le menti più illuminate. Fino a prostrarsi verso una organizzazione politica razzista, xenofoba, separatista, antieuropea solo perché sostiene un affarista ignorante (si vanta di non aver letto un libro negli ultimi venti anni) che con le sue leggi continua ad aumentare un patrimonio vertiginoso, accumulato secondo le inchieste giudiziarie corrompendo politici e magistrati per violare impunemente le regole del mercato. Sono convinto che Lei sia anni luce lontano dalle farneticazioni di un Castelli e dai deliri di un Gentilini. Per questo mi preoccupa, anzi mi atterrisce che la loro rappresentanza politica possa godere di attenzione acritica e comprensiva persino in una persona equilibrata e saggia come Lei. Come ebreo di origine tedesca non posso dimenticare che il 31 luglio del 1932 Adolf Hitler vinse le elezioni con il 37,4% dei voti. Mi permetta di ricordarLe che - diceva Brecht - il sonno della ragione genera mostri. Non solo in Germania. Raul Wittenberg

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Facsimile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litografica Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano - 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Etnas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	---	---

La tiratura de l'Unità del 4 novembre è stata di 142.680 copie

Conosci la strada dell'olio?
È quella che dal nostro frantoio
porta a casa tua!



L'OLIO EXTRA VERGINE DI OLIVA
DEL TIPICO FRANTOIO UMBRO

PUOI AVERLO COMODAMENTE

A CASA TUA ORDINANDOLO PER TELEFONO,
PER POSTA O VIA INTERNET.

Il Frantoio
Cultura e tradizione dell'Olio.
SOCIETÀ AGRICOLA TREVI

OLIO TREVI

(Olio Extra Vergine di Oliva **fruttato FORTE**)
IDEALE CON: CARNE ROSSA, GRIGLIATA DI CARNE E
VERDURA, LEGUMI.

OLIO FAMIGLIA

(Olio Extra Vergine di Oliva **fruttato INTENSO**)
IDEALE CON: BRUSCHETTE, INSALATA, CARNE ROSSA,
BOLLITO, ZUPPA DI LEGUMI.

OLIO ELITE

(Olio Extra Vergine di Oliva **fruttato DELICATO**)
IDEALE CON: PESCE, CROSTACEI, ZUPPA VEGETALE,
RISOTTI, CARNE BIANCA, PESTO.



ad: BIAGINI&CO. pg



06039 TREVI (PG)
Loc. Torre Matigge
Via Fosso Rio
www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it

Numero Verde
800-862157

Tel. 0742.391631
Fax 0742.392441



GENOVA

AMBROSIANO
via Buffa, 1 Tel. 0106136138
300 posti **Collateral**
21.00 (E 5.50)

AMERICA
via Cristoforo Colombo, 11 Tel. 0105959146
SALA A **La mala educación**
225 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6.50)
SALA B **The corporation**
375 posti 16.00-18.45-21.30 (E 6.71)

ARISTON
vico San Matteo, 16r Tel. 0102473549
SALA 1 **Così fan tutti**
150 posti 15.30-17.40-20.30-22.30 (E 6.50)
SALA 2 **La sposa turca**
350 posti 15.30-17.50-20.20-22.30 (E 6.50)

AURORA
via Antonio Cecchi, 7 Tel. 010592625
Riposo

CHAPLIN
Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010880069
280 posti **Le chiavi di casa**
21.30 (E)

CINECLUB FRITZ LANG
via Acquarone, 64 R Tel. 010219768
Mare dentro
21.15 (E 5.50)

CINEPLEX PORTO ANTICO

Area Porto Antico - Magazzini del Cotone, 1 Tel. 199199991

SALA 1 **Shall we dance?**
122 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)
SALA 2 **Yu-Gi-Oh! - Il film**
122 posti 14.45-16.45 (E 7.00)

The Village
19.10-21.40 (E 7.00)

SALA 3 **Agents secrets**
113 posti 15.50-18.05-20.20-22.35 (E 7.00)

SALA 4 **Se mi lasci ti cancello**
454 posti 20.20-22.55 (E 7.00)

Spider-Man 2
14.50-17.30 (E 7.00)

SALA 5 **Garfield - Il film**
113 posti 15.00-16.50 (E 7.00)

Ovunque sei
18.35-20.30-22.25 (E 7.00)

SALA 6 **Resident Evil: Apocalypse**
251 posti 15.40-18.00-20.20-22.40 (E 7.00)

SALA 7 **The Village**
282 posti 15.20-17.40-20.00-22.20 (E 7.00)

SALA 8 **Io, robot**
178 posti 15.10-17.40-20.10-22.40 (E 7.00)

SALA 9 **Collateral**
113 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.00)

SALA 10 **Palle al balzo - Dodgeball**
113 posti 14.50-16.45-18.40-20.35-22.30 (E 7.00)

CLUB AMICI DEL CINEMA
via C. Rolando, 15 Tel. 010413838
250 posti **Hero**
21.15 (E 5.20)

CORALLO

via Innocenzo IV, 13r Tel. 010586419

SALA 1 **Se devo essere sincera**
400 posti 16.00-18.00-20.30 (E 6.20)

Enigma
21.00 (E 6.20)

SALA 2 **Se mi lasci ti cancello**
120 posti 16.00-18.10-22.30 (E 6.20)

EDEN
via Pavia località Pegli, 4 Tel. 0106981200
280 posti **Se mi lasci ti cancello**
15.40-17.50-20.00-22.10 (E 5.50)

EUROPA
via Silvio Lagustena, 164 Tel. 0103779535
164 posti **Volevo solo dormire addosso**
20.40-22.30 (E 5.50)

Garfield - Il film
19.00 (E 5.50)

LUMIERE
via Vitale, 1 Tel. 010505936
243 posti **Voglio danzare con te**
21.00 (E)

IL FILM: Shall we dance?

L'avvocato Richard Gere si impegna ma la commedia passa e va

Non passerà certo alla storia come una commedia memorabile, *Shall we dance?* di Peter Chelsom. Anche perché la storia è frita e rifrita, i personaggi pure, le situazioni prevedibili. E perché nessuno può pensare che decidere di prendere lezioni di ballo, per l'avvocato Richard Gere, possa essere la panacea di tutti i mali e di tutte le frustrazioni di una vita monotona. Ma con animo leggero e distaccato si può cogliere un lieve sentimento consolatorio in un contesto di evasione che quantomeno pesca - sia pur superficialmente - nella parte migliore di ognuno. Pregevoli sono invece alcune figure di contorno (il cast è di primo livello) come lo scatenato Stanley Tucci o il poco raffinato investigatore privato.



2046
drammatico
Di Wong Kar-Wai con Tony Leung, Gong Li

2046 è un luogo remoto, un tempo del futuro, dove ci si dirige senza fare ritorno e dove si cercano i ricordi perduti. Ma 2046 è anche una stanza: dove lo scrittore Chow consuma i suoi amori fragili e volatili e le sue pagine cariche di memoria e immaginazione. Infine, 2046 sarà l'anno in cui Hong Kong tornerà a far parte della Cina. In tutto questo, 2046 è l'ultimo film del brillante Wong Kar-Wai, uscito dopo anni di gestazione a cavallo di *In the mood for love* di cui è il seguito. Poetico, lirico, malinconico e intrigante.

The Village
horror
Di M. Night Shyamalan con Bryce Dallas Howard.

Il giovane regista indiano-hollywoodiano ci ripropone i suoi tormentoni di sempre: colpi di scena finali, misteri mistici, e soprattutto il ribaltamento totale della verità come fino all'ultimo presentata e il ribaltamento dei generi. E lo fa con un'altra fuga e ritorno dall'horror, aggiungendo una riflessione sul rapporto passato-presente inteso come fanciulesca genuinità di un villaggio ottocentesco contro paura della modernità-città di oggi. Con il rischio di stancare per ripetitività, stilistica e di contenuto.

Jersey Girl
romantico
Di Kevin Smith con Ben Affleck, Liv Tyler, Jennifer Lopez

Dall'intelligente e caustico autore di *Dogma*, finora anche attore nei panni del divertente Zittino Bob (Silent Bob), ecco una commedia "normale" (e per questo insolita, date le premesse). Lui rimane vedovo e padre allo stesso tempo, decide di cambiare vita e incontra una donna che gli ridarà una nuova esistenza. Come detto, "normale": una commedia romantica con al centro il problema dell'educazione dei figli. Un Kevin Smith diverso dal solito, quasi irrinconoscibile, ma non per questo meno valido.

a cura Edoardo Semmola

FONTANABUONA
via San Gualberto - Località: Monleone, 3 Tel. 018592577
Riposo

ISOLA DEL CANTONE
SILVIO PELLICO
Via Postumia, 59 Tel. 3389738721
Riposo

MASONE
O.P. MONS. MACCIO'
Via Pallavicini, 7 Tel. 0109269792
400 posti **Garfield - Il film**
21.00 (E 5.50)

RAPALLO
AUGUSTUS
via Muzio Canonico, 6 Tel. 018561951

SALA 1 **Resident Evil: Apocalypse**
300 posti 16.00-18.15-20.20-22.20 (E 6.50)

SALA 2 **Shall we dance?**
200 posti 16.00-18.10-20.10-22.20 (E 6.50)

SALA 3 **Il segreto di Vera Drake**
150 posti 16.05-20.00-22.30 (E 6.50)

GRIFONE
corso Matteotti, 42 Tel. 018550781
450 posti **The Village**
16.00-18.05-20.10-22.20 (E 6.50)

RONCO SCRIVIA
COLUMBIA
via XXV Aprile, 1 Tel. 010935202

157 posti **Riposo**
ROSSIGLIONE
SALA MUNICIPALE
piazza Matteotti, 4 Tel. 010924400

155 posti **The Bourne Supremacy**
21.00 (E 5.50)

SANTA MARGHERITA LIGURE
CENTRALE
largo Giusti, 16 Tel. 0185286033

500 posti **Shall we dance?**
16.10-18.15-20.20-22.20 (E 6.50)

SESTRI LEVANTE
ARISTON
via E. Fico, 12 Tel. 018541505

628 posti **The Village**
20.10-22.20 (E 6.50)

IMPERIA
CENTRALE
via Felice Cascone, 52 Tel. 018363871

Resident Evil: Apocalypse
20.20-22.40 (E 6.50)

DANTE
piazza dell'Unione, 5 Tel. 0183293620

500 posti **The Village**
20.30-22.40 (E 5.00)

IMPERIA
via Unione, 9 Tel. 0183292745

330 posti **Agents secrets**
20.30-22.40 (E 5.00)

PROVINCIA DI IMPERIA
SANREMO
ARISTON
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070

1.964 posti **The Village**
15.30-22.30 (E 7.00)

CENTRALE
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184587822

864 posti **Shall we dance?**
15.30-22.30 (E 7.00)

NICKELODEON
via della Consolazione, 1 Tel. 010589640

145 posti **Le chiavi di casa**
16.00-21.15 (E 5,16)

NUOVO CINEMA PALMAREO
via Prà, 164 Tel. 0106121762

100 posti **Se devo essere sincera**
21.00 (E 5.5)

ODEON
corso Buenos Aires, 83 Tel. 0103628298

Sala **2046**

280 posti 15.15-17.30-20.15-22.30 (E 6.50)

Sala **Yu-Gi-Oh! - Il film**

200 posti 15.15-17.00 (E 6.50)

Ovunque sei
18.45-20.30-22.30 (E 6.50)

OLIMPIA
via XX Settembre, 274r Tel. 010581415

800 posti **Resident Evil: Apocalypse**
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 5,50)

RITZ
Piazza Giacomo Leopardi, 5r Tel. 010314141

340 posti **Les Choristes - I ragazzi del coro**
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,71)

SAN GIOVANNI BATTISTA
Via D. Oliva - Località Sestri Ponente, 5 Tel. 0106506940

Riposo

SAN SIRO
via Pietrana - Località Nervi, 15r Tel. 0103202564

148 posti **Una canzone per Bobby Long**
19.15-21.30 (E 5,50)

SIVORI
salita Santa Caterina, 12 Tel. 0105532054

SALA 1 **Il segreto di Vera Drake**

250 posti 15.30-17.45-20.15-22.30 (E 6.50)

SALA 2 **Nathalie...**
20.30 (E 6.50)

Volevo solo dormire addosso
22.30 (E 6.50)

UCI CINEMAS FIUMARA
Tel. 199123321

SALA 8 MODUS **The Village**

499 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

SALA 1 **Ovunque sei**

143 posti 18.20-20.20-22.20 (E 7.00)

Garfield - Il film
16.20 (E 7.00)

SALA 2 **Shall we dance?**

216 posti 16.40-19.00-21.30 (E 7.00)

SALA 3 **Les Choristes - I ragazzi del coro**

143 posti 20.15 (E 7.00)

Hero
22.15 (E 7.00)

Spider-Man 2
17.45 (E 7.00)

SALA 4 **Resident Evil: Apocalypse**

143 posti 16.15-18.15-20.15-22.15 (E 7,00)

SALA 5 **Se mi lasci ti cancello**

143 posti 17.30-20.10-22.30 (E 7,00)

SALA 6 **Io, robot**

216 posti 17.15-20.00-22.30 (E 7,00)

SALA 7 **Resident Evil: Apocalypse**

216 posti 16.45-18.45-20.45-22.45 (E 7,00)

SALA 9 **Agents secrets**

216 posti 17.30-20.10-22.30 (E 7,00)

SALA 10 **Collateral**

216 posti 17.15-20.00-22.45 (E 7,00)

SALA 11 **Shall we dance?**

320 posti 18.00-20.15-22.30 (E 7,00)

SALA 12 **The Village**

320 posti 17.45-20.00-22.15 (E 7,00)

SALA 13 **Palle al balzo - Dodgeball**

216 posti 16.20-18.20-20.20-22.20 (E 7,00)

SALA 14 **Il segreto di Vera Drake**

143 posti 20.10-22.40 (E 7,00)

Yu-Gi-Oh! - Il film
18.15-18.15 (E 7,00)

UNIVERSALE
Via Roccataglia Caccardi, 18 Tel. 010582461

SALA 1 **The Village**

300 posti 15.00-17.15-20.15-22.30 (E 5,16)

SALA 2 **Shall we dance?**

525 posti 15.30-17.30-20.30-22.30 (E 5,16)

SALA 3 **Collateral**

600 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 5,16)

PROVINCIA DI GENOVA
BARGAGLI
PARROCCHIALE BARGAGLI
piazza della Conciliazione, 1 Tel. 010900328

Riposo

BOGLIASCO
PARADISO
largo Skrijabin, 1 Tel. 0103474251

La vita che vorrei
18.15-21.45 (E 5,50)

CAMOGLI
SAN GIUSEPPE
via Romana - Ruta, 153 Tel. 0185774590

204 posti **Riposo**

CAMPO LIGURE
CAMPESE
via Convento, 4

140 posti **Fahrenheit 9/11**
21.00 (E 5,50)

CAMPOMORONE
AMBRA
Via P. Spinola, 9 Tel. 010780966

263 posti **King Arthur**
21.15 (E 5,50)

CASELLA
PARROCCHIALE CASELLA
via De Negri, 56 Tel. 0109677130

220 posti **Riposo**

CHIAVARI
CANTERO
piazza Matteotti, 23 Tel. 0185363274

998 posti **Resident Evil: Apocalypse**
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 5,00)

MIGNON
via Martiri della Liberazione, 131 Tel. 0185309694

224 posti **Le conseguenze dell'amore**
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 5,00)

CICAGNA

RITZ
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070

400 posti **Resident Evil: Apocalypse**
15.30-22.30 (E 7,00)

ROOF
corso Giacomo Matteotti, 232 Tel. 0184507070

ROOF 1 **Riposo**

350 posti

ROOF 2 **Agents secrets**

135 posti 15.30-22.30 (E 7,00)

ROOF 3 **Palle al balzo - Dodgeball**

135 posti 15.30-22.30 (E 7,00)

SANREMESE
corso Giacomo Matteotti, 198 Tel. 0184597822

160 posti **Les Choristes - I ragazzi del coro**
15.30-17.40 (E 7,00)

Io, robot
20.00-22.30 (E 7,00)

TABARIN
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184507070

95 posti **2046**
15.30-22.30 (E 7,00)

VALLECROSCIA
DON BOSCO
via Col'Aproso, 433 Tel. 0184290014

Riposo

LA SPEZIA
CONTROLUCE DON BOSCO
via Roma, 128 Tel. 0187714955

2046
20.15-22.30 (E)

GARIBALDI
via Giulio della Torre,

venerdì 5 novembre 2004

 TORINO	
ADUA	
corso Giulio Cesare, 67 Tel. 011866521	
SALA 100	Palle al balzo - Dodgeball 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,50)
SALA 200	Collateral 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6,50)
SALA 400	Shall we dance? 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 6,50)
AGNELLI	
📍 via Sarpi, 111 Tel. 0113161429	
374 posti	Riposo
ALFIERI	
piazza Solferino, 4 Tel. 0116615447	
Sala Alfieri	Riposo
Solferino 1	Agents secrets 120 posti 20.10-22.30 (E 6,50)
Solferino 2	Le conseguenze dell'amore 130 posti 20.10-22.30 (E 6,50)
AMBROSIO MULTISALA	
📍 corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011547007	
SALA 1	Resident Evil: Apocalypse 472 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,75)
SALA 2	Shall we dance? 208 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6,75)
SALA 3	Palle al balzo - Dodgeball 154 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,75)
ARLECCHINO	
📍 corso Sommeiller Germano, 22 Tel. 0115817190	
SALA 1	Shall we dance? 437 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,70)
SALA 2	Hero 219 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,70)
CAPITOL	
via Cernaia, 14 Tel. 011540605	
488 posti	Riposo
CARDINAL MASSAIA	
Via Massaja, 104 Tel. 011257881	
	Riposo
CENTRALE	
📍 via Carlo Alberto, 27 Tel. 011540110	
240 posti	Così fan tutti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,50)
CHARLIE CHAPLIN	
via Giuseppe Garibaldi, 32/E Tel. 0114360723	
SALA 1	Riposo
SALA 2	Riposo
CINEMA TEATRO BARETTI	
📍 Via Baretti, 4 Tel. 0118125128	
112 posti	Riposo
CINEPLEX MASSAUA	
piazza Massaua, 9 Tel. 01177960300	
SALA 1	Spider-Man 2 117 posti 17.00-22.00 (E 7,00)
	Garfield - Il film 15.10-20.00 (E 7,00)
SALA 2	The Village 117 posti 15.20-17.40-20.00-22.20 (E 7,00)
SALA 3	Shall we dance? 127 posti 15.20-17.40-20.00-22.20 (E 7,00)
SALA 4	Collateral 127 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,00)
SALA 5	Io, robot 227 posti 15.00-17.50-20.10-22.30 (E 3,50)
DORIA	
📍 via Antonio Gramsci, 9 Tel. 011542422	
448 posti	Les Choristes - I ragazzi del coro 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00)
DUE GIARDINI	
📍 via Montalcone, 62 Tel. 0113272214	
SALA NIRVANA	La sposa turca 295 posti 15.20-17.45-20.10-22.30 (E 6,50)
SALA OMBREROSSE	Se mi lasci ti cancello 149 posti 15.15-17.30-20.10-22.30 (E 6,50)
ELISEO	
via Monginevro, 42 Tel. 0114475241	
BLU	
	Il segreto di Vera Drake 220 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 6,50)
GRANDE	
450 posti	15.45-18.10-20.20-22.30 (E 6,50)
ROSSO	
220 posti	15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6,50)
EMPIRE	
piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 0118171642	
244 posti	Nemmeno il destino 16.00-18.10-20.30-22.30 (E 6,70)
ERBA MULTISALA	
corso Moncalieri, 141 Tel. 0116615447	
SALA 1	La vita che vorrei 120 posti 20.00-22.30 (E 6,00)
SALA 2	Riposo
360 posti	
ESEDRA	
📍 Via Bagetti, 30 Tel. 0114337474	
221 posti	Riposo
FIAMMA	
📍 corso Trapani, 57 Tel. 0113852057	
1284 posti	Riposo
FRATELLI MARX & SISTERS	
📍 corso Belgio, 53 Tel. 0118121410	
Sala Chico	Io, robot 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 6,50)

Sala Groucho	Il segreto di Vera Drake 15.15-17.40-20.05-22.30 (E 6,50)
Sala Harpo	Hero 15.00-16.55-18.50-20.45-22.40 (E 6,50)
FREGOLI	
📍 piazza S. Giulia, 2/bis/B Tel. 0118179373	
238 posti	Riposo
GIOIELLO	
📍 via Cristoforo Colombo, 31 bis Tel. 0115805768	
500 posti	Riposo
GREENWICH VILLAGE	
Via Po, 30 Tel. 0118173323	
SALA 1	Riposo
SALA 2	Riposo
SALA 3	Riposo
IDEAL CITYPLEX	
📍 corso Giambattista Beccaria, 4 Tel. 0115214316	
SALA 1	Resident Evil: Apocalypse 754 posti 16.00-18.10-20.20-22.35 (E 7,00)
SALA 2	Se devo essere sincera 237 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 7,00)
SALA 3	Collateral 148 posti 15.15-17.40-20.00-22.30 (E 7,00)
SALA 4	Se mi lasci ti cancello 141 posti 20.00-22.30 (E 7,00)
	Due fratelli 15.00-17.30 (E 7,00)
SALA 5	The Village 132 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,00)
KING	
via Po, 21 Tel. 0118125996	
180 posti	Riposo
KONG	
via SantaTeresa, 5 Tel. 011534614	
107 posti	Riposo
LUX	
📍 galleria San Federico, 33 Tel. 011541283	
1336 posti	Io, robot 15.30-18.45-20.10-22.30 (E 7,00)
MASSIMO MULTISALA	
📍 via Verdi, 18 Tel. 0118125606	
Sala 1	Lei mi odia 480 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 6,50)
Sala 2	The corporation 149 posti 16.00-19.00-22.00 (E 6,50)
Sala 3	Ginger e Fred 149 posti 16.00 (E 5,20)
	I quattrocento colpi (E 5,20)
MEDUSA MULTISALA	
via Livorno, 54 Tel. 0114811221	
SALA 1 MODUS	Shall we dance? 262 posti 15.10-17.35-20.00-22.25-00.50 (E 7,00)
SALA 2	Resident Evil: Apocalypse 201 posti 15.50-18.05-20.20-22.35-00.55 (E 7,00)
SALA 3	Collateral 124 posti 15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7,00)
SALA 4	Agents secrets 132 posti 15.30-17.50-20.10-22.30-00.55 (E 7,00)
SALA 5	The Village 160 posti 15.05-17.30-19.55-22.15-00.35 (E 7,00)
SALA 6	Garfield - Il film 160 posti 15.35 (E 7,00)
	Io, robot 17.20-19.50-22.20-00.45 (E 7,00)
SALA 7	The Village 132 posti 15.55-18.15-20.35-22.55 (E 7,00)
SALA 8	Se devo essere sincera 124 posti 16.10-18.20-20.30-22.40-00.50 (E 7,00)
MONTEROSA	
📍 Via Brandizzo, 65 Tel. 011284028	
444 posti	Riposo
NAZIONALE	
via Giuseppe Pomba, 7 Tel. 0118124173	
SALA 1	Lavorare con intelligenza 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 6,50)

Torino e provincia

SALA 2	Volevo solo dormire addosso 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,50)
NUOVO	
📍 corso Massimo D'Azeglio, 17 Tel. 0116500205	
NUOVO	Riposo
SALA VALENTINO 1	In questo mondo di ladri 300 posti 20.30-22.30 (E 6,70)
SALA VALENTINO 2	Se devo essere sincera 300 posti 20.20-22.30 (E 6,70)
OLIMPIA MULTISALA	
via dell'Arsenale, 31 Tel. 011532448	
SALA 1	Il segreto di Vera Drake 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,00)
SALA 2	La mala educación 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00)
PATHE LINGOTTO	
📍 via Nizza, 230 Tel. 0116677856	
SALA 1	Les Choristes - I ragazzi del coro 141 posti 17.45-20.00-22.30 (E 7,50)
	Spider-Man 2 15.00 (E 7,50)
SALA 2	Shall we dance? 141 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,50)
SALA 3	Agents secrets 137 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,50)
SALA 4	Resident Evil: Apocalypse 140 posti 15.20-17.40-20.10-22.40 (E 7,50)
SALA 5	Io, robot 280 posti 17.25-19.50-22.30 (E 7,50)
	Garfield - Il film 15.30 (E 7,50)
SALA 6	Collateral 702 posti 15.00-17.35-20.10-22.45 (E 7,50)
SALA 7	Se devo essere sincera 280 posti 15.05-17.35-20.05 (E 7,30)
	Hero 22.30 (E 7,30)
SALA 8	The Village 141 posti 20.20-22.40 (E 7,50)
	Yu-Gi-Oh! - Il film 15.45-17.45 (E 7,50)
SALA 9	Se mi lasci ti cancello 137 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,50)
SALA 10	The Village 15.30-17.50-20.20-22.45 (E 7,50)
SALA 11	Palle al balzo - Dodgeball 15.30-17.45-20.10-22.30 (E 7,50)
PICCOLO VALDOCCO	
📍 via Salerno, 12 Tel. 0115224279	
360 posti	I diari della motocicletta 21.00 (E 3,50)
REPOSI MULTISALA	
via XX Settembre, 15 Tel. 011531400	
SALA 1	Collateral 640 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 6,20)
SALA 2	The Village 430 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 6,20)
SALA 3	Shall we dance? 430 posti 15.00-17.30-20.05-22.35 (E 6,20)
SALA 4	Ovunque sei 149 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,20)
SALA 5	Se devo essere sincera 100 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6,20)
ROMANO	
piazza Castello, 9 Tel. 0115620145	
SALA 1	Una canzone per Bobby Long 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 6,50)
SALA 2	2046 15.15-17.40-20.05-22.30 (E 6,50)
SALA 3	La sposa turca 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6,50)
STUDIO RITZ	
via Acqui, 2 Tel. 0118190150	
287 posti	La mala educación 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 6,50)

VITTORIA	📍 via Roma, 356 Tel. 0115621789
1054 posti	Riposo
PROVINCIA DI TORINO	
AVIGLIANA	
CORSO	
📍 corso Laghi, 175 Tel. 0119312403	
364 posti	The Village 20.15-22.30 (E 6,50)
BARDONECCHIA	
SABRINA	
📍 via Medail, 71 Tel. 012299633	
359 posti	Riposo
BEINASCO	
BERTOLINO	
📍 Via Bertolino, 9 Tel. 0113490270	
302 posti	Riposo
WARNER VILLAGE LE FORNACI	
📍 Tel. 01136111	
sala 1	Resident Evil: Apocalypse 411 posti 15.50-18.00-20.10-22.20-00.30 (E 7,20)
sala 2	The Village 411 posti 15.20-17.50-20.20-22.40-01.00 (E 7,20)
sala 3	Io, robot 307 posti 14.50-17.15-19.45-22.10-00.40 (E 7,20)
sala 4	Agents secrets 144 posti 15.30-17.55-20.15-22.35-00.55 (E 7,20)
sala 5	Se mi lasci ti cancello 144 posti 20.00-22.30-00.50 (E 7,20)
	Yu-Gi-Oh! - Il film 15.45-17.45 (E 7,20)
sala 6	Shall we dance? 544 posti 15.00-17.20-19.40-22.00-00.20 (E 7,20)
sala 7	Palle al balzo - Dodgeball 246 posti 15.55-17.55-20.05-22.15-00.25 (E 7,20)
sala 8	Collateral 124 posti 15.10-17.40-20.15-22.45 (E 7,20)
sala 9	The Village 124 posti 14.40-17.00-19.20-21.40-00.00 (E 7,20)
BORGARO TORINESE	
ITALIA	
📍 via Italia, 45 Tel. 0114703576	
204 posti	Fahrenheit 9/11 21.15 (E 6,20)
BUSSOLENO	
NARCISO	
📍 C.so B. Peirolo, 8 Tel. 012249249	
480 posti	In questo mondo di ladri 21.00 (E 6,00)
CARMAGNOLA	
MARGHERITA	
via Donizetti , 23 Tel. 0119716525	
378 posti	The Village 21.30 (E 6,00)
	Dirty Dancing 2 - Havana Nights 20.00 (E 6,00)
CESANA TORINESE	
SANSICARIO	
frazione S. Sicario Alto, 13/c Tel. 0122811564	
	Riposo
CHIERI	
SPLENDOR	
📍 Via Xx Settembre, 6 Tel. 0119421601	
300 posti	Les Choristes - I ragazzi del coro 20.20-22.20 (E 6,50)
UNIVERSAL	
📍 piazza Cavour, 2 Tel. 0119411867	
207 posti	The Village 20.20-22.30 (E)
CHIVASSO	
CINECITTA'	
Piazza del Popolo, 3 Tel. 0119111586	
	Riposo
MODERNO	
📍 via Roma, 6 Tel. 0119109737	
314 posti	Se mi lasci ti cancello 20.15-22.15 (E 6,00)

POLITEAMA	via Ori, 2 Tel. 0119101433
379 posti	The Village 20.00-22.05 (E 6,00)
CIRIÈ	
NUOVO	
via Matteo Pescatore, 18 Tel. 0119209884	
	The Village 21.15 (E 6,20)
COLLEGNO	
PRINCIPE	
📍 Tel. 0114056795	
400 posti	Riposo
REGINA	
via San Massimo, 3 Tel. 011781623	
Sala 1	Shall we dance? 20.15-22.30 (E)
Sala 2	Agents secrets 149 posti 22.30 (E)
STAZIONE	
📍 Via Martiri XXX Aprile, 3 Tel. 011789792	
270 posti	The Village 20.15-22.30 (E 6,50)
STUDIO LUCE	
📍 Via Martiri XXX Aprile, 43 Tel. 0114153737	
149 posti	La mala educación 20.20-22.30 (E 4,00)
CUORGNÈ	
MARGHERITA	
📍 Via Ivrea, 101 Tel. 0124657523	
560 posti	Les Choristes - I ragazzi del coro 21.30 (E 6,50)
GIAVENO	
S. LORENZO	
📍 via Ospedale, 8 Tel. 0119375923	
348 posti	Riposo
IVRERIA	
ABCinema d'essai	
📍 via Varmondo Arborio, 6 Tel. 0125425084	
193 posti	Riposo
BOARO - GUASTI	
via Palestro, 86 Tel. 0125641480	
	The Village 20.15-22.30 (E 7,00)
LA SERRA	
corso Botta, 30 Tel. 0125627573	
368 posti	Il segreto di Vera Drake 20.00-22.15 (E 5,50)
POLITEAMA	
📍 via Pieve, 3 Tel. 0125641571	
435 posti	Shall we dance? 20.15-22.30 (E)
MONCALIERI	
KING KONG CASTELLO	
📍 via Allieri, 42 Tel. 011641236	
300 posti	Così fan tutti 21.15 (E)
UGC Cinè Cité 45	
SALA 1	Riposo
SALA 2	Riposo
SALA 3	Riposo
SALA 4	Riposo
SALA 5	Riposo
SALA 6	Riposo
SALA 7	Riposo
SALA 8	Riposo
SALA 9	Riposo
SALA 10	Riposo
SALA 11	Riposo
SALA 12	Riposo
SALA 13	Riposo
SALA 14	Riposo
SALA 15	Riposo
SALA 16	Riposo
NONIE	
EDEN	
📍 via Roma, 2 Tel. 0119905020	
238 posti	Le chiavi di casa 21.00 (E 5,00)

ORBASSANO	
SALA TEATRO SANDRO PERTINI	
📍 Via dei Mulini, 1 Tel. 0119036217	
101 posti	The Village 20.15-22.30 (E 5,00)
PIANEZZA	
CITYPLEX LUMIERE	
Via Rosselli, 19 Tel. 0119682088	
SALA 1	The Village 270 posti 20.10-22.30 (E 6,50)
SALA 2	